LO SCARPONE
FONDATO NEL 1931 DA GASPARE PASINI
Ufficiale per le Sezioni del C.A.I. Milano, Roma, U.G.E.T. Torino, Bologna, S.E.M. Milano, Lodi, Varese, «Fior di Roccia» Milano, F.A.L.C. Milano, G.A.M. Milano, ai cui soci viene distribuito gratuitamente.

LO SCARPONE

ALPINISMO · SCI · ESCURSIONISMO

Esce il 1° e il 16 di ogni mese
Anno 42° - N. 10
16 maggio 1972
Una copia separata L. 180
(arretrati il doppio)
Sped. abb. postale - Gruppo 2/70

PREZZI DI ABBONAMENTO ANNUO
Ordinario L. 3000 (Estero L. 4500) - Sostenitore L. 5000 - Benemerito L. 7000
L'abbonamento può decorrere da qualsiasi data dell'anno C.C. Postale 3-17979

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via Plinio, 70 - 20129 MILANO
Scritti, fotografie, schizzi non si restituiscono, anche se non pubblicati

PUBBLICITA'. — Prezzi delle inserzioni avvisi commerciali L. 100 per millimetro di altezza, larghezza una colonna - Piccola pubblicità: L. 50 per parola - Le inserzioni si ricevono presso la SOCIETA' PER LA PUBBLICITA' IN ITALIA (S.P.I.) - Sede di Milano, Via Manzoni, 37 Telefoni: 65.28.01 - 2 - 3 - 4 - 5 — 65.06.51 - 2 - 3 - 4 - 5

MANASLU PARETE SUD

Una vittoria funestata dalla tragedia

Messner raggiunge la vetta

La spedizione all'immane parete sud del Manaslu (m. 8156) si è conclusa; la cima è stata raggiunta dall'italiano Reinhold Messner, che un'altra volta, dopo la parete di Rupal del Nanga Parbat, ha dato prova di capacità eccezionali e d'altrettanto eccezionale forza di resistenza; purtroppo la tragedia, a breve distanza di ore, s'è abbattuta spietata durante la fase finale della valorosa impresa e due giovani sono rimasti fra le nevi, sotto la vetta. Così come per il Nanga Parbat, due anni or sono, la vittoria è abbrunata: nulla perde del suo valore, è salda ed intaccabile, però stringe il cuore per le due giovani vite che è costata.

Il 25 aprile Reinhold Messner e Franz Jager partivano dall'ultimo campo, a quota 400, per l'assalto finale al Manaslu, lungo l'inviolata parete sud. Dopo alcune ore di scalata, Franz Jager accusò sintomi di stanchezza e disse al compagno che sarebbe ridisceso al campo. Reinhold Messner proseguì da solo e verso le due del pomeriggio raggiunse la cima.

Il ritorno fu iniziato lungo la stessa via della salita; durante la discesa il tempo si guastò, peggiorando sempre più; la visibilità diventò pressochè nulla, per la fitta nebbia che avvolse la parete; si scatenò una bufera di neve.

Reinhold Messner, due volte « ottomila »

Messner vagò per 4 ore prima di riuscire a trovare la tenda del campo avanzato; nella tenda c'erano Ani Schlik e Horst Fankhauser, saliti al mattino dal campo inferiore; ma non trovò Jager.

Affrontando la bassa temperatura e la tormenta, all'alba del 26 aprile Schlik e Fanhauser partirono alla ricerca del compagno che non era giunto; la tempesta li flagellò con violenza sempre maggiore; Fanhause si scavò un riparo nella neve, in attesa che si placasse. Al mattino seguente, con gli arti semi-congelati, riuscì a ritornare alla tenda del campo alto: vi trovò Messner, non Schlik.

Messner e Fanhauser partirono subito alla ricerca dei due compagni dispersi ma non li trovarono; l'alto strato della neve caduta di fresco aveva cancellato ogni traccia. In questa febbrile benchè inutile azione di soccorso, Messner riportò un principio di congelamento alla mano.

Le notizie che ci sono giunte da Kathmandu sono queste; è arrivato a Kathmandu il capo della spedizione, Wolfgang Nairz, insieme ad Horst Fankhauser, che ha bisogno di cure per il congelamento agli arti.

I commenti nel nostro mondo alpinistico sono molti, ma forse prematuri, in quanto mancano notizie particolareggiate sulla doppia tragedia. Si fa notare che i due giovani non sono caduti da una parete, non sono stati investiti da una frana o da una valanga; si fa notare la opportunità di procedere sempre in cordata. Forse fu la imminenza del monsone ad imporre un ritmo serrato, per non vedere annullati tanti sforzi. Forse quando Reinhold Messner sarà tornato, sapremo di più.

Le notizie che egli ci ha inviato direttamente, dalla Valle delle Farfalle, a metà parete, sono del 1 aprile scorso. Probabilmente è in viaggio un'altra sua lettera. Ringraziamo Messner, « due volte ottomila » — l'altro « due volte ottomila » è Kurt Diemberger, ed il primo ad esserlo fu l'indimenticabile Hermann Buhl — anche a nome dei lettori de "Lo Scarpone", di averci ricordato.

Dal Campo 2, in data 17 aprile, Reinhold Messner ci ha scritto.

Da tre giorni Horst Fankhauser ed io ci troviamo a metà parete nella valle delle farfalle. Duemila metri di parete sotto di noi sono ben preparate con corde fisse. L'inizio della parete è difficile come la Nord della Grande di Lavaredo. Domani è nostra intenzione lasciare questo campo e attaccare la parete finale (ancora duemila metri). Ieri abbiamo fatto un'esplorazione.

Finora il tempo non ci era favorevole. Durante la notte dal 9 al 10 aprile una bufera terribile si scatenava sul Manaslu. Sulla faccia nord della montagna c'era una spedizione della Corea ed esattamente in questa bufera sono morti alpinisti e nove *sherpas*.

Noi due abbiamo trascorso quella notte a quota seimila. Due volte una valanga ci ha toccati, nonostante il fatto che la nostra tenda stava sotto un grande strapiombo. La mattina la tenda non si vedeva più. Un metro e mezzo di neve fresca. Con enormi difficoltà e sofferenze siamo poi riusciti a scendere al campo base. Dopo tre giorni il tempo si è rimesso, siamo ritornati in parete.

Ho fatto un piano d'attaccare la parete finale con altri due campi e se il tempo ce lo permette attorno il 25 aprile tenteremo un primo assalto.

La parete si divide in tre parti: 1) il pilastro iniziale (VI grado) e la parete di ghiaccio; 2) la valle delle farfalle, lunga sei chilometri, quasi in piano, una trappola in caso di brutto tempo; 3) la parte finale, ripidissima, duemila metri di dislivello.

La prima parte e la seconda parte sono state da noi risolte. Ci aspetta la parte terminale.

Con un « cari saluti » Reinhold Messner chiude questa lettera, giunta con notevole ritardo.

La spedizione europea all'Everest

Un elicottero ha portato dal campo base a Kathmandu l'alpinista Leo Breitenberger, di Merano, unico italiano che faceva parte della spedizione europea all'Everest, diretta alla famosa inviolata parete sud. Il meranese è stato colpito da pleurite mentre si trovava in un campo elevato. Un altro degli alpinisti, l'austriaco Werner Hain, ha subito la frattura d'una gamba. Da quanto si apprende ritornerà al campo base non appena ingessato l'arto. Il capo della spedizione, Karl Herrligkoffer soffre di disturbi cardiaci. La spedizione ha fissato il campo 4, a quota 7500, lo scorso 27 aprile.

Il diplomatico germanico salito a 4670 metri di quota, a far visita ai componenti della spedizione europea, è stato colpito da polmonite ed è deceduto. Aveva 30 anni.

Puntha Hiunchuli scalata da Hiroshi Hoaci

L'alpinista Hiroshi Hoaci, di una spedizione imalaiana giapponese, insieme ad uno sherpa ha conquistato la cima della Puntha Hiunchuli (m 7246).

I giapponesi rinunciano al Gumma

Gli alpinisti nipponici impegnati all'ascensione del Gumma (m 7661), una delle vette imalaiane ancora inviolate, hanno rinunciato al tentativo e sono rientrati a Kathmandu.

Il 13 aprile scorso uno dei membri della spedizione è perito; gli altri non sono riusciti a superare quota 6200 sul versante sud-orientale già tentato da precedenti spedizioni. Si tratta d'ascensione di estrema difficoltà.

Malubiting cima ovest

La Cima ovest del Malubiting (m 7452) è stata raggiunta lo scorso 23 agosto 1971, dagli austriaci Horst Schindlbacher, Hilmar Sturn Hans Schell, Kurt Pirker e dal polacco Jerzy Hajdukiewicz. Campo base a quota 4300; 4 campi intermedi, l'ultimo a m 6350.

LE GRANDI VIE DELLE DOLOMITI

Terza Pala di San Lucano

L'amico Alessandro Gogna, *da esperto conoscitore* delle Pale di San Lucano — come si ricorderà insieme a Leo Cerruti tracciò due anni or sono una via sulla Seconda Pala di San Lucano — mi sottopose l'idea di dare come si suol dire una *cepetina* da quelle parti. La cosa era senz'altro allettante, anche tenendo conto che noi «Ragni» di Lecco, da quelle parti, non avevamo mai bazzicato.

« Che cosa pensi di bello? » chiesi a Sandro. Ed egli mi prospettò di aprire una via sull'inviolata parete sud della Terza Pala di San Lucano (m 2360) parete che è di facile accesso, per quanto riguarda il fondovalle, ma che si raddrizza, ed il problema non è solo della salita, ma — come dirò — anche quello della discesa.

La parete presenta un ripido zoccolo di circa settecento metri con folta vegetazione, il quale è sovrastato da una zona di rocce grigie, con qualche mugo, alta quattrocento metri, che termina sotto una impressionante muraglia giallastra, fiancheggiata a sinistra da un lungo camino, il tutto per altri quattrocento metri. Lungo il margine destro di essa, corre lo spigolo sud-est, salito da Tissi e Andrich.

Vi erano già stati dei tentativi: pensa il primo di Ursella e Scalet, i quali volevano salire direttamente fin sotto la parete gialla per poi attraversare fino al camino. C'erano poi stati altri tentativi, e fra questi quelli di Gogna, Dorigatti, Leviti, Giambisi e Scalet, con direttiva di salita leggermente diversa. Sapevamo inoltre che anche alpinisti della zona avevano posato gli occhi sulla parete; decidiamo quindi di accelerare i tempi.

Alessandro Gogna in arrampicata - Foto Piero Ravà.

Sandro si preoccupa di organizzare le cordate, ed essendosi dichiarati indisponibili i compagni dei precedenti tentativi, faccio partecipi — come ho detto — del nostro progetto due amici del gruppo « Ragni » Aldo Anghileri e il Pomella al secolo Gian Luigi Lanfranchi. Essi, senza troppe esitazioni, accettano la proposta; a noi si unisce Antonio Bernard anch'egli allettato dalla salita. Fissiamo l'attacco per il 22 aprile; così approfitteremo del « ponte » festivo, e alle 11 siamo tutti puntuali all'ospitale baita del « Tita », base ideale per l'attacco alla parete.

Manca la cosa più importante: la parete, o meglio non è che manchi, ma si cela sotto un profondo strato di nubi e nebbie. E' piovuto da poco, il tempo è uggioso, di malavoglia preparati i sacchi, superiamo il prato boscoso che ci separa dallo zoccolo. Iniziamo a salire in un ambiente umido, poco interessante dopo aver salito circa trecento metri ci fermiamo incerti sull'itinerario da seguire. Ricomincia a piovere, la situazione è afferrata al volo da tutti; nascondiamo il materiale sotto un sasso e decidiamo di scendere. Il mattino dopo il tempo è ancora brutto e rimandiamo la salita alla settimana seguente.

Sabato 29 aprile alle solite ore 11, alla solita baita del « Tita » la rossa auto di Sandro scarica coniugi Gogna e coniugi Ravà, con i fidati e rispettivi cani. Poco dopo arriva anche l'auto del Pomella e l'Aldino. Un pranzo non troppo frugale dal « Tita » e con i suoi auguri ci incamminiamo lasciando qualcuno ad attenderci.

Anche lo zoccolo adesso, sotto un sole, non al cento per cento delle sue prestazioni, ha dei lati interessanti. In un ambiente grandioso, e in meno di tre ore, siamo al suo termine alla grotta del bivacco. Qui ritroviamo il materiale dei precedenti tentativi; avendolo saputo si sarebbe potuto risparmiare un bel po' di fatica, ma ormai è tardi.

Il posto è buono e ci prepariamo al bivacco, satolli dopo un'abbondante cena, poi di colpo l'ambiente si surriscalda. Sandro, infatti, incomincia a raccontare circa alcuni libri capitatigli per caso in mano, con descrizioni erotizzanti; dobbiamo rinforzare l'ancoraggio all'Aldino, che quasi dà in ismanie ricordando certe sue conoscenze femminili giù in valle. Eppure, nei libri, avevo sempre letto che in montagna lo spirito si eleva, tende verso l'alto...

Al mattino, primo ad alzarsi è Sandro e ci costringe ad imitarlo. Poi attacca deciso una diritta muraglia sopra la grotta. L'avventura è ora veramente cominciata.

Dopo trentacinque metri di bella roccia pianta un chiodo, si ferma, lo raggiungo e parto a mia volta; così via via su roccia sempre buona ci alziamo abbastanza veloci incontrando qualche chiodo di Scalet e di Ursella.

Un piccolo volo

Le difficoltà non superano il V grado; a ruota ci seguono Aldino e Pomella. Arriviamo così ad un'evidente cengia; di qui Scalet e Ursella proseguirono diritti; noi invece pieghiamo a sinistra verso una fessura diedro, ben evidente anche dal basso, che con un balzo di duecento metri ci porterà alla base del camino. Traversiamo su una cengia fino alla fessura; l'inizio è subito difficile; pianto un chiodo, mi alzo su una staffa, ma poi trovo soltanto fessure poco adatte. Provo allora ad alzarmi su di un pilastrino friabile, accordandogli fiducia. *Questa è però mal* riposta e rifaccio il passaggio in discesa, assai più velocemente (in crudo gergo alpinistico: volo), ritento con un chiodo e posso finalmente raggiungere una nicchia dove sostare.

Sandro mi raggiunge con un sorrisino ironico sulle labbra, riparte ed il sorriso sparisce subito mentre faticando supera un diedro strapiombante. Con altri tre tiri in fessura, sempre molto impegnativi, arriviamo ad un ampio terrazzo, sovrastato da una fessura nera che si presenta abbastanza ostica. Di colpo ci tornano in mente i cari compagni e non appena essi ci raggiungono li invitiamo con parole e cenni a cimentarsi con la fessura.

Il tiro è veramente duro, la chiodatura difficile, ma l'Aldo è uno specialista di questi passaggi e prima del previsto ne è fuori. Quando tutti e quattro siamo riuniti al posto di sosta è ormai notte e non trovando alcun luogo adatto al bivacco scendiamo in doppia al terrazzo sottostante, dove trascorriamo una buona notte.

Al mattino presto rifacciamo il tiro, e ci ritroviamo esattamente sotto al camino, ultimo ostacolo da superare; questo all'inizio, con i suoi strapiombi, non ammette discussioni: preferiamo quindi aggirarlo sulla destra lungo una muraglia grigia. Passa in testa Pomella e supera tre tiri di bella e difficile arrampicata, tuttavia al quarto tiro la spiacevole sorpresa; la dirittura di salita s'infrange su di una placca liscia, impossibile da scalare!

Raggiungo Aldo e Pomella e ci guardiamo increditi: dover rinunciare proprio ora! Ci rincuora la incrollabile fiducia di Sandro: con una traversata a sinistra — seppur molto difficile — si può cercare di riguadagnare il camino. Subito Sandro parte e con gioia di tutti riesce a rientrare nel camino. Ormai la chiave della salita è nelle nostre tasche. Raggiungo Sandro, pochi metri nel camino, supero una strozzatura e finalmente vedo l'uscita, il termine delle maggiori difficoltà, salgo per una placconata fino alla base di una fessura gialla di quarantacinque metri. Sandro deve ancora faticare, strisciando fra placche mobili. Al loro termine dinanzi a noi vi è solo l'ultima rampa. Superiamo rapidamente gli ultimi tiri che ci separano dalla cima, un cumulo di neve sul quale neppure ci fermiamo!

Il problema della discesa

Abbiamo dunque sofferto, lottato per raggiungere un punto che non ci ha dato alcuna emozione? No, non era la vetta la nostra intima meta, ma soltanto il tornare a valle passando per quella vetta.

Gli alpinisti salgono le montagne con il paradossale desiderio di ridiscenderle: ci chiamano forti di spirito e di corpo, invece siamo più deboli degli altri, *non sappiamo assoggettarci* all'ineluttabile, sopprere delle cose umane, cerchiamo nella montagna una illusione di grandezza che ci aiuti a vivere.

I camini innevati dello spigolo sud-est che percorriamo in doppia sono interminabili; uno sguardo verso la valle e una forte emozione intravedo la macchina di mio padre; è lui che mi ha insegnato ad amare e a capire la montagna, ed ora, laggiù, soffre per me.

La valle s'addormenta sotto il manto della notte e noi ci prepariamo all'ultimo gelido bivacco, sco-

Piero Ravà

CONTINUA A PAGINA 2

Trecentomila Alpini a Milano

Per il centenario della fondazione del Corpo, trecentomila Alpini, domenica 14 maggio, sono sfilati per sei ore consecutive per le vie di Milano, tra due ali di folla acclamante. In settima pagina diamo la cronaca dell'imponente manifestazione, ed informiamo sul raduno di Cassano d'Adda, che l'ha preceduto.

In montagna con le Guide alpine

Bufera primaverile

Lo zaino se ne stava in un angolo, panciuto e sornione. Ogni cosa era pronta. Nel suo ventre gonfio e lucido giaceva in silenzio tutto ciò che il suo padrone desiderava. Compresa la bottiglietta della grappa, quella grappa nostrana, di provenienza per lo più misteriosa, dal profumo ineffabile e dall'aroma bruciabudella. Comprese le sigarette di riserva, quelle sigarette che fanno la fortuna dei fabbricanti di sciroppi e pasticche per la tosse. Comprese le frittelle, le care, morbide dolci frittelle della mamma, amore genuino che si concretizza durante lunghe sedute in cucina la sera dopo cena, mentre la aria olezza di olio bruciato, creando la caratteristica atmosfera tipo: «domani bambini si va a fare una gita nei boschi».

Tutto aveva l'aria di girare per il verso giusto. E sognavo un'arrampicata libera da ogni problema su placche candide e tiepide. La parete inclinata. La quota bassa. Il cielo azzurro.

Poi la notte, calma, senza sogni.

Una lunga notte. E le ore classiche, molto piccole in verità, in cui ogni alpinista che si rispetti si mette in moto, passavano in silenzio, vergognosamente indisturbate, fino al mattino.

E sono ormai le nove quando mia madre cerca di svegliarmi per dirmi che qualcuno mi sta chiamando al telefono.

Le nove! Il telefono!

Mi sforzo di mettere a fuoco il quadro della situazione nei meandri del cervello ancora annebbiato dal sonno.

«Cosa? Come? Non sono tornati! Andare a vedere? Sì, certo... adesso mi vesto...».

Sono partiti ieri senza attrezzatura da bivacco. Poi è venuto il maltempo e ora non si sa più nulla. Allungo il naso fuori della finestra.

Ahi che stavolta si fa brutta per davvero! Questo non è tempo da cristiani! Ha un bell'essere la fine di aprile, ma quella neve lassù in mezzo al verde non scherza affatto.

Prendere una macchina e portarsi alla base del monte. Quota 600: un'inezia! Ma c'è la neve che turbina nell'aria e il vento che squassa impietoso le cime degli alberi già coperte di germogli.

Quei due maledetti! Eppure ieri mattina il tempo era bello! E non si può fare loro una colpa se sono rimasti bloccati. L'occhio corre alla cima. Ma chi la vede più? Un coltrone pesante ha invaso ogni spazio alle alte quote e sotto sta solo il grigio della neve che cade e si appiccica senza pietà.

Mi avvio con passo veloce e nessuna voglia di camminare.

A una svolta del sentiero prendo una decisione: vuoto il sacco. Lascio sotto una roccia tutta l'attrezzatura alpinistica; a che può servirmi se sono solo!

Poi riprendo quasi di corsa e le gambe cominciano a dolere.

E il cervello comincia a lavorare sotto il cumulo dei pensieri.

Una invernale è una invernale, va bene e ti porti un monte di roba, e sai che c'è il freddo, sai che c'è la neve e te ne freghi e riesci anche a combatterli. Ma in primavera... se devi fare i conti con tutte le balzanità del tempo non ti basta un carro attrezzi per trasportare tutto quello che può giungerti utile.

Ma avranno poi trovato una sistemazione: un tetto magari, con la sua brava cengia sotto, un buco, una scemenza qualsiasi?... Con questo vento non si può ragionare. Lassù ci sono buone cengie, mi sembra di ricordare. Ma dove lassù? C'è quel pilastro, sarebbe una via logica, forse, sono saliti per di là? E se avessero preso lungo il diedro? Ma allora avrebbero potuto uscire alla svelta lungo quel canale di neve. Potrebbero già essere in vetta.

La vetta... e io dovrei salire da solo lassù? Ma neanche per idea! Con quella peste grigia come mi oriento? E poi sono stanco. Adesso mi fermo.

Ho un binocolo nel sacco. Metto a fuoco e percorro la parete cercando avidamente in ogni piega della roccia. Ma di là dal vetro mi appare solo un deserto appannato e balonzolante. Forse quello spigolo? Strapiombi, mughi, strapiombi di nuovo. Beato chi vede!

Allora chiamo e sfodero dalle profondità polmonari tutta la potenza vocale che mi posso permettere. Ma il mio grido è solo vento aggiunto all'altro vento a tutti assieme si annullano nel vuoto. Allora urlo di nuovo ma la voce soffoca un'altra volta nei turbini che la trascinano e la disperdono senza pietà. E come gettare un mozzicone di sigaretta da un'auto in corsa e pretendere che questo riesca a superare il bordo della strada.

Devo salire ancora. Devo salire oltre la zona degli alberi e forse cercando da una certa quota potrò vederli, sempre che stiano per raggiungere la vetta.

La neve sussurra sotto i miei passi ed è neve fine e gelida, dalla tessitura microscopica e marchia gli alberi neri con un colore che sa di inverno che non vuole andarsene. Una folata di vento più violenta delle altre mi toglie improvviso il fiato come uno schiaffo ricevuto a tradimento. Mi giro per porre riparo alla furia scatenata. Sulla parete la visibilità è di nuovo scesa a zero.

Si può ben avere fiducia negli amici. Certo sono forti. E non è la prima volta che sbattono il naso contro l'imprevisto. Ma con questo massacro nella aria, come si fa?

E già mi figuro calate impossibili a corda doppia per il loro ricupero. Centinaia di metri di corde fisse lungo baratri repellenti. Verricelli, carrucole, gente dai visi sfatti e senza speranza. Ecco dove perisce la fiducia verso gli altri.

Ho fame. Chissà perchè, ma mi ha preso una fame sfacciata.

Spalanco lo zaino, afferro qualcosa e lo richiudo velocemente perchè non abbia a riempirsi di neve. Una, due, tre frittelle spariscono nelle profondità dello stomaco a una velocità che ha dell'incredibile.

Mi spavento di tale vergognosa voracità al pensiero degli amici che da ieri non mangiano più. Cosa faranno ora. Mica possono mangiare i mughi!

Arrivo al passo. La bufera monta violenta da nord per rovesciarsi a sud con raffiche lunghe e taglienti. Il vento affila in continuazione le sue lame sulla pelle del viso. Finchè la pelle sotto le staffilate dal gelo si fa quasi insensibile.

La calotta finale del monte si lascia intravedere. Ripidi canali la collegano alla parete. Incollo di nuovo gli occhi al binocolo per scrutare uno ad uno quei bianchi budelli senza vita. Qualche macchia scura che in un primo momento scambio per esseri umani mi fa trattenere il fiato. Ma sono esseri umani che rimangono immobili e che ad un esame più accurato si rivelano come mughi o pietre affioranti.

Questa gente si fa un po' troppo desiderare. Non pretenderanno che salga fino in cima!

E invece raggiungo proprio la cima. E la neve, gelata fino all'osso è dura come il marmo. E i passi si vanno facendo sempre più affrettati, il ritmo impossibile. E raggiungo la cima.

Libera da ogni ostacolo, libera di scatenarsi a suo piacimento la neve scivola sul pianoro, sfiora le ultime bianche gobbe per vomitare nel vuoto lunghe strisce di pulviscolo fremente.

Non porto guanti con me e tenere le mani scoperte significa sentirle divenire preda del freddo di secondo in secondo, dure e livide.

Per un'ultima volta getto il mio sguardo di sotto, nell'intrico dei canali e delle pareti. Per un'ultima volta lancio la mia voce inutile nel vento, a lungo, fino a sentirmi ridicolo.

Poi penso veramente brutto. E non posso fare altrimenti perchè qui non è vivere. C'è solo l'inferno intorno.

E scappo verso la valle portando dentro di me l'inutilità di ogni sforzo.

Di nuovo mi prende la fame e sembra che non possa compiere un passo se non butto giù qualcosa.

E ora che cosa racconto a quelli che mi aspettano in paese? Che quassù non si può vivere? Il coraggio uno non se lo può dare, diceva quel tale in quel tal libro, e il coraggio di vedere le loro facce che scrutano la mia per carpire quel soffio di speranza che si meritano e che io non posso dar loro, quel coraggio non me lo sento proprio addosso.

Seguo le mie impronte sulla neve. Rivedo il passo, infilo una serie di tornanti, mi immergo nel bosco.

Poi non so perchè, forse tanto per fare qualcosa, mi afferra la tentazione di chiamare ancora. La tempesta si va spegnendo. L'eco riesce a rispondere. Ed è una nota debole, una nota che come un soffio segue l'eco che inaspettato giunge a colpirmi l'orecchio. Un attimo di esitazione e mi precipito lungo il sentiero a velocità da forsennato. Corro a rotta di collo per qualche minuto per avvicinarmi alla parete. Mi fermo per recuperare un po' di fiato. Caccio un urlo, poi trattengo il respiro. Gli ultimi refoli di vento mi sussurrano ancora all'orecchio ma non impediscono di afferrare la risposta chiara che gli amici fanno seguire al mio richiamo.

Dunque non mi ero sbagliato. Sono vivi!

Mi sento come invaso dalla febbre.

Precipito verso il fondo di un vallone. Guadagno un sentiero che attraversa in quota il versante alla volta della parete. Cerco di districarmi tra i cespugli che improvvisi mi sbarrano la strada con movimenti violenti e insofferenti. Mi afferro a un nuovo sentiero che percorre a larghi tornanti un lungo costone e raggiungo finalmente la base della muraglia, col cuore che mi si strozza in gola.

Non li vedo, ma c'è bisogno di vederli? Stanno bene. Me lo urlano scandendo le sillabe di ogni parola, per meglio farsi intendere. Lo ripetono un'altra volta per dissipare ogni dubbio.

Quelli sconsiderati! Mettere in ansia così la gente! Pure ce l'hanno fatta a superare questa terribile notte. E tornano domani. Come domani? Un altro bivacco allora! E mangiare e bere? Mi dicono qualcosa che deve riguardare il posto in cui si trovano. Non si capisce nulla. Ripetono. Ma l'eco delle gole distorce ogni suono.

Muovo i primi passi verso la valle e già l'oscurità sale in silenzio lungo i pendii. Mando agli amici un ultimo augurio. Poi calo veloce in direzione del paese, verso le case tiepide accucciate in mezzo al verde.

Morale della favola: il giorno dopo, con le gambe mezze rotte mi trascino in ufficio, dove non tarda a giungere una certa telefonata. Sono tornati.

Cade il mistero delle parole incomprensibili che i due tentavano di farmi capire nel loro concerto da parete. «Bivacco, nicchia, fuoco» avevano gridato. E da gran signori avevano passato due notti in compagnia di un allegro falò di mughi, acceso nel capace ventre di una grotta. Mentre io percorrevo come un forsennato ogni piega della montagna, farneticando di cadaveri pietrificati dal gelo e altre delizie di tale genere.

Ecco la felice conclusione della mia prima «spedizione di salvataggio».

In fondo una spedizione rivelatasi inutile.

Così come si vorrebbe fossero inutili tutte le spedizioni di tal genere.

Marcello Rossi

DOLOMITI DI SELLA

Della sincerità...

— Ciao Francesco, da dove venite a quest'ora, che avete fatto?

— La Micheluzzi sul Piz Ciavazes!

— Ti è piaciuta?

— Bellissima, meravigliosa, ti dico, la traversata — una cosa stupenda.

— Ah, siete stati voi! Ho visto stamattina verso le dieci due puntini rossi a metà di quei novanta metri in orizzontale! Però siete stati veloci, 4 ore e mezzo!

— Per l'esattezza, non contando la pausa, sono state 4 ore e quindici minuti!

— Hm! Ma ditemi come avete trovato il camino d'uscita?

— Quale camino?

— Quello che porta sul pianoro sulla sommità.

Pausa...

— Sai, non abbiamo fatto la parte superiore della via.

— No? Peccato, sono bellissimi quei trecento metri dalla cengia in su!

— Ma noi volevamo fare solo la parte bassa della parete, tanto la fanno tutti!

— Cosa, tutti?... Allora cosa hai fatto oggi?

— La Micheluzzi, te l'avevo già detto!

— No, sii sincero. Hai fatto la parte inferiore della Micheluzzi, e perchè temi di fare la discesa sei sfuggito per la cengia dei Camosci! Allora, cosa hai fatto oggi?

— La parte inferiore della Micheluzzi.

— Però ci è voluto parecchio prima che tu lo ammettessi!

La parete sud del Piz Ciavazes, una delle pareti più comode delle Dolomiti per via dell'accesso (15-30 minuti) dalla macchina è divisa grosso modo in due parti: quello inferiore e quello superiore.

La parete nella sua altezza misura dal trecentocinquanta ai cinquecentocinquanta metri.

La cengia a metà può servire per uscire se: 1) il tempo è brutto; 2) qualora s'attacchi troppo tardi (vino e birra la sera prima); 3) se la parete superiore è bagnata; 4) se qualcuno si è fatto male; 5) se ti sei stufato a sentire il rombo dei motori invece dei comandi del compagno.

Le vie indubbiamente più belle da sinistra a destra: la Vinatzer, la «Rudi Comploi», la Soldà, la «via delle Guide», la Micheluzzi, la Schubert, lo spigolo Abram. Tutte queste vie — tranne la prima — attaccano dal prato sottostante e teminano sul pianoro.

A volte la parte superiore è più difficile ed impegnativa del percorso sulla parete inferiore (Soldà, «Comploi», via delle Guide).

Ognuno è libero di fare quello che vuole. Però quando mi dici che hai fatto la Micheluzzi, e sei uscito dalla cengia, tu non sei sincero.

La parete tu non la puoi cambiare, è fatta così. Ma i tuoi amici, i tuoi compagni, gli ascoltatori delle tue conferenze aspettano che tu sia sincero!

Heinz Steinkötter
(CAI-Sosat, GHM, HG-Bergland)

PRIME ASCENSIONI

Piramide Vincent

Il 23 luglio del 1971, Enrico Cavalieri, Margherita e Gianni Pastini, della Sezione ligure del C.A.I., effettuavano l'ascensione della Piramide Vincent (m 4206) nel gruppo del Monte Rosa, seguendo il crestone e sperone sud-ovest, che limita a destra la parete sud-ovest della montagna.

Riportiamo la relazione tecnica:

Dalla capanna Gnifetti pervenire alla base del crestone con percorso in leggera salita lungo il ghiacciaio del Lys (ore 0,30).

Attaccare la crepaccia terminale poco a sinistra del piede dello sperone e per un ripido pendio di ghiaccio (60 metri circa) prender piede sulle rocce presso un'ampia terrazza.

Salire ora direttamente per circa 70-80 metri per una successione placche e canalini diedri (III-IV) appoggiando quindi a sinistra sotto un salto strapiombante con cui termina la prima parte dello sperone.

Portarsi sul fianco occidentale, continuando direttamente a circa 20-30 metri dal filo (terreno misto non difficile). Riportarsi sul filo nei pressi di un marcato salto verticale. Traversare a sinistra una placca di circa 5 metri (appigli piccoli, IV) e per un canale più facile riportarsi sul filo al di sopra del risalto. E' ora visibile la cresta sommitale e lo sperone perde la sua individualità.

Continuare direttamente su terreno misto ripido e povero di comodi punti di sosta. Un canale di rocce e neve porta alla estremità occidentale della cresta sommitale, per la quale, larga, nevosa e poco inclinata, alla vetta. Ore 3 e trenta.

Serriera di Barbacana

Il 27 giugno 1971, G. Noli, V. Pescia, F. Piana, S. Sironi, tracciavano una via diretta sulla parete ovest della Punta di Mezzo della Serriera di Barbacana (m 2493), nelle Alpi Marittime.

Riportiamo la relazione tecnica.

Attaccare circa 10 m a destra del marcato camino-canale che scende al centro della parete portandosi verso il bordo destro dello stesso per circa 40 m (III con brevi passi di IV) su roccia poco sicura (1.a sosta). Piegando leggermente a sinistra entrare in un caminetto friabile e seguirlo per 10 m (IV +) spostarsi orizzontalmente a destra (molto delicato) sino ad afferrare lo spigolo evidente, aggirandolo e traversando per altri 3 m (passo di V +) 2ª sosta.

Obliquando sempre leggermente verso destra, in progressione ascendente, portarsi alla base di una evidente placca inclinata (3ª sosta). Seguire la fessura, fra placca e parete diagonalmente verso destra sino ad un piccolo strapiombo (35 m, III e IV). 4ª sosta.

Superare lo strapiombo (A1 o V +) quindi alcuni metri ancora piuttosto difficili (IV +) sino a facili rocce che conducono in vetta.

Sviluppo circa 180 m.

Roccia non buona, specialmente nella prima metà. E' stata chiamata «via Oscar - Calcagno».

* * *

G. Noli, V. Pescia, A. Timossi, tracciavano una variante alla Terza Punta della Serriera di Barbacana (diedro Phoening).

Anziché effettuare lo spostamento sul V. Seccia (guida Sabbadini «Alpi Marittime», del. pag. 476, traversata per la cresta nord scendere dalla forcellina alla base di una evidentissima fessura diedro che con bella arrampicata (tenersi con le mani ai bordi.

* * *

La Serriera di Barbacana è costituita da alcune belle guglie non molto alte che, specialmente sul versante O cadono con notevole verticalità (v. guida Sabbadini «Alpi Marittime» pag. 476).

Si raggiunge da Bagni di Vinadio (1300 m) proseguendo per strada carrozzabile sino al paesino di S. Bernolfo. Da qui, a piedi per il vallone omonimo (ore 2) sino in prossimità della sua testata dove alla sinistra della Cima di Collalunga si stacca la evidente Serriera.

Testa di Tablasses

Il 29 agosto 1971, Gian Luigi Vaccari e Graziella Maia effettuavano la prima ascensione dell'anticima ovest della Testa di Tablasses (m 2820) per la parete ovest.

Riportiamo la relazione tecnica:

La parete ovest è caratterizzata nella sua metà inferiore da una fascia di placche liscie di granito. La via inizia al centro di tale fascia, esattamente a destra di un tetto situato a circa 3-4 m di altezza rispetto le ghiaie della base.

Dislivello: 500 m circa: tempo impiegato: 5 ore e mezzo, usati 5 chiodi e un cuneo, escluso il materiale di sosta; granito ottimo.

1) Raggiungere, superando alcuni muretti, e obliquando verso sinistra, una larga piattaforma (III).

2) Traversare ascendendo verso sinistra 15 m (III) fino ad un diedro che si segue nella sua parte terminale (III) fino ad una cengia.

3) Le sovrastanti placche sono solcate da un evidente diedro, superarlo (IV +, 2 chiodi) raggiungendo una cengia che a destra diviene erbosa.

4) Traversare a destra lungo tale cengia circa 15 m quindi salire verticalmente per altri 15 m (II, III).

5) Traversare ascendendo verso sinistra (III) fino ad una placca liscia, superarla (IV, chiodo), raggiungendo con l'inizio di una rampa ascendente verso sinistra.

6) Risalire tale rampa per 20 m (III) fino ad un ottimo punto di sosta (ometto).

7) Continuare verticalmente a destra di un marcatissimo diedro (IV +, 1 cuneo, 1 chiodo).

8) Proseguire lungo le rocce grigie di un colatoio molto svasato, circa 35 m (III, IV, chiodo).

9) Uscire da tale colatoio (IV —) (ometto).

Si giunge così in una sorta di anfiteatro da cui partono tre creste. La via prosegue lungo la cresta di centro che porta direttamente in vetta.

Si segue tale cresta tenendosi prima sul suo filo, poi sulle rocce di sinistra per circa 4 lunghezze di corda (III), raggiungendo in tal modo una terrazza dove la cresta si interrompe per poi riprendere.

Traversare a destra portandosi nel colatoio che fiancheggia la cresta, seguirlo per 2 lunghezze di corda (III, III +) fino ad una zona detritica, risalirla verso destra fino ad un intaglio.

Salire quindi verticalmente le rocce terminali (III, IV) fino ad una breve cresta che porta direttamente in vetta.

Canalone sud del Cristallo in sci

Le guide francesi e maestri di sci Marcel Sicre di Aix Les Thermes e Louis Lechêne di Cauterêts (Pirenei) hanno effettuato la prima discesa del canalone sud del Monte Cristallo, ottocento metri con una pendenza di circa 48 gradi.

Il giorno precedente gli stessi avevano effettuato l'ascensione del canale sud, in condizioni ancora invernali, ed hanno trascorso un bivacco a dieci gradi sotto zero.

La discesa in sci è stata effettuata in una ventina di minuti.

DAL 23 AD 30 LUGLIO

La Scuola nazionale di roccia «Giorgio Graffer» all'Agostini

La Scuola nazionale di roccia «Giorgio Graffer» terrà quest'anno il suo ventisettesimo corso estivo, dal 23 al 30 luglio, al rifugio Agostini in valle d'Ambiez, nel Gruppo di Brenta. Vi può partecipare chiunque giovani e ragazze, iscritti o non iscritti al C.A.I.. Età minima 16 anni; per i partecipanti inferiori ai 21 anni è richiesto come di solito il benestare del genitore o di chi ne fa le veci, benestare che va allegato alla domanda di iscrizione.

Il corso, pur inziando all'attività alpinistica, tende ad impostare l'allievo sia sotto un profilo tecnico, sia sotto un profilo psicologico. Direttore della Scuola è l'istruttore nazionale d'alpinismo Guido Ridi.

La quota di partecipazione è di lire 32.500 e dà diritto alla pensione completa presso il rifugio Agostini, all'istruzione teorico-pratica d'arrampicata e d'alpinismo in generale, all'uso del materiale della scuola, all'assicurazione contro gli infortuni, al distintivo.

Le lezioni teoriche saranno tenute dal direttore Guido Ridi, da Andrea Andreotti, P. Scoz., A. Felicetti, D. Barateri, P. Morelli, A. Busetti.

Le iscrizioni vanno indirizzate a: S.U.S.A.T. (Sezione Universitaria Società alpinisti tridentini) 38100 Trento, via Manci 109. corredate dalle generalità complete dell'allievo (data, luogo di nascita, ecc.) da una fotografia ed un anticipo di L. 10.000 pagabile a mezzo vaglia o assegno.

Saranno accettati solo i primi 21 allievi.

I partecipanti dovranno *trovarsi* al Rifugio «Agostini» *entro le ore 15 di domenica 23 luglio* (si organizzerà un collegamento con campagnola tra il fondovalle e il rifugio).

Rassegna Alpina

Il n. 23 di «Rassegna Alpina» ci sembra ancora più nutrito del solito. Dall'elogio del Pistaiolo (Lelio Bernardoni), al venticinquesimo del «Pell o Oss» (C.M.), alla festa della Grigna per il raduno giovanile (Renato Frigerio), alla spedizione al Sant'Elia dei Rusconi e compagni (Costante Moretti), c'è di tutto. Nè possiamo fare a meno di citare ancora «In val d'Aveto una riserva di tipo naturale» di Vittorio Zanotti e «Un modo di alpinismo» di Franco Brevini.

Riunione regionale delle guide

Indetta dal Consorzio Regionale delle guide e portatori di Torino, si è svolta a Savigliano la prima riunione a carattere provinciale per trattare i problemi organizzativi relativi alle Alpi Marittime e val Maira e le Alpi Cozie meridionali.

Nel corso della riunione è stato consegnato il distintivo di guida emerita al cav. Bruno Toniblo, direttore del Corpo di soccorso alpino del C.A.I. che, pur avendo raggiunto i limiti di età professionale è tutt'ora benemerito capo del soccorso alpino in Italia.

L'ingegner Giovanni Bertoglio, presidente del Comitato, ed il ragionier Borio Nando, segretario, hanno illustrato agli intervenuti intendimenti del Comitato e quali i provvedimenti da prendere per potenziare la attività delle Guide e Portatori in relazione alla propaganda da svolgere, specie nell'ambiente giovanile, per incrementare l'amore verso la montagna.

Si tratta anche di prendere contatto con i presidi, con gli insegnanti per organizzare gite collettive, brevi traversate, scalate non molto impegnative, corsi di alpinismo. Si è parlato anche della segnaletica dei sentieri, utile per il turismo e per un invito verso l'alpe.

Alla già costituita Società delle guide del Monviso che ha sede in Saluzzo, si è ora aggiunto il «Gruppo Guide delle Alpi Marittime e val Maira» che provvisoriamente avrà sede in Savigliano. E' stato deciso di istituire dei recapiti fissi per ogni vallata del Cuneese dove gli alpinisti od escursionisti potranno rivolgersi per indicazioni, schiarimenti, richieste di prestazioni professionali per guide e portatori, soccorso. In ogni recapito verrà esposto l'elenco degli indirizzi delle guide delle varie valli.

Alcuni giovani hanno già rivolto domanda al Consorzio per la partecipazione al prossimo corso professionale per guide e portatori; buona premessa per rimpolpare lo organico che in questi ultimi anni era andato calando paurosamente.

ESPLORATA LA GROTTA DI CASTELCIVITA DAGLI SPELEOLOGI NAPOLETANI

Nell'ambito di un più vasto programma riguardante l'esplorazione di tutti i cunicoli laterali della grotta di Castelcivita, al fine di integrare il rilievo effettuato dall'I.G.M. e raccogliere elementi di studio su tutta la grotta e i fenomeni carsici della zona, gli speleologi del Gruppo di Napoli esplorato il 2-1 il cunicolo denominato N e sono stati individuati due cunicoli che si dipartono da esso. Le esplorazioni di altri cunicoli sono riprese nei giorni 6-7-8 gennaio, 3 giorni di quasi continuata *permanenza in grotta* da parte di una squadra di 5 soci.

Il 2 gennaio erano stati purtroppo notati dei chiari segni di alluvione presso l'entrata della grotta dell'Ausino. Come già nel dicembre del 1969, si potevano infatti notare dei sacchetti di plastica sulla vegetazione a 2-3 metri di altezza, alcune tavole da ponte utilizzate all'interno della grotta galleggianti nel laghetto antistante.

Purtroppo i timori che erano subito sorti sullo stato degli scavi e in particolare della stratigrafia che era divenuta il punto di riferimento per gli studi e la continuazione degli scavi si sono dimostrati fondati durante il sopralluogo del 9 gennaio.

La stratigrafia è, infatti, andata completamente distrutta *e tutto lo scavo è stato sconvolto dalla forza dell'acqua* che ha trovato un debole ostacolo nella difesa in sacchetti di plastica ripieni di terra apprestata due inverni fa. Comunque il gruppo ha subito reagito e già il giorno 9 veniva ripristinato l'impianto elettrico. Domenica 16 gennaio e 13 febbraio sono poi ripresi i lavori di scavo veri e propri e già è stato ripulito gran parte dello scavo. Il giorno 13 febbraio, durante alcuni saggi di scavo nella grotta di Castelcivita, sono stati ritrovati manufatti del musteriano e del paleolitico.

Domenica 30 gennaio si è svolta una immersione di sommozzatori nel laghetto terminale del cunicolo C.A.I. presso le grotte di Castelcivita, che è collegato con un complicato sistema di acque sotterranee. Si sono immersi Marco Giardina e Giovanni Maresca, che già dal mese di dicembre partecipavano ad attività di esercitazioni ed esplorazione del Gruppo; il primo, inoltre, si era già immerso nello stesso laghetto già nell'inverno del 1969. Ma vi è una notevole differenza dalle immersioni di due anni fa, infatti questa è la prima di una lunga serie di immersioni finalizzate a uno studio sistematico delle cavità subacquee legate al sistema carsico del Massiccio dell'Alburno.

Per questo si è costituito un gruppo sommozzatori con un suo programma, che, come obiettivo, oltre a quello già citato, ha quello di continuare l'esplorazione del corso sotterraneo del Bussento. Riguardo all'Alburno, per avere una visione di insieme dei suoi fenomeni carsici, sono state inviate ai Comuni e alle Stazioni dei Carabinieri locali delle schede che dovrebbero formare un censimento delle cavità del Massiccio. Questo tipo di ricerca fu già effettuato dal Gruppo per le cavità del Massiccio del Cervati.

Sono continuati in questo periodo i contatti con la Pro Loco Alburni, i quali tendono all'organizzazione di un Incontro di Speleologia dal 15 al 18 giugno a carattere internazionale e del Secondo Campo Scuola del Gruppo speleologico di Napoli.

Il rifugio «Cazzaniga-Merlini» dell'A.N.A. di Lecco

Il rifugio Cazzaniga Merlini sopra i Piani d'Artavaggio, a quota 2000, dell'A.N.A. di Lecco, sarà inaugurato il 25 giugno prossimo. La manifestazione rientra nel quadro del Centenario delle truppe alpine. Programma: ore 10, lancio di paracadutisti Alpini in armi nella zona del Cazzaniga; ore 11, Messa al campo; ore 11,45, benedizione ed inaugurazione del rifugio.

Terza Pala di San Lucano

CONTINUAZ. DALLA 1ª PAGINA

modi, stanchi, un po' tesi: ciascuno invidia la posizione da bivacco del compagno.

All'alba ci tuffiamo giù per lo spigolo in una rapida serie di corde doppie; a circa metà traversiamo a destra verso lo zoccolo dove, in basso, incontriamo la via di salita. Ora il sole, dopo l'allenamento dei giorni precedenti, è in piena forma e non ci risparmia alcuno dei raggi infuocati. Qualche sguardo alla parete vinta, poi fulminea l'idea del Pomella: «dedichiamo la via al Paolo, tu Sandro sei stato suo compagno per anni, tutti e quattro lo conosciamo, io ho ancora un debito con lui, una bottiglia di rosso persa per una delle solite scommesse tra alpinisti».

Alla baita del «Tita» ci attende il dolce sorriso delle mogli.

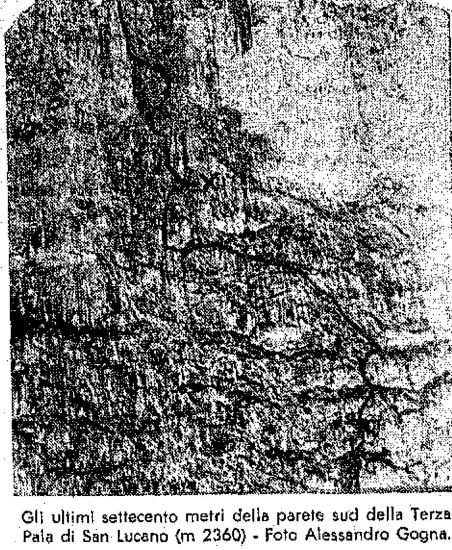
Piero Ravà

Componenti Aldo Anghileri, Alessandro Gogna, Gianluigi Lanfranchi, Piero Ravà.

Giorni: 29-30 aprile, 1 maggio, 2 maggio discesa.

Terza Pala di San Lucano - prima ascensione della parete sud - dislivello m. 1500 - Difficoltà VI - chiodi usati 65, lasciati 40 - due bivacchi in salita e uno in discesa - ore effettive di arrampicata 30 più un bivacco in discesa e 8 di discesa;

Roccia molto buona.



Gli ultimi settecento metri della parete sud della Terza Pala di San Lucano (m 2360) - Foto Alessandro Gogna.

...per le vostre vacanze estive

48° CAMPEGGIO NAZIONALE
C.A.I. - U.G.E.T.

nella val Veny di Courmayeur

presso il Rifugio MONTE BIANCO

TURNI SETTIMANALI dal 2 luglio al 3 settembre
in microchâlet, in tenda, in rifugio
SERVIZIO ALBERGHETTO
GITE - TRAVERSATE - ESCURSIONI

Informazioni: C.A.I. - U.G.E.T. - Galleria Subalpina - 10123 Torino - Tel. 53.79.83

Rifugio G. REY al Bealuard - m 1800 - alta valle di Susa

Rifugio VENINI al SESTRIERE - m 2035

Chi sono questi Alpini

Dalle ambe alle steppe

Nel 1934 sorgeva ad Aosta la Scuola Militare di Alpinismo.

Nel 1935 nascono i genieri alpini. Si costituiscono le compagnie miste genio per Divisioni Alpine che si trasformeranno poi in battaglioni.

La guerra italo-etiopica del 1935-'36 vedeva ancora gli alpini in Africa nei ranghi della divisione alpina «Pusteria», con il 7.o e l'11.o alpini e il 5.o artiglieria alpina. Amba Aradan e Amba Alagi, portavano vittoriosamente gli alpini a Mai Ceu dove, nella decisiva battaglia del 31 marzo 1936, gli alpini, gli artiglieri da montagna e i genieri alpini sbaragliavano le truppe del Negus.

Nel febbraio 1936 il VII battaglione complementi della «Pusteria», temporaneamente staccato dalla divisione, prendeva parte alla conquista dell'Amba Uor.

L'inizio del secondo conflitto mondiale vede gli alpini subito in prima linea, e nei pochissimi giorni di lotta sul fronte alpino occidentale, 21-24 giugno 1940, le divisioni alpine «Tridentina», «Taurinense», «Cuneense» e «Pusteria», contribuiscono al conseguimento dei risultati raggiunti.

Sul fronte albanese

Nelle operazioni contro la Grecia, iniziate il 28 ottobre 1940, *gli alpini, come le altre truppe*, devono sostenere il peso di due gravi errori consistenti nell'impiego di forze eccessivamente esigue nei confronti di quelle avversarie e nella decisione di agire in una stagione già troppo avanzata verso l'inverno. Ne derivò una guerra dura e logorante dove il freddo, il gelo, la tormenta, la scarsità di mezzi e di rifornimenti facevano a gara col fuoco nemico per assottigliare le file dei martoriati reparti.

La «Julia», che all'inizio delle ostilità si trovava in territorio albanese, all'alba del 28 ottobre avanzava nella zona del Pindo; ma un nemico agguerrito e notevolmente superiore doveva rendere vana la sua valorosa offensiva. Dalla metà del novembre 1940 entravano in linea su gran parte del fronte le unità alpine giunte dall'Italia: la «Tridentina» nel settore Devoli, la «Pusteria» nell'alta valle dell'Osum, il 1.o gruppo alpini valle in Val Zagorias, seguiti ai primi di gennaio dal battaglione sciatori «Monte Cervino» e dal «Susa» del 3.o alpini.

I nostri reparti alpini, ai quali si erano aggiunti la divisione alpina «Cuneense», il gruppo alpini «Signorini» e vari battaglioni di rinforzo, dai primi di dicembre 1940 attuavano una strenua difensiva. Golico, Mali Scindeli, Val Tomorezza, Dusher, Varri Lamit, Bregu i Mat Tepeleni, sono alcuni dei nomi legati al valore dei reparti alpini molti dei quali, ridotti a un pugno di superstiti, venivano quasi completamente ricostituiti.

Ai primi di marzo aveva inizio l'offensiva da parte delle nostre truppe alla quale i greci rispondevano con violente controffensive. Il lungo inverno, trascorso in condizioni di disagio in una lotta quotidiana contro il nemico, contro l'inospitalità del terreno e l'inclemenza del tempo, non aveva fiaccato lo spirito combattivo dei reparti che balzarono decisamente all'attacco e all'inseguimento del nemico in ritirata. Gul i Topit, Spadarit, Tomori, Ponte di Perati sono alcuni dei nomi che più frequentemente ricorrono nelle motivazioni delle ricompense concesse.

La campagna di Grecia si concludeva il 23 aprile 1941.

Successivamente diverse unità alpine — tra le quali la 6.a Divisione Alpina «Alpi Graie», di nuova costituzione — parteciparono alla pacificazione del Montenegro e di varie *zone della Balcania* infestate da bande ribelli.

La campagna di Russia

La pagina più tragica del Corpo gli alpini la scrissero sul fronte russo. Il primo reparto alpino inviato in Russia fu il battaglione sciatori «Monte Cervino». Nel luglio 1942 fu inviato in Russia il corpo d'armata alpino costituito dalle divisioni «Tridentina», «Julia» e «Cuneense», una potente unità alpina — al comando del generale Gabriele Nasci — che fu insuperabile per valore e spirito di sacrificio. All'illusione degli alpini di essere destinati nella zona montagnosa del Caucaso, loro ambiente naturale, subentrò ben presto la delusione di dover raggiungere le altre unità italiane nella piana del Don. Ma questo fatto non influì *minimamente sullo spirito* degli alpini e le tre divisioni alpine si inserirono efficacemente nello schieramento del Don senza cedere un passo della linea difensiva approntata. La «Julia» chiamata a tamponare una pericolosa falla sul fianco destro del fronte sostenne valorosamente violenti combattimenti, destando l'ammirazione dei tedeschi che la denominarono «divisione miracolo».

Verso la metà del gennaio 1943 pericolosi cedimenti a nord del nostro schieramento, nel settore dell'armata ungherese, e una profonda falla prodotta a sud sul fronte di un corpo d'armata corazzato tedesco, venivano a creare il pericolo per le nostre divisioni di rimanere accerchiate, pur avendo mantenuto saldamente le loro posizioni. Inevitabile il ripiegamento iniziato con ritardo a causa dell'assurdo concetto della resistenza in posto, *voluto dal comando tedesco.*

Il 17 gennaio 1943 aveva inizio la ritirata, ma ben presto più che di una ritirata si trattò di un continuo alternarsi di attacchi contro i successivi sbarramenti russi, di reazioni alle offensive dei carri armati e dei partigiani sul fianco e sul tergo.

Abbandonato tutto il superfluo, gli automezzi, le slitte, i muli vennero caricati di armi, munizioni, viveri e materiale sanitario. Finito il carburante, rimasti appiedati, *i soldati dovettero ricorrere* ai muli per avere qualche fetta di carne, da mangiare cruda o bruciacchiata su di una fiamma. Nella steppa gelata e desolata, ad una temperatura che raggiungeva i 40.o sotto zero, esausti, senza viveri, senza la possibilità di fermarsi per non soccombere al gelo, gli alpini affrontarono una tragica odissea.

Ogni giorno, con le poche cartucce e bombe a mano rimaste, dovevano aprirsi un varco nella morsa che cercava di stritolarli, ogni sera dovevano conquistare combattendo un centro abitato per concedersi qualche ora di riposo al riparo dei rigori del freddo. Ai reparti che, pur ridotti di numero, avevano mantenuto la loro compattezza, si accodava una turba di sbandati di ogni nazionalità in un vociare concitato di lingue e di dialetti che si mescolava al rombo degli aerei, al tuonare delle artiglierie, allo sferragliare *dei carri armati, al crepitio* delle mitragliatrici in un quadro di proporzioni bibliche.

La ritirata dei reparti alpini, per effetto della loro dislocazione, avvenne su due colonne: una a nord comprendente il comando del corpo d'armata alpino e la «Tridentina» e l'altra più a sud costituita dalle divisioni alpine «Julia» e «Cuneense» e dalla divisione di fanteria «Vicenza» che era stata assegnata al settore alpino. Le due colonne dovevano puntare su Valuiki e quando, il 21 gennaio, il comando del corpo d'armata alpino ricevette l'ordine di dirottare verso Nikitowka non ebbe la possibilità di comunicarlo alla colonna sud essendo andate distrutte in combattimento tutte le stazioni radio. Di conseguenza la «Julia», la «Cuneense» e la «Vicenza» si aprirono sanguinosamente la strada verso Valuiki dove l'avverso destino non ripagò il loro *sacrificio in quanto finirono* sopraffatte e i superstiti catturati dalle divisioni cosacche.

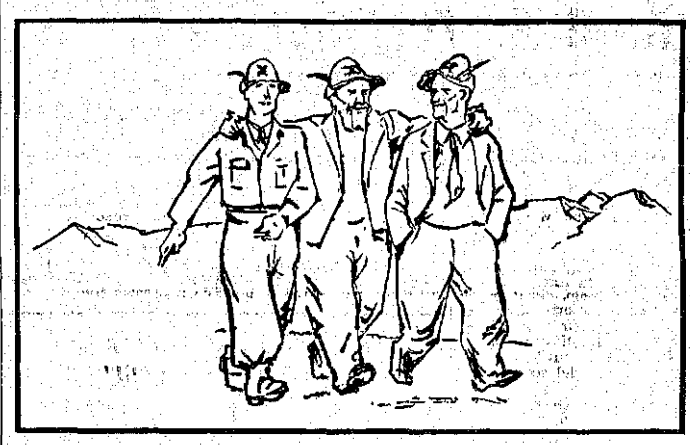
La «Tridentina», che avanzava a nord col comando del corpo d'armata alpino, attraverso dieci battaglie vittoriose raggiungeva l'abitato di Nikolajewka fortemente difeso dai russi appoggiati da artiglierie e mortai.

Avuta la sensazione di essere giunti al momento risolutivo, alpini, artiglieri, genieri, trascinati dall'esempio del generale Reverberi — comandante della «Tridentina» — che era salito in piedi su un carro d'assalto tedesco per incitare i suoi uomini, irrompevano contro il nemico e lo mettevano in fuga.

Il 31 gennaio i resti del corpo d'armata alpino uscivano dalla sacca; i feriti venivano avviati con treni e automezzi, mentre gli uomini validi dovevano affrontare ancora settecento chilometri di marcia per raggiungere Gomel da dove partivano per l'Italia. Dei 57.000 uomini del corpo d'armata alpino ne rientravano in Italia poco più della metà ed erano sufficienti 17 treni, mentre quando le tre divisioni erano partite per la Russia erano stati impiegati 200 convogli.

Le bandiere dei reggimenti alpini, e di artiglieria alpina, alcune delle quali erano state date alle fiamme nella steppa russa perchè non cadessero in mano al nemico, venivano decorate con nove medaglie d'oro.

Aldo Rasero



Disegno di Novello

UN ANNIVERSARIO DA RICORDARE

19 MAGGIO 1971

GLI ITALIANI AL POLO NORD

La spedizione ideata e guidata da Guido Monzino, il 19 maggio dello scorso anno raggiungeva il Polo Nord. La carovana di slitte era partita da Capo Columbia nella Terra di Grant, ricalcando le orme di Robert Edwin Peary, che il 6 aprile del 1909 per primo toccò il Polo Nord. Insieme a Guido Monzino, oltre al maggiore cileno Arturo Aranda, c'erano due italiani: il giovanissimo Rinaldo Carrel, figlio di una delle valorose guide di Valtournanche, ed il portatore Mirko Minuzzo, alpino. La spedizione «G.M. 71» infatti, oltre che al Duca degli Abruzzi ed ai pionieri polari, era dedicata al centenario della fondazione delle truppe alpine, quasi aprendo il periodo delle festose celebrazioni.

Fa piacere ricordare il primo anniversario di questa valorosa impresa; esso cade in questi giorni, durante i quali gli Alpini si danno convegno a Cassano d'Adda, per far visita al «vecio», il generale Perrucchetti, ideatore del Corpo, ed affluiscono poi in gran massa a Milano, dando un magnifico spettacolo di vivacità e di forza montanara.

Nella fotografia che ritrae i tre italiani al Polo Nord, vediamo l'alpino Mirko Minuzzo con in testa il cappello dalla «lunga penna nera». E' diventato un cimelio, quel suo cappello; ritornato in Patria l'ha offerto alla Scuola militare alpina d'Aosta.

Altri preziosi cimeli, di questa spedizione al Polo Nord, sono conservati a Breuil-Cervinia ed a Valtournanche. E qui — anche a costo di ripetere cosa nota — vogliamo ricordare che la spedizione del 1971, da Capo Columbia al Polo Nord e dal Polo Nord all'isola galleggiante di ghiaccio Flechter, più nota come «T 3», è stata preceduta da due altre spedizioni, sempre su slitte, che ad essa si ricollegano completandola: la «G.M. 69» da Qeqertaq a Thule (19 febbraio-12 aprile) e la «G.M. 70» da Thule a Capo Columbia (16 aprile-16 maggio). Fu un crescendo sino a giungere a situazioni di difficoltà estrema sulla banchisa polare, purtroppo non solo per gli ostacoli di per sè già enormi opposti dalla natura, ma anche per quelli degli uomini. E si ripete cosa nota citando le defezioni, gli abbandoni ingiustificati, le fughe con le slitte cariche di materiale indispensabile.

Dal racconto vivo dei protagonisti, conosciamo questi giorni di sforzi, di lotte, di tensione; ne troviamo un'eco viva nella Casa delle Guide di Cervinia ed all'Albergo Posta-Lina di Valtournanche, dove sono esposti parecchi preziosi cimeli. Una sosta per passarli in rassegna, è vivamente raccomandabile.

Nella Casa delle Guide di Breuil-Cervinia c'è il Tricolore che è sventolato al Polo Nord, quando gli Italiani sono giunti: 9.50, ora di Greenwich del 19 maggio (è bene ripetere certe date, affinchè la memoria non le dimentichi). Alla Casa delle Guide c'è esposta una delle slitte della spedizione di Guido Monzino: ha coperto una distanza di quasi duemila chilometri, da Capo Columbia al Polo, dal Polo all'isola «T 3»: le robuste tavole di pino sono diventate quasi bianche, cotte dalla neve, dal ghiaccio, dalle temperature costantemente sotto zero — persino 50 e più gradi —, dalla luce costante dell'implacabile giorno polare.

In una vetrina osserviamo i resti della slitta di Peary: li ha ritrovati Guido Monzino, tra i ghiacci del campo-base, e li ha portati in Italia. E ci sono le innumerevoli fotografie delle varie fasi dell'interminabile marcia sulla banchisa superata dalla spedizione «G.M. 71»: solo uomini di tempra eccezionale potevano dirigerla e sostenerla. Alcune carte geografiche, con segnato il tracciato del percorso, ci sono di aiuto.

Fra i diversi oggetti delle vetrine, sculture eschimesi, un curioso amo fatto di pietra e di dente di narvalo, la riproduzione in iscala di un Kajak e quella di una barca di pelli.

L'occhio osserva, ci si ferma davanti all'una od all'altra delle fotografie, si risalita il Tricolore del Polo, poi si è irresistibilmente attratti dalla lunga slitta. Dal 2 aprile al 12 giugno degli uomini hanno vissuto su questi legni, unico punto sicuro — tutto è relativo a questo mondo, anche la sicurezza —, unico ricovero in mezzo ad uno sconfinato, sconfortante, mobile deserto di ghiaccio, fra gente spesso più infida del ghiaccio. Con questa slitta, degli uomini hanno compiuto quasi duemila chilometri di cammino, tra canali che improvvisamente si spalancano o si chiudono, tra barriere di pressione che s'alzano e sprofondano altrettanto improvvisamente, tesi verso una meta ideale che — come ogni ideale — sfugge appena la si tocca, per il continuo moto rotatorio della calotta artica.

All'Albergo Posta-Lina di Valtournanche, sono esposti altri cimeli della spedizione polare: ecco un'altra volta alcuni dei legni della slitta di Peary, ecco utensili e statuette caratteristiche degli eschimesi, ecco una serie ancor più completa delle fotografie scattate in quei lunghissimi giorni.

Sospeso al soffitto, un affilato dente di narvalo, sta puntato nell'aria, verso nord, quasi ad indicare il lontanissimo Polo.

Aurelio Garobbio

Dopo lunga marcia, il Polo Nord è raggiunto. Nella fotografia l'ideatore e capo dell'impresa Guido Monzino, tra il giovanissimo Rinaldo Carrel e Mirko Minuzzo, con il cappello d'alpino

Una vita

Adesso che è primavera, ogni pomeriggio Lena apre la porta della stalla e le pecore escono e s'incamminano da sole, su per la stradicciola selciata che porta ad un prato a loro noto.

Davanti cammina la pecora madre, dietro le due figlie, che sono madri anch'esse, ed al fianco di ognuna saltella un agnellino, con mosse ancora incerte e legnose. Dietro sale la vecchietta vestita di nero, con un fazzoletto in testa e cammina piano. Le pecore corrono, sostano a brucare qualche ciuffo ai margini della strada, s'alzano appoggiandosi con le zampe anteriori contro i muretti, per brucar certa erba grassa, più ghiotta, poi quando la donna le raggiunge si spostano un pochino più in su, si fermano di nuovo a brucare, quasi attendendola.

Dal fazzoletto nero ogni tanto esce un ciuffo di capelli bianchi e la donna con la mano l'accarezza, riportandolo sotto la stoffa. Poi, come raggiungono la solita ripa, si siede sul sasso d'un muricciolo — sempre lo stesso sasso — prende la rocca e il fuso e fila la lana delle sue pecore. E' l'ultima del paese che ancora lo faccia.

Le pecore brucano in un ripiano angusto che fu una volta un campo, sulla ripa che sostiene un altro ripiano forse più piccolo, che fu un campo anch'esso, e sono gli spiazzi che l'uomo aveva ricavato roncando sulla montagna avara per coltivarli, per sfamarsi.

Lena si siede, guarda le pecore, guarda la valle ai suoi piedi, il villaggio, la montagna in faccia; fila e pensa. Non si sente mai sola lassù. Quando sta nel suo campo con le pecore, vede vicino i suoi uomini. Il marito Tonio vanga, semina, e le pare di ridiventare giovane. Era un Alpino, suo marito e cadde sul Cauriol. Rimase con due figli piccoli, un maschio, una femmina. Sulla piazza del villaggio un monumentino di bronzo, con un Alpino che stringe tra le mani il moschetto, ed ai suoi piedi stanno un'aquila ed una bandiera, di bronzo anch'esse lo ricorda, perchè sul granito del piedestallo stanno incisi i nomi dei Caduti, e c'è anche quello di Tonio. L'Alpino di bronzo somiglia un poco a Tonio, specie quando il sole dà risalto al profilo.

Se sarebbero venuti parecchi, se Tonio non fosse morto sul Cauriol. La Giacinta è nata dopo una sua licenza. Martino, il primogenito non c'è più. E' morto in Russia? Chissà. E' prigioniero? Chissà. Dopo la sua lettera, e diceva che c'era neve e faceva freddo, più niente. Neppure il nome sul monumentino che ricorda suo padre.

I figli...

Maria s'è sposata. C'è un nipotino. Vive con loro, Lena, ed il genero le vuol bene. Trova ancora tempo per vangare, coltivare i campi portare lo stallatico con la gerla; non tutti i campi, però, riesce a coltivarli. E' un lavoraccio, di sera, di sabato e di domenica, quando l'officina del fondovalle lo lascia libero. Per questo i campi più alti, dove negli anni di siccità bisogna portare anche l'acqua, li ha lasciati ritornare a prato. E' un bravo uomo, il genero, si chiama Pietro, è un alpino.

Lena non riesce ad aiutarlo, nei campi, come vorrebbe. Ogni tanto si dà da fare, estirpando la gramigna che alligna, e sembra che più se ne strappa più alligni. Lena crede che sia dovuto all'influsso di stelle maligne.

Ne sradicherebbe tanta, Lena, di gramigna dai solchi, ma poi le fa male la schiena. Per questo preferisce salire al campo abbandonato, insieme alle pecore, e filare.

Fila in silenzio, Lena; è l'ultima vecchietta del villaggio che ancora fila la lana delle sue pecore.

Alessandro Medici

« Parlano i monti »

Ecco un libro che ci apre la porta della letteratura alpinistica attraverso oltre mille citazioni di autori vari, che spaziano da Dante a Leonardo, da De Saussure a Whymper, da Comici a tanti altri poeti e alpinisti.

Antonio Berti fu uno dei più famosi personaggi dell'alpinismo dolomitico di questo secolo, anzi, fu chiamato il «papà degli alpinisti dolomitici»: la raccolta è una viva testimonianza della sua passione per la montagna; è, in sostanza, un'antologia alpina, ricca, istruttiva, completa, almeno sino al 1948, anno in cui apparve per i tipi di Hoepli.

Esaurito nel giro di poco tempo e divenuto ormai introvabile, il volume è ora nuovamente alla portata degli alpinisti e non solo loro, per cura della Libreria Degli Esposti di Bologna, (2.a edizione, pag. 552 lire 4.200); l'unica specializzata in pubblicazioni del settore, in Italia.

La montagna sarebbe vuota e fredda, pura materia amorfa, senza l'uomo. Tocca a quest'ultimo completarla, vivificarla e trasformarla con la sua presenza vitale. Antonio Berti ce lo dimostra con questa antologia, unica nel suo genere.

t. v.

Rivista Sezione Ligure

Il fascicolo gennaio-marzo della Rivista della Sezione Ligure, reca fra l'altro la cronaca dell'inaugurazione della nuova sede sociale; la storia del rifugio del Gelas e del rifugio Malinvern, di Attilio Corradini; «Vita in montagna» di Gino Felolo; «A cavallo delle tigre», di Gianni Pastine e la tigre è Punta Maria; «Neve sci e... fantasie» di Luigi Morasso; notizie di prime ascensioni, la cronaca alpina e la vita della Sezione.

In montagna con un pittore

Una mostra di dipinti di montagna a Milano è sempre un avvenimento molto ben accolto nel nostro ambiente; in questo caso, poi, trattandosi di una personale del pittore Salvatore Bray, l'interesse è veramente notevole.

Bray è stato definito pittore delle altezze non solo perchè ama ritrarle, ma anche perchè va ad alta quota, con piccozza, ramponi, sci, per poter assumere meglio la atmosfera dei grandi silenzi, delle alte cime che così bene riesce poi a esprimere col pennello.

Visitando la mostra alla Galleria «La Classidra» di Milano, si fa in pochi passi un idilliaco viaggio attraverso le nostre Alpi, passando dall'estate all'inverno in un turbinio di colori ora dolci e caldi, ora aggressivi e pungenti, ma sempre molto efficaci.

L'autunno lo definirei la stagione principe dei pittori: la natura stessa fa a gara con gli artisti del pennello per scoprire i toni migliori e gli accostamenti più riusciti. Salvatore Bray, da grande maestro quale è, raccoglie la sfida lanciata dalla natura e ci propone tre capolavori di questa stagione: l'estate è appena alle porte, laggiù in valle i turisti godono gli ultimi giorni di vacanza, ma qui in alto (Autunno in alto) il tempo non si ferma, è già scesa la prima neve sugli alti picchi e l'aria divenuta ormai pungente ci permette di ammirare un cielo azzurro e limpido come solo raramente avviene d'estate; sugli alti pascoli frattanto il primo gelo incomincia a lasciare le prime tracce e la farcata di larici che scende ordinata verso valle assume più quel classico colore che poi ritroviamo in Autunno a Crans, dove i magici e caldi toni giallo oro delle fronde delle conifere alternati ad abeti sempreverdi danno l'ultimo saluto della bella stagione prima del grande freddo invernale che è già arrivato sulla catena di montagne che fanno da sfondo al paesaggio.

Dall'autunno ancora vivo e caldo delle opere precedenti passiamo ad una visione più intima e più triste nello stesso tempo (Larici in autunno); giunta è la sera, il bosco dorato dal sole fino a poche ore prima assume un tono semioscuro, come un presentimento per l'inverno vicino; gli ultimi raggi del sole ormai al tramonto rischiarano solo una parte del cielo; si sente la tristezza di ciò che sta per finire.

L'inverno per gli sportivi è tempo di scalate e di sci-alpinismo, ma per un artista come Bray è una stagione in cui forse meglio riesce ad esprimere certi sentimenti riposti nell'animo umano: le ombre lunghe, la neve che arrotonda ogni asperità danno un senso di intima dolcezza mista ad una pacata tristezza. Molto significativo in questo senso è Sera d'inverno alla malghe, dove tutti questi accennati sentimenti riescono ad apparire nella pur timida e misurata proposta dell'autore; un cielo nevoso, ma chiaro, una piccola baita che spunta dalle fronde di un bosco di abeti, una atmosfera ovattata e silenziosa, profondamente intima, ma serena è ciò che ci offre Bray in Mattino d'inverno uno degli oli forse più delicati e più distensivi della serie.

Concludo il breve panorama passando alle care Dolomiti (Tramonto dolomitico); qui le montagne fanno solo da sfondo mentre il soggetto è un altro: una giornata splendida volge al termine, il cielo si tinge dei più festosi colori dal rosato pallido, al giallo oro, con toni violetti e azzurrognoli; l'atmosfera che ritrovo è gioiosa: infatti anche se un giorno finisce, il cielo ce ne preannuncia un altro ancora bello, forse migliore; è il più riuscito messaggio di speranza che un poeta del pennello possa dare.

Oltre ai 25 dipinti a olio esposti vi sono altrettanti disegni a carboncino, dove mancando la magia del colore riesce a venire meglio alla luce il profondo impegno dell'artista che prende viva parte all'opera sottolineando in vari modi la sua comunione con la montagna e con la natura alpina.

Piero Carlesi

SALIRE

E' un verbo assai di moda.

C'è chi sale le scale per andare a dormire; chi sale i gradini della gerarchia per fare carriera; chi sale gli alti valori morali della vita per sentirsi più coerente alla propria fede; chi sale sul podio dell'ipocrisia parlando e promettendo cose che mai non manterrà; chi sale sull'albero per rubare una mela rischiando il Purgatorio; chi sale tanto in alto da poter impunemente rubare ai poveri, rischiando l'Inferno nell'altra vita, ma il Paradiso in questa; chi sale affatto, ma preferisce scendere perchè è più facile e ogni ruota rotta lo sa fare.

C'è, infine, chi sale sui monti ed è, a volte, considerato pazzo!

E forse lo è perchè pratica uno sport, se così è lecito chiamarlo, che non rende nulla alla società alla sua famiglia, al suo paese.

Ma allora perchè sale? Perchè lo fa?

L'interrogativo che dura da quando l'uomo ha iniziato a salire sui monti.

Qualcuno dice che lo fa per sentirsi più uomo; altri, per fare qualcosa di diverso; altri ancora, per salute, per svago, per ritrovare se stesso o per dimostrare agli altri che lui è forte. Ma tutto questo non sarebbe sufficiente. Ci deve pur essere un altro motivo.

Infatti, a mio parere, c'è conseguentemente, la ricerca. L'amore per la natura... E, ca ansiosa, intima, continua di Colui che l'ha creata. La lode che esce spontanea dal cuore al cospetto della severa, irreale bellezza della montagna...

Solo fra i monti, nelle valli selvagge, fra le rocce, lo alpinista riesce a dialogare con Dio, a sentirlo vivo, reale, a vederlo...

Sulla vetta, lo vede; sul ghiacciaio enorme ed immacolato; nei fiori, fra il verde; nei ruscelli limpidi; nei boschi umidi di rugiada; negli alti pascoli, nelle baite; negli insetti, negli uccelli, nei camosci; dappertutto, dove il suo sguardo si posa, vede Dio, tramite la Sua natura.

E questo è dir poco?

Ecco perchè chi crede continuerà a salire! Ha il suo motivo per farlo. E chi non crede perchè lo fa? Cosa cerca sui monti? Mi piacerebbe saperlo!!!

Italo Zandonella

L'ALPINISTA

Fu chiamato «alpinistico», nome che fa onore, chi sale i monti con sicura capacità, ricca esperienza, una fede piena, ed è deciso e puro in ciò che dice ed in ciò che scrive; per «alpinista» si intende un cavaliere senza macchia e senza paura.

Fu così nei primordi, al tempo dell'alpinismo classico, così fu nel periodo d'oro dell'alpinismo. E' un dovere imperioso della gioventù alpinistica, in questo tempo che tutto livella, in questo tempo in cui le masse salgono ad ondate ai monti, il salvaguardare l'antico spirito cavalleresco.

W. Paulche, in Die Gefahren der Alpen

Cinquant'anni d'alpinismo sulla Pietra di Bismantova

1922 - 1972

«Mercoledì scorso 20 c.m. una comitiva di Villa S. Pellegrino è salita alla Pietra di Bismantova. Era della compagnia il signor Carlo Voltolini di Reggio, il quale tra la meraviglia e la trepidazione dei gitanti e di uno dei religiosi dell'Eremo, è salito sulla Pietra dalla parte dell'alta roccia a picco, vicino e poco oltre la chiesa dell'Eremo, senz'altro aiuto che quello delle proprie braccia e delle proprie gambe, con una perizia, una calma e una precisione veramente sorprendenti. Il monaco, che da 18 anni dimora all'Eremo, affermava di aver visto molti tentare la stessa salita, ma che nessuno era mai riuscito».

Con questa notizia, apparsa sul Giornale di Reggio del 24 settembre 1922, si può dire inizi la storia alpinistica della Pietra di Bismantova. La via salita fu quella «degli Svizzeri», che quasi sicuramente venne chiamata così il giorno stesso della prima ascensione; infatti il Voltolini, originario della val di Sole, aveva come compagno delle sue escursioni un certo Schaffner, svizzero traplantato da tempo a Reggio. Per questo i due amici erano comunemente indicati come gli svizzeri. Nonostante Schaffner non avesse partecipato all'ascensione, fu facile

Carlo Possa in arrampicata sulla Pietra di Bismantova (foto Carlo Veronesi)

per i presenti indicare la via salita col nome di «via degli Svizzeri». Da notare che Voltolini portò a termine l'impresa senza l'aiuto di corda e chiodi e che scelse subito un itinerario molto logico, rimasto tuttora classico, per vincere la parete in quel versante; gli giovò molto l'istinto alpinistico e l'esperienza derivati dall'attività sui monti del Trentino.

L'audacia dell'impresa e la notizia datane dalla stampa furono ben presto dimenticate, ma poichè già l'undici maggio 1927, sullo stesso giornale, si accennava ad un'altra ascensione compiuta da Giulio Giarolli in occasione dell'escursione primaverile del C.A.I. dell'Enza, salita indicata erroneamente come la prima sul versante sud-est della Pietra. Poche notizie si hanno su questa ascensione, se non che Giarolli fu accompagnato per la prima metà da un altro socio del C.A.I., il ragionier Tarabusi.

Il 2 luglio 1930 l'accademico Mario Bordone con Ermanno Masinelli, del C.A.I., di Modena porta a termine la scalata della «via degli Svizzeri», di cui fa un'ampia ed imprecisa relazione sulla *Rivista Mensile* dell'aprile 1931: le parole di Bordone descrivono la via con difficoltà maggiori di quelle che realmente presenta e risulta anche errata l'altezza della parete, giudicata di 250 metri, anzichè centodieci. A differenza dei predecessori Bordone piantò un chiodo lungo il diedro terminale, senza fare la fermata intermedia al «francobollo».

La prima ripetizione consapevole della «via degli Svizzeri» venne effettuata nel 1931 dal diciottenne Armando Corradini (questo nome lo troveremo anche in seguito) assieme a Pietro Maggi e Nino Montanari, dopo che un frate aveva loro indicato la via. I tre piantarono un chiodo nel camino sotto al «francobollo» ed usarono per assicurazione una corda da bucato; i mezzi non erano i più evoluti, infatti oltre alle corde da bucato anche i chiodi erano spesso rudimentali sbarrette di ferro. La tecnica di scalata veniva acquisita utilizzando le poche pubblicazioni esistenti (ad esempio un libro di Comici e *Arrampicare* dell'Hoepli). Ma indubbiamente alle insufficienze tecniche suppliva una grande passione di questi giovani che cominciavano sempre in maggior numero ad avvicinarsi all'alpinismo.

1940: L'ANNO DELLE GRANDI IMPRESE

Un notevole impulso all'attività alpinistica sulla Pietra venne dato dal notissimo accademico Nino Oppio; lo scalatore milanese venne chiamato a Reggio assieme al suo compagno Guidi dall'avvocato Piero Fornaciari; ai due si unì uno dei migliori alpinisti reggiani, Aldo Farioli. Il sette aprile del 1940 i tre si portano alla base della Pietra sul versante sud-est. Con notevole intuito Oppio intravede una nuova possibilità di salita: alle ore 12 iniziano la scalata; a quindici metri dall'attacco, Oppio si fa raggiungere dai compagni, poi continua la salita lungo la costola a lama e giunge al passaggio più impegnativo (cosa di cui si rende subito conto), cioè lo stretto e lungo camino giallo. Qui, dopo alcuni infruttuosi tentativi, lega il martello ad un capo della corda e, tenendosi in equilibrio con l'aiuto di alcuni cordini usati a mo' di staffa, riesce a lanciarlo attorno all'albero che si trova alla fine del camino; il passaggio è quindi vinto con questo metodo non molto classico. La salita prosegue per diedri e camini finchè, alle ore 19 circa, Oppio arriva in vetta: ha usato 15 chiodi, di cui 4 lasciati in parete. Ad attenderlo, oltre a Piero Fornaciari, sono diversi montanari che avevano assistito alla scalata: soddisfatti ed entusiasti, i salitori e gli astanti accendono un fuoco per riscaldarsi poi scendono verso Castelnovo. L'impresa suscitò vasta impressione nell'ambiente alpinistico reggiano e sul *Solco Fascista* del 9 aprile ne apparve un lungo resoconto.

Chi raccolse la sfida (se così si può chiamare) dell'alpinista milanese fu il già citato Armando Corradini, che convinse l'amico Olinto Pincelli a ripetere la via; entra così nella storia dell'alpinismo sulla Pietra anche il «Pincio», che ne diventerà ben presto il simbolo; questa era la sua prima esperienza in roccia, ma alle deficienze tecniche supplì la sua innata predisposizione. I due alpinisti, dopo alcuni giorni dall'impresa di Oppio, si portarono alla base della parete dove pernottarono in tenda: il mattino seguente in tre ore raggiunsero la vetta e, a riprova della salita, tolsero alcuni chiodi piantati da Oppio.

Per dimostrare ulteriormente le loro possibilità decisero di attaccare una via notata in precedenza da Corradini stesso: il diedro che dal piazzale dell'Eremo sale direttamente sulla sommità della Pietra e che si dimostrerà la via più logica e difficile. Dopo un primo tentativo infruttuoso, i due il 10 maggio ritornarono all'attacco (che allora era spostato rispetto all'attuale) e conclusero la salita dopo 5 durissime ore. Particolarmente impegnativi furono un passaggio superato con una piramide umana, e un altro di VI grado che, dopo numerosi tentativi di Corradini, fu risolto da Pincelli, il quale aveva ben presto assimilato ogni finezza tecnica. La salita fu portata a termine con l'aiuto di solo 4 o 5 chiodi ed inoltre Pincelli era provvisto di scarpe di gomma che giudicava più idonee a quel tipo di scalata per la loro flessibilità.

Qualche tempo dopo, galvanizzati dal successo, tentarono di salire la teoria di fessure sopra all'eremo, via che venne poi aperta pochi anni fa da Gogna e Bernard, ma allora i tempi non erano ancora maturi per una impresa del genere. Pincelli, ancora non pago, continua a cercare nuove possibilità di salita; sale assieme a Cadoppi e Brianti (altri due rocciatori reggiani) un difficile diedro sulla destra orografica dell'Orto del Mandorlo, poi, con un gruppo di amici, vince il camino Carina sulla parete Ovest. In agosto apre con Brianti una via al centro dell'anfiteatro. Questo periodo di intensa attività è però interrotto dall'inizio della guerra che disperde i rocciatori reggiani sui vari fronti. Nel 1946 Pincelli, tornato alla Pietra, apre con Brianti la via «Pincelli - Corradini»». Nello stesso anno Aldo Farioli con Giuseppe Grasselli vince sulla parete Sud il caratteristico camino del Diavolo in 4 ore di faticosa scalata senza l'uso di alcun chiodo.

Termina così il periodo delle più importanti salite in libera e per molti anni la Pietra vedrà solo alcune ripetizioni delle vie già aperte.

IL PERIODO DELL'ARTIFICIALE E DEL CHIODO A PRESSIONE

All'inizio degli anni '60 la Pietra comincia ad attirare l'attenzione della nuova generazione di alpinisti che ho ormai fatto proprie le nuove tecniche dell'arrampicata artificiale e che non disdegna l'uso del tanto discusso chiodo a pressione. Nel maggio 1960 arrivano alla Pietra i forti scalatori bolognesi Luigi Zuffa e Benito Modoni, che vincono con notevole intuito ed audacia il ripido strapiombo del Pilone Giallo. La via fu attrezzata in tempi successivi con numerosi chiodi anche a pressione e l'attacco finale durò due giorni con un bivacco in prossimità della cima; le nuove tecniche arrivano alla Pietra con una via logica e che diverrà presto una delle più classiche.

Giancarlo Zuffa, fratello di Luigi, ed Ettore Scaglirini, entrambi di Bologna, superano nel 1965 il difficile spigolo dei Nasi con una salita di 8 ore parte in artificiale e parte in libera: in totale usano 105 chiodi normali e a pressione. In questo periodo i bolognesi mietono senz'altro i maggiori allori nel campo dell'artificiale; non sono da meno però anche alcuni forti scalatori di Parma: tre di essi infatti, Menozzi, Baroni e Bernard, aprono nel 1967 la via Donato Zeni sullo spigolo sotto la Sfinge, via prevalentemente in libera (IV grado) con un tratto di artificiale. Nel dicembre del 1967 altri tre bolognesi, Trebbi, Fogli e Avanzolini portano a termine una difficile via nei pressi della Sfinge, vincendone l'arduo camino sulla destra.

Anche a Castelnovo si forma un forte gruppo di arrampicatori tra i quali eccelle il giovane Ginetto Montipò, che dopo aver aperto con Brigati la via della Scimmia, sale in cordata con Giancarlo Zuffa e G. Viel il gran diedro fra il Pilone Giallo e la Oppio. Ormai sulla Pietra è un continuo fiorire di vie nuove, specialmente per merito di Giancarlo Zuffa con diversi compagni, come N. Lenzi, Nino Stagni, Fernando e Nunzio Ruggiero. Inoltre il formarsi di scuole di roccia a Reggio, Parma e Bologna fa sì che un sempre maggior numero di alpinisti calchi le rocce della Pietra. Nel 1969 vi è anche attirato l'ormai famoso Alessandro Gogna: il vincitore del Naso di Zmutt ha come compagno il fortissimo scalatore di Parma Antonio Bernard. I due vincono il tetto sopra l'Eremo e proseguono lungo le fessure a destra della Pincelli Corradini; è una salita con passaggi in artificiale ma senza l'uso di chiodi a pressione, mezzi che Gogna ha sempre rifiutato. Tra le ultime vie in artificiale sono da ricordare nel 1969 quella di Giancarlo Zuffa e N. Lenzi sulla parete sud-est, via tentata in precedenza anche da Nino Oppio e successivamente da Aldo Gross. Questo itinerario, in cui sono stati impiegati 80 chiodi, è considerato dai primi salitori molto impegnativo e insidioso. Sempre Zuffa, in compagnia di Nunzio Ruggiero, nel giugno dello stesso anno supera il diedro a destra dello Spigolo dei Nasi, incontrando fortissime difficoltà in arrampicata libera. Diversi itinerari vengono poi saliti sulla parete Sud, con passaggi parte in libera, parte in artificiale.

Due giovani di Parma, Vigo e Pandolfo, in 22 ore aprono nel giugno del 1971 la via Nino Marchi, lungo un difficile diedro a sinistra del Pilone Giallo; questa via ha tutte le caratteristiche per diventare una delle più classiche. Ultimo itinerario è quello salito da Zuffa e F. Ruggiero sulla strapiombante parete S. proprio sopra il torrione G.T.G.: i salitori, dopo aver attrezzato la via a più riprese, hanno sferrato l'attacco finale il 4 marzo 1972, impiegando 11 ore ed usando 100 chiodi a pressione e 10 normali.

Nonostante il predominio dell'arrampicata artificiale, negli ultimi anni sono state aperte interessanti vie in libera. Nel 1964 i reggiani Mussini e Iotti vincono l'anfiteatro sul lato destro; Bernard, Menozzi, Marcella e Paolo Pescini superano due anni dopo il camino Marcella sud versante Ovest. Sempre Bernard e Menozzi, questa volta con Baroni salgono un friabile diedro sulla sinistra dell'Orto del Mandorlo e dedicano la via ai loro amici Paolo Margini e Paolo Pescini, caduti sulla Apuane.

I reggiani, che sembrano per ora disdegnare l'artificiale, si fanno vivi nel 1969 con una delle loro cordate più forti, formata da Giuliano Bondavalli (Bonus) e Giovanni Puglisi: i due giovani aprono la difficile, se pur breve, via Bonus sulla parete Sud, che è fino ad ora l'ultimo degli itinerari completamente in libera. Infine c'è da segnalare l'ottimo lavoro del G.A.B. di Castelnovo (Gruppo Amici di Bismantova) che con grande passione ha attrezzato lungo il diedro Pincelli - Cadoppi - Brianti la interessantissima «via ferrata degli Alpini», permettendo così a molti appassionati dotati di un minimo di tecnica su roccia, di avvicinarsi alle pareti verticali di Bismantova.

Indubbiamente diversi problemi debbono ancora essere risolti, ma probabilmente fra pochi anni sulla Pietra ci sarà ben poco da fare di nuovo (a meno che non si aprano vie a distanza di un metro una dall'altra). Rimarrà sempre però la possibilità per le nuove leve di prepararsi su queste rocce ad imprese di più ampio respiro, e rimarranno i ricordi di tante scalate in un ambiente senz'altro unico.

Lamberto Camurri
Carlo Possa

Per questo articolo abbiamo tratto utilissime notizie dalla «Guida alpinistica della Pietra di Bismantova» di Bernard e Menozzi. Ci siamo inoltre serviti degli articoli apparsi sul «Giornale di Reggio» (24 settembre 1922 e 11 maggio 1927), sul «Solco Fascista» (9 aprile 1940) e sulla «Rivista Mensile del C.A.I.» (aprile 1931). Ringraziamo sentitamente per le informazioni dateci i signori: Luigi Bettelli, Armando Corradini, Aldo Farioli, Olinto Pincelli e Giancarlo Zuffa.

In artificiale sulla Pietra di Bismantova (foto Carlo Veronesi)

Il Monte Tournalin

In mezzo a quell'anfiteatro di roccie che circonda il Lago Nero di Bringhetz a Brusson, ed anche sulle alture del Monte Tournalin in valle d'Aosta, non hanno una loro dimora i diavoli, ma stanno le streghe, e spesso in quei siti si riuniscono a consiglio. Nerissime nubi vedonsi con frequenza su quelle regioni alpine, che sono di tanto in tanto lasciate dalle streghe, che vanno sulle terre coltivate delle valli, traendosi dietro grandine, pioggia e violenti temporali. Quache volta le segue uno strano messaggero, il quale altro non è che un piccolo maiale, che riceve da quelle megere, secondo la credenza popolare, l'incarico di procedere e quasi dirigere sui terreni coltivati, le acque che vanno cagionando agli alpigiani immensi danni.

Dal volume Leggende delle Alpi *di Maria Savi Lopez, Torino 1889, pag. 270.*

Lettere a «Lo Scarpone»

I rifugi del C.A.I.

Sono venuto in possesso solo in questi giorni del volume «I Rifugi del Club Alpino Italiano» di Carlo Arzani e debbo dire francamente che sono rimasto colpito da alcune affermazioni tanto ingenerose quanto gratuite nei riguardi del C.A.I., contenute nelle prefazioni.

Non è mia intenzione accodarmi alle polemiche apparse mesi addietro su questo stesso giornale; d'altra parte non posso non rettificare delle inesattezze e neppure non cogliere l'occasione per mettere al corrente i Soci (non si tratta di giustificazioni ma di spiegazioni) di come stanno le cose.

Prendermela con l'Arzani per suoi giudizi che ritengo ingiusti, non significa non volergli riconoscere il merito notevole di aver portato a termine una opera che certamente gli è costata grande fatica e non poche amarezze per l'incomprensione e la poca collaborazione che avrà incontrate e che non mi stupiscono.

Innanzi tutto debbo dire che non è vero che il vecchio libro del Saglio manchi dalle scene da 14 anni. Si può acquistare ancora sia presso la Sede Centrale, che presso le Librerie fiduciarie, come anche nella Libreria Degli Esposti di Bologna.

Non è aggiornato, ma è ancora validissimo da tutti i punti di vista, anche se manca di qualche nuovo rifugio e di molti bivacchi. D'altra parte, se fosse stato ristampato qualche anno fa, sarebbe già superato in quanto dal 1967 ad oggi nelle sole Tre Venezie sono stati costruiti 5-6 rifugi e una ventina di bivacchi.

Ma nel vecchio «Saglio» c'è tutto quanto occorre conoscere sulla quasi totalità dei rifugi, anche se manca l'indicazione di funivie o simili costruite di recente. Cose che non portano gran danno nè all'alpinista nè all'escursionista.

Così come non basta il libro dell'Arzani, anche se utile, per esaurire tutte le richieste di coloro che vanno nei rifugi.

Di una cosa poi non riesco a capacitarmi: l'Arzani dice di essersi rivolto a molti, che indica, ma, secondo me, non ai più qualificati, come potrebbe essere la Commissione Centrale Rifugi e Opere Alpine, che gli avrebbe dato modo di evitare «qualche lacuna e qualche errore».

Ed ora vorrei dare le spiegazioni, promesse più sopra.

Nel 1966-67, presa la decisione di formare uno Schedario Generale dei Rifugi e dei Bivacchi del C.A.I. il più preciso ed aggiornato possibile, furono inviate alle Sezioni proprietarie di rifugi e bivacchi i fac-simili delle schede stesse, perchè le riempissero in tutti i loro punti (fra l'altro, importantissimi, i dati catastali. Si sa che molti rifugi sorgono in terreno altrui, poichè nessuno s'è preoccupato di ottenere la proprietà: cosa grave, poichè è noto a quali conseguenze può portare).

Ci sono voluti circa due anni (parlo delle Tre Venezie) per ottenerle al ritorno e ciò in seguito a ripetuti solleciti (siamo arrivati al punto di ricattare le Sezioni: o ritornate le schede compilate, oppure vi sospendiamo i contributi) anche telefonici. Ma la completezza dei dati lasciava a desiderare.

Nel 1968, pur non badando alle manchevolezze ed al fatto che non tutte erano pervenute, la Commissione Triveneta Rifugi provvide all'esame di esse agli effetti della classificazione; dopo di che, vennero trasmesse alla Commissione Centrale.

Disdetta volle che per un periodo di oltre un anno questa Commissione, per grave malattia del suo segretario e per impegni improgabili del suo presidente, non potesse svolgere compiutamente i suoi compiti.

Nei primi mesi del 1970 quindi la Commissione passò in altre mani. Ma per sbrigare tutto il lavoro arretrato rimasto in sospeso, e badare a quello normale sempre notevole, ci volle un certo tempo; finchè aggiornato tutto, è deciso che era indispensabile provvedere al più presto alla ristampa del volume «I Rifugi del C.A.I.», la Commissione iniziò l'esame definitivo delle schede in parola. Ed ora è a buon punto.

Parlare quindi di «ignavia degli apparati burocratici», di «situazione grave che si trascina da troppo tempo, come se si trattasse di palleggiare qualcosa che scotta», è quanto meno dovuto a mancanza di informazione su come funzionano le Commissioni.

Non c'è alcun apparato burocratico, nessun palleggio di cose che scottino, ma invece molta buona volontà da parte di molti che con disinteresse e passione fanno tutto il possibile perchè le faccende del C.A.I., dato il suo sistema di organizzazione, vadano avanti il meglio possibile.

Diversa era la situazione del povero Saglio: egli poteva disporre di un'organizzazione come il TCI, e per di più lavorare a «tempo pieno».

L. Jagher
Presidente Commissione Regionale Triveneta Rifugi e Opere Alpine del C.A.I.

«Strada alta» di Leventina

Ho letto sull'ultimo numero de «Lo Scarpone» la notizia dell'itinerario «Strada alta» della Leventina, di Elio Bertolina e siccome desidero andare a percorrerlo, vi sarei grato di darmi qualche indicazione più precisa, sulla durata e sulla possibilità eventuale di interrompere la gita, se viene il brutto tempo, data la stagione incerta.

Riccardo Mazzola

Il percorso può essere effettuato per intero in due o tre giorni; tuttavia per i frequenti raccordi col fondovalle, può avere inizio e termine a piacimento.

Possibilità di pernottamento in fienili o presso le abitazioni dei centri più importanti.

Possibilità di tornare al punto di partenza utilizzando i postali e la ferrovia del San Gottardo.

Punti di ristoro nei centri maggiori.

Segnaliamo che per questo escursionismo primaverile sulla «strada alta» della valle Leventina, è previsto per domenica 28 maggio un gruppo con partenza da Milano (e da qualsiasi stazione ferroviaria intermedia) che effettuerà il tratto Anzonico-Osco. Chi vuole partecipare, telefoni ai numeri 79.44.75, 79.44.76 di Milano, ed otterrà precise indicazioni.

Massi avello e tomba in roccia

In seguito all'articolo di Pietro Ferrario, da noi pubblicato nel numero del 1° ottobre, il professor Giuseppe Nangeroni ci mandò una lettera, che subito venne resa nota nel numero del 1° novembre, sempre dello scorso anno. Il chiarissimo studioso ci invia ora una segnalazione e noi lo ringraziamo anche a nome dei lettori.

A proposito dei massi-avello, vi sono alcune buone notizie, recenti o recentissime. Si tratta di due imponenti e caratteristici massi-avello recentemente scoperti a Fraino presso Pagnona (Asso) ed a Magreglio, trasportati con enorme impegno fino a Erba e oggi, finalmente «dormienti» (ma per essere ben visibili al pubblico), nel Museo Civico Archeologico di Erba, situato dal 1964 nella Villa Majnoni.

Le notizie ci vengono dalla dottoressa Fernanda Isacchi, direttore del Civico Museo Archeologico di Erba e ispettore onorario della Sovrintendenza ai Monumenti e alle Antichità. La signora Isacchi non solo ha contribuito anche fisicamente al recupero di queste due antiche testimonianze della vita romana nella Vallassina; ma sta oggi lavorando su questi materiali per scoprirne e rivelarne la storia.

Il «masso-avello» di Fraino, segnalato dal dottor Lanfredo Castelletti di Bosisio Parini, giaceva sepolto in una zona montana a circa 580 metri sul mare, presso Fraino (un minuscolo paesino di cinque case sopra il «Maglio» di Asso e sotto l'altrettanto piccolo paesetto di Megna posto sulla calma selletta che conduce da Pagnano a Visino in Valbrona; andate, andateli a vedere questi meravigliosi, tranquilli e abbandonati angoli della nostra cara Vallassina). Attraverso un lavoro, a dir poco, imponente, di bracci, di slitte, di carrucole, di paranchi, questo masso-avello venne trasportato al Museo di Erba nel 1963. La tomba (m 1,70 x 1,50) è scavata in un magnifico monolite di ghiandone del Masino, del peso di 56 quintali. La sua copertura era stata utilizzata in epoca precedente al rinvenimento per costituire un piano di scolo della fontana vicino alla cappelletta dei morti di Valmarana, non lungi da Lasnigo. L'avello, privo di corredo, è stato ascritto dubitativamente all'età tardo-romana.

L'altro avello, quello di Magreglio, giace a «riposare» nel Museo di Erba solo dall'anno scorso ('71). Era stato avvistato nel 1960 durante un lavoro di sterro per la costruzione di una casa sopra la piazzetta Adua, sulla provinciale per il Ghisallo, ma venne lasciato lì; anzi inglobato sotto le fondamenta dello scantinato dopo che ne vennero tolte le ossa. Con un argano idraulico e con un potente paranco, si è potuto estrarlo e ben dieci scheletri, con crani ben conservati, vennero rinvenuti sotto l'avello. Questo è un blocco di verde serpentino, del peso di 89 quintali, ma ben lavorato; forse la sua lavorazione per uso di tomba risale all'epoca tardo-romana o al primo medio evo (popolazione sfuggita dalla pianura durante le prime invasioni barbariche?).

Giuseppe Nangeroni

Ai massi-avello si connette — pur essendo di diverso tipo — la tomba in roccia sulla cima del Monte Piaggio, sopra l'abitato di Arolo, affacciantesi sul Verbano, fra Cellina e Ballarate. La posizione dove si trova offre un panorama incantevole; si domina tutta la sponda destra del Verbano, da Meina a Pallanza; nelle vicinanze ci sono abbondanti cocci e pezzi di embrici a risvolto fra i ruderi di un possibile fortilizio. Di questo genere di tombe ne va segnalata un'altra a Rivera, vicino al valico del Monte Ceneri. Sull'epoca, gli archeologi non son troppo d'accordo: siamo comunque a quasi duemila anni fa.

Alpinismo solitario

A pag. 6, n. 8 «Lo Scarpone» del 16 aprile.

Son lieto di vedere pubblicata una mia fotografia dei tempi passati incorniciata dalle colonne del bellissimo interessante articolo «Alpinismo solitario», rievocando a tinte romantiche puri solitari scalatori delle Alpi. Il cui autore è però racchiuso nelle due lettere finali «T.B.». Mi rivolgo a codesto mio Giornale amico dalla sua nascita per conoscere — se possibile — il nome completo dell'autore e il suo indirizzo.

A lui vorrei recare il mio gradimento e fare anche qualche precisazione topografica complementare riguardante quella parte da me fotografata delle Alpi Atesine, magnifica zona confinante con l'Austria, ricca di vasti ghiacciai e di imponenti formazioni rocciose, che dispone di utili basi i Rifugi C.A.I. Giovanni Porro - Vittorio Veneto - Città di Monza, quest'ultimo purtroppo distrutto qualche anno fa da dinamitardi.

Luigi Bramati

Siamo lieti che il ragionier Luigi Bramati si ricordi de «Lo Scarpone», così come noi ci ricordiamo di lui, così famoso un tempo per le splendide fotografie di montagna. Dalle Alpi Marittime alle Giulie egli conosceva ogni zona alpina, l'aveva fissata in ottime fotografie che trentacinque - quaranta anni fa destavano meraviglia; ed i nostri lettori giovani, avuto modo di giudicare da quella pubblicata illustrando il brano di T.B., che fra l'altro accennava appunto al Gran Pilastro.

2° Concorso nazionale C.O.N.I. per «Il racconto sportivo»

Visto il successo della precedente edizione, il CONI, nell'intento di promuovere e rivalutare un genere narrativo finora trascurato, e per dare maggiore sviluppo alla produzione letteraria il cui contenuto riguardi lo sport, bandisce il secondo Concorso nazionale per il racconto sportivo.

Potranno partecipare al Concorso gli autori italiani con lavori inediti, oppure pubblicati per la prima volta nel periodo 1.o gennaio-31 dicembre '72. Ogni autore potrà partecipare con un solo racconto.

Il monte premi sarà di L. 1.500.000 così suddiviso: 1° premio di L. 1.000.000; 2° premio di L. 500.000. I premi sono indivisibili e potrebbero non essere assegnati se la Giuria non trovasse opere meritevoli di riconoscimento fra quelle presentate. E', peraltro, facoltà della Giuria medesima indicare una rosa di segnalati, per i quali, come per i vincitori, il CONI si riserva il diritto della pubblicazione dei lavori, se inediti.

La Giuria, che ha facoltà di acquisire lavori non concorrenti, sarà così composta: Leone Piccioni (Presidente), Giuseppe Brunamontini, Giandomenico Giagni, Donato Martucci, Domenico Rea.

I racconti, chiaramente dattiloscritti se inediti, dovranno pervenire, con le generalità dell'autore, in sette copie (che non saranno restituite) alla Segreteria del Concorso nazionale «Il Racconto Sportivo», presso l'Ufficio Stampa del CONI, Foro Italico - 00100 Roma, entro il 10 gennaio 1973.

COLLANA GUIDE DEI MONTI D'ITALIA (CAI-TCI)

GRAN SASSO D'ITALIA

E' uscita in questi giorni una nuova edizione del volume *Gran Sasso d'Italia*. Gli autori *C. Landi Vittorj* e *S. Pietrostefani*, che già ne curarono la prima (1943) e la seconda edizione (1962), hanno riveduto ed aggiornato il testo, le cartine, gli schizzi e le fotografie.

Il nuovo volume conta 288 pagine ed è ampiamente illustrato. Secondo il tradizionale e collaudato schema dei volumi della Collana T.C.I.-C.A.I. vengono descritti, dopo una serie di *Cenni generali* introduttivi, le *Vallate e vie d'accesso* e i *Rifugi e punti d'appoggio*. Segue la parte più strettamente alpinistica, che descrive nei particolari i sei gruppi in cui si suddivide il massiccio, il più noto dei quali è quello del *Corno Grande* e *Corno Piccolo*. Il volume è chiuso da un'appendice sciistica.

Scorrendo l'efficace documentazione fotografica, molti alpinisti resteranno stupiti e si chiederanno: «Come mai non conosco queste belle e grandiose pareti? Come mai fino ad oggi questa zona è sfuggita alla mia attenzione?».

In realtà spesso l'alpinista che risiede al settentrione ignora questo superbo massiccio calcareo-dolomitico, ritenendo a torto che la catena appenninica non possa offrire altro che passeggiate tra boschi e pascoli.

Per misurare quanto grande sia questo torto, quanto ingiustificata sia questa poca considerazione, basterà anche solo sfogliare il nuovo volume.

Per coloro che invece risiedono vicino al Gran Sasso d'Italia, la terza edizione viene incontro a una esigenza molto sentita, poichè la seconda edizione era andata presto esaurita.

Grazie al disinteressato, competente e appassionato lavoro di Landi Vittorj e Pietrostefani possiamo oggi avere di nuovo una guida pratica ed aggiornata di queste montagne. Agli autori vada quindi la riconoscenza ed il plauso degli alpinisti, per questa opera che reca un nuovo importante e valido contributo alla Collana T.C.I.-C.A.I. e onora il nostro alpinismo.

Gino Buscaini

Alpinismo britannico

Tom Patey

In un lungo importante articolo commemorativo sull'*Alpine Journal 1971* il decano e studioso dell'alpinismo scozzese, Bill Murray, ha scritto: « La storia dell'alpinismo è fatta da pochi individui che possiedono immaginazione e il vigore per realizzare idee. Tom Patey era uno di questi uomini, e il primo segno fu la scalata del Douglas Gully of Lochnagar nel dicembre del 1950. La salita dei 200 piedi (60 metri) della parete terminale ricoperta di neve dura inaugurò una nuova èra dell'alpinismo invernale su itinerari che si pensava fossero riservati solo agli specialisti della roccia. Egli aveva diciotto anni, e aveva dato inizio alla sua carriera dove MacKenzie ed Io, che avevamo percorso vie su ghiaccio in Scozia durante il periodo 1936 - 1950, abbiamo ceduto ».

La citazione permette di introdurre discorsi e ambienti lontani dalla nostra mentalità « alpina ».

L'alpinismo britannico (*mountaineering* e *climbing*) viene esercitato in patria nelle alture del Galles e della Scozia: il monte più alto della Scozia è il Ben Nevis, 4026 piedi ossia 1343 metri, dalle precipiti pareti nord-orientali, e nel Galles il massiccio dello Snowdon raggiunge nel punto più alto 1085 metri. La morfologia tormentata dei monti e l'autentica passione britannica per le ascensioni che si esercita anche su elevazioni minime, da palestra, sono i codici con cui è possibile la comunicazione ed è possibile determinare le combinazioni espressive del messaggio alpinistico.

Un'intensa attività estiva ed invernale si svolge in Scozia, nel Galles, nelle scogliere delle isole, e solo tenendo presente questo aspetto possiamo capire lo spirito dinamico che anima gli scalatori britannici, le rivalità fra sodalizi, la ricerca continua di itinerari, un diverso associazionismo dal nostro (l'Alpine Club a differenza del C.A.I. accoglie solo una parte dei numerosi appassionati di montagna, inoltre annovera soci onorari stranieri e dà rilievo ai valori culturali, non è più come un tempo élite censitaria ma scelta del meglio — e il suo organo annuale, l'*Alpine Journal*, è il più notevole periodico internazionale), la ricerca di quello che vorrei definire *playground of British Isles*, il terreno di giuoco della *Gran Bretagna, con una* sua tradizione e una sua evoluzione tecnica e come base di un rapporto con le Alpi e con le catene extraeuropee.

I nomi pittoreschi dati alle pareti — ad es. tra le nuove vie sul Ben Nevis abbiamo The Liquidator di « V » per indicare che ci si può lasciare la pelle, e Psychedelic Wall di « V » superiore per il richiamo ad effetti allucinogeni — e tutta la toponomastica suggestiva anche per camini, canaloni, creste, diedri, placche, speroni, contrafforti ecc., sono testimonianze di un'adesione fantastica, emotiva, profondamente reale.

Il riferimento più caratterizzante che si trova nella citazione di Murray è all'alpinismo invernale in Scozia, di cui Patey è stato animatore con innumerevoli scalate e con molti significativi articoli, uno dei quali cita in apertura la frase di Gervasutti sulla scelta delle ascensioni invernali da parte di uno scalatore forte e sicuro di sè. La prima impresa di Patey fu compiuta con « Goggs » Leslie al Douglas Gully (gully vuol dire canalone) di Lochnagar. Una frase colpisce su tutte: *the Gully was in excellent shape, but we were not*, ossia « il canalone era in forma eccellente, *noi no* », *ed è una delle* tante caustiche e sapide che Patey spruzza nei suoi scritti. Gli ultimi 60 metri, con un declivio di 70 gradi su neve e ghiaccio presero ben sette ore ai due giovani scalatori, che finirono nell'oscurità scavando una galleria nella cornice. Meglio attrezzati superarono le maggiori difficoltà dell'Eagle Ridge (cresta dell'Aquila) e del Parallel Buttress (contrafforte parallelo). Un'ondata, anzi come dice Murray una pienna di lunghe difficili vie furono vinte da Patey e Bill Brooker e sul loro esempio da un numero sempre crescente di bravi scalatori nei Cairngorms, in un decennio circa.

I Cairngorms definiscono rocciosità di quarzo cristallino di colore fra il giallo e il bruno, e Patey andò a cercare ogni via possibile incluso ogni corrie, ossia circo glaciale sui fianchi di un monte o alla testa di una valle, lamentando solo la difficoltà di raggiungere a mezzo inverno località come Braemar, « la Courmayeur del poveretto » o quel remoto Mitre Ridge of Beinn a Bhuird da lui conquistato nel maggio 1959 con Bill Brooker in profonda neve polverosa. A proposito di sodalizi e scuole d'alpinismo scozzesi, nell'immediato dopoguerra fecero capo ad Aberdeen e a Glasgow, e a Glasgow si ebbero ad esempio due « fazioni » rivali per la conquista del Glencoe. Fra i nuovi club si annovera quello degli Edinburgh Squirrels, cioè gli Scoiattoli di Edimburgo. All'accesa rivalità di clan si accompagna sempre un forte spirito nazionalistico degli Scozzesi verso gli Inglesi. Patey ricorda la « profonda nube di vergogna » sospesa sul Ben Nevis dal giorno in cui Brown e Whillans ottennero un duplice trionfo sul Great Buttress del Carn Dearg. La ferita bruciò nel cuore *of many a tartan patriot*: di molti patrioti in tartan, che è il tessuto di lana a quadri per coperte e gonnellini, simbolo di clan e distretti.

Patey con Graeme Nicol e Hamish MacInnes salì in sole 5 ore lo Zero Gully del Ben Nevis nell'inverno del 1956. Per l'alpinismo scozzese fu una memorabile impresa, e fece convocare Patey per la spedizione alla Torre di Muztagh dell'estate, una fra le mete più ardue ed ambite nel Karakoram.

Così ne scrisse Patey sull'*Alpine Journal*: « Il tempo era migliorato durante la notte e lo Zero Gully era ricoperto di eccellente neve dura. Condussi i primi 350 piedi introducendo di tanto in tanto un chiodo da ghiaccio sopra di me per assicurarmi contro una momentanea perdita d'equilibrio. Era una scalata divertente ed eccitante su neve solida benché l'angolazione estrema e lunghe sporgenze non incoraggiassero alcuna libertà. Hamish assunse il comando e si aprì la via sull'ultimo grande passaggio — la gran seracata che sbarrava la via fino al canalone nevoso superiore. Gli ultimi 600 piedi erano in diritura, e si svolse una corsa; Nicol arrivò ultimo trasportando la saccata delle ferramenta di Hamish. Lo Zero Gully aveva ceduto in sole cinque ore: un tributo alle condizioni eccezionali da noi incontrate ».

Un cenno particolare merita Hamish MacInnes, che, oltre ad essere tra i maggiori scalatori scozzesi, è anche ideatore di attrezzi: ricordiamo la piccozza-martello definita *Message* (messaggio), e *recentissime piccozze leggere* e il cosiddetto *terrordactyl* per l'appoggio sui pendii di ghiaccio oltre che per martellare e gradinare (va usato doppio) e un notissimo *MacInnes Stretcher* (barella di MacInnes) per soccorsi alpini e militari. Di tutti questi attrezzi parlerò in un articolo ulteriore, a corollario di questa serie.

Consolidata la sua fama con la partecipazione alla conquista della vetta del Rakaposhi nel 1958, Tom Patey « giocò la brisciola » della traversata orizzontale del Ben Nevis d'inverno seguendo il tracciato estivo di Belly, « migliaia di piedi di scalata interessante su eccellenti sporgenze nevose senza eccessivo sforzo sulla pressione sanguigna » (Patey si era già laureato medico) con scarpe chiodate e in cordata con Jimmy Marshall che calzava ramponi. Il percorso si snodava attraversando l'Observatory Buttress, il Point Five Gully, l'Observatory Ridge, lo Zero Gully e l'Orion Face. La traversata orizzontale (in inglese Girdle Traverse) del Ben Nevis è stata descritta da Patey nel *Climber's Club Journal* del 1960 e nella stessa rivista, l'anno seguente, egli raccontò le scalate fatte con Boningtion nell'isola di Skye, altro santuario alpinistico della Scozia, tra cui quella da loro battezzata *Wall of the Winds*, Parete dei Venti.

Compiute "prime" invernali in Norvegia nel 1959 e 1960 e "prime" estive nel gruppo del Bianco con Brown nel 1963, Tom Patey continuò la caccia all'avventura in Scozia. Nel 1965 compì in due giorni la prima traversata invernale del Cuillin Main Ridge, slegato, con Mac Innes e altri: fu, dichiarò, la prima grande avventura individuale dell'alpinismo britannico; nel 1968 salì nuove vie nelle isole settentrionali tra cui l'Old Man of Stoerr (il Vecchio di Stoerr), sessanta metri di ottima roccia di 5°. Nel 1969 fece con Whillans e Boningtion la prima invernale del Great Gully del Garbh Bhein of Ardgour e in sole cinque ore, la prima traversata orizzontale invernale solitaria del Coire Ardair, 2400 metri di IV molto esposti.

Il 12 agosto 1968 con Mac Innes compì la prima dell'Aiguille Rouge de Rochefort per la parete sud e la cresta Sud-Est nella sua ultima stagione alpina. Partito da Planpincieaux e giunti all'attacco in una ora, in due ore giunsero per passaggi di VI e V alla cresta SE, in un'ora la percorsero senza difficoltà e con molto divertimento poi salirono la prima torre e la seconda, raggiunsero la terza dopo un diedro di V e una fessurina di V superiore, ed infine la vetta. In tutto impiegarono sei ore, « probabilmente un tempo veloce » ha scritto Patey con garbo e consapevolezza.

Abituato dal padre quando era ragazzo all'*hill-walking*, cioè all'escursione, Tom Patey divenne lo *speed-merchant of Ullapool*, cioè il mercante di velocità di Ullapool (la località dove esercitava la professione di medico) secondo una definizione di Gray. Divenne il più completo alpinista nato in Scozia, il cui occhio penetrante intuiva il passaggio giusto e i particolari del passaggio; la cui filosofia era la scelta della difficoltà non dell'altezza, e a cui l'impeccabilità di una roccia generava noia. La magia di un grande itinerario consisteva per lui nell'« atmosfera » indefinibile che una salita offre fino al raggiungimento di una « conclusione logica ». Ci sono, scrisse, « delle cosiddette vie la cui concezione non metterebbe alla prova la facoltà mentale di una scimmia ». Benchè compisse anche ascensioni solitarie, e ne avesse in progetto per il 1971 una all'Eiger, predilesse le cordate. « Una buona scalata e una buona compagnia vanno insieme, ognuna è indispensabile al piacere dell'altra.

Sull'*Alpine Journal* del 1970 aveva commemorato il giovane alpinista scozzese James McArtney « un ragazzo atletico, dal volto roseo » che « sfavillava di entusiasmo come una fornace aperta ». L'anno dopo sarebbe toccato a Bill Murray di commemorare lui, Patey. E Dennis Gray, nel suo recente libro, in cui lo definisce *a whirlwind of speed on mixed ground*, un turbine di velocità su percorso misto, e lo riconosce come il più abile nella tattica scozzese invernale, afferma che la sua morte fu incredibile perchè Tom Patey sembrava indistruttibile come il granito di Cairgorms.

Luciano Serra

Tom Patey, nato nel 1932 e tragicamente perito in una discesa a corda doppia da un itinerario sulla costa del Sutherland nel 1970, è stato definito da Bonington « uno dei più brillanti e pittoreschi scalatori di Scozia ». Dei suoi monti scozzesi fu interprete come alpinista e come studioso, dedicandosi in particolar modo alle ascensioni invernali. La foto, del compagno di cordata Jimmy Marshall, mostra Patey impegnato in un tratto del cosiddetto Vallo di Adriano nel Ben Nevis.

Partecipò alle vittoriose spedizioni nel Karakoram del 1956 (*Torre di Muztagh*) e del 1958 (*Rakaposhi*) e compì prime salite in Norvegia nel 1959 e 1960. Gli si devono alcune « prime » nelle Alpi: con Joe Brown nel 1963 all'Aiguille Sans-Nom, all'Aiguille du Midi e all'Aiguille du Plan, e con Hamish MacInnes nel 1968 all'Aiguille Rouge de Rochefort e al Mont de Rochefort.

Medico e vivace uomo di cultura, egli fu (come ha dichiarato Bill Murray commemorandolo) il solo degli scalatori scozzesi della generazione post bellica a rivelare un indubbio talento di scrittore.

Una sorridente immagine di Patey, ripresa dall'amico scalatore John Cleare e tratta dall'**Alpine Journal**. L'autore di questa serie di articoli desidera ringraziare anche a nome dello **Scarpone** l'Alpine Club.

Così salirono al Disgrazia la prima volta

Agosto di centodieci anni fa. Chiesa di Valmalenco è composta da alcuni gruppi di poche case e stalle ognuno, e sono in gran parte di legno. Stanno affogate fra i prati. Verso sera, quando la calura è ormai cessata, arrivano di ritorno i carretti partiti di primo mattino, con il consueto carico delle lastre per i tetti, destinate al fondovalle. Sono scesi sino a Sondrio dove c'è quello che oggi si direbbe il deposito di smistamento.

Questa sera c'è una grande novità; fra i consueti veicoli spicca la carrozzella dell'Albergo Posta di Sondrio, un albergo per i signori; i clienti che trasporta sono infatti di gran riguardo, due inglesi in palandrana, con i calzoni a tubo, con un velo arrotolato intorno alla tesa del cappello rigido: G.S. Kennedy e Leslie Stephen. C'è con loro un tizio che si preoccupa di scaricare i bagagli e di trovare una sistemazione per i padroni: è il loro servo Tomaso Cox; l'hanno portato con sè dalla lontana isola, perchè conosce le loro abitudini, alle quali non vogliono venire a meno, sempre nel limite delle possibilità. Il quarto personaggio per il vestito e per il modo con il quale si comporta, sembra quasi un valligiano: è la guida Melchiorre Anderegg.

La compagnia s'installa nella locanda dietro la canonica; alloggio più miserabile non si potrebbe immaginare, anche per il fatto che ben pochi forestieri ormai passano da Chiesa in Valmalenco. La via del Muretto, il « Monte dell'Oro », è ormai disertata; altre strade l'hanno « cancellata ».

Al mattino la compagnia parte, con i muli che il cavallante dell'albergo di Sondrio ed il padrone della locanda hanno ingaggiato; risalgono la valle del Mallero, sino a San Giuseppe, alle Ca' Rotte, a Chiareggio, dove c'è un'altra locanda, per i pochi viandanti del Muretto.

La mattina del 20 di agosto, i quattro lasciano Chiareggio, attraversano il piano di Forbicina — e sta sotto l'Alpe dell'Oro, che ha dato il secondo nome al Muretto — risalgono lungo le morene della valle del Sissone, arrivano alla testata del ghiacciaio. La parete della montagna che vogliono salire s'impenna con un pauroso scivolo ghiacciato; da quella parte il Disgrazia non lo possono salire. Sono mille metri di salti ripidissimi e di muri a picco, un « misto » di roccia e di ghiaccio, a quei tempi considerato insuperabile.

C'è però la cresta che sale da occidente, e la raggiungono a sud del passo del Mello. La risalgono. Anderegg e Stephen si fermano su di un dossone; sono ben lungi dalla vetta, più di quanto immaginino, però stimano che da quella parte sia raggiungibile, nè si sbagliano. Comunque, per ora rimandano, tanto, nessun concorrente è in vista. Battezzano Punta Speranza la quota toccata e ridiscendono per la stessa strada, sino alla locanda di Chiareggio, per riposarsi degli sforzi sostenuti ed essere ben freschi per l'assalto finale.

Dopo qualche giorno ripartono, il tratto sino a Punta Speranza lo conoscono, il resto è terreno nuovo ed un po' camminando, un po' arrampicandosi, un po' scalinando con le lunghe picche dell'epoca, alla vetta arrivano. La sua conformazione, il completo isolamento, il panorama eccezionale che offre, il colpisce e definiscono « picco glorioso » il Disgrazia. E' il 24 agosto del 1862.

Vi sarà poi la via aperta per la parete nord-est e la cresta sud-est da F.E. Pratt Barlow e S.F. Still, con le guide J. Anderegg e P. Taugwald, il 29 agosto 1864 ed infine la salita per il più logico itinerario della valle Masino, quella che ora è considerata la « via normale », il 23 luglio 1878, per opera della guida Antonio Baroni della valle Brembana e del conte Francesco Lurani. Strano caso, per quei tempi, nei quali una fessura vinta da Venez diventa la « fessura Mummery »; la via lungo la parete sud-ovest, che interpreta i punti più facili ed accessibili della montagna, sarà chiamata « via Baroni », dalla guida che l'ha ideata.

DEL PROCEDERE IN CORDATA

« Queste guide si cingono con una corda, alla quale si tengono legati parecchi di coloro che li seguono: quello che marcia in testa sonda il cammino con un lungo bastone e cerca attentamente i crepacci nella neve, e se gli accade per disavventura di cadere in uno di quelli, i suoi compagni legati alla medesima corda lo sostengono e lo tirano fuori ». Così Josias Simler in De Alpibus Commentarius. Siamo nel 1541.

Se vogliamo fare un salto e giungere in epoca diremo così « alpinistica », vediamo i primi conquistatori delle Alpi procedere slegati. La carovana di De Saussure che sale al Monte Bianco ha le corde non già per unirsi in cordata e sostenere chi scivola o chi finisce in un crepaccio, bensì per cavare dai crepacci chi vi cade: e tireranno fuori con le corde Balmat precipitato in un buco improvvisamente apertosi. Anno 1775.

Per il « cliente » le guide hanno la « barriera ambulante »: un lungo bastone che tengono in due orizzontalmente, uno da un capo ed uno dall'altro, al quale il cliente stando a metà della pertica e dall'altra parte verso la montagna, s'appoggia come fosse il corrimano.

Giovanni Nicola Vincent, nella relazione della scalata alla Piramide che prenderà il suo nome — anno 1816 — annota che ad un tratto « i nostri uomini proposero di legarci tutti ad una stessa corda, ma non approvai il progetto: troppo facilmente un piede poteva mancare ed uno di noi trascinare gli altri nell'abisso ».

Slegati salgono lo Zumstein ed i compagni nella prima ascensione alla punta del Rosa che di Zumstein prenderà il nome: siamo nel 1820.

Più tardi le guide legano i clienti ma non se stesse: tengono un capo della corda con una mano, pronte cioè ad aiutare il cliente ma, in caso di caduta, a non trascinarlo insieme.

C'è anche il caso di guide che si slegano, lasciando il cliente in posizione sicura, mentre vanno ad indagare il percorso da seguire: abbiamo un esempio in Antonio Baroni, guida famosa della bergamasca; nella salita al Pizzo Torrone Occidentale, in val Masino, insieme al milanese Francesco Lurani, il 12 agosto 1882, due volte si slegò cercando la via.

Se passiamo ai colossi della terra, vediamo procedere slegati i conquistatori del Broad Peak (m 8047) nel 1957; fra essi Kurt Diemberger, raggiunta la vetta ed iniziata la discesa, incontrato Hermann Buhl che sale, con lui ritorna un'altra volta in cima, con lui discende, sempre slegato. E slegato con Hermann Buhl andrà alla Chogolisa, là dove il crollo di un cornicione di neve sarà fatale al solitario conquistatore del Nanga Parbat.

Ancor oggi, come si vede, il sistema di proseguire slegati è diffuso.

Il bando dei premi di Solidarietà alpina

I premi della Solidarietà alpina, dedicati ai gesti più significativi di solidarietà umana compiuti in montagna, sono giunti al venticinquesimo anno.

Dal 1947 li promuove lo Ordine del Cardo, sodalizio internale di spiritualità alpina, nella ricorrenza natalizia.

L'ammontare dei premi è costituito dall'importo raccolto appositamente dal « Fondo umano » dell'Ordine per contributi dei suoi membri e per oblazioni di estimatori dell'istituzione.

Il « Premio dell'Ordine del Cardo » è di L. 150.000. I premi della Giunta Regionale e Trentino Alto-Adige, dell'Amministrazione provinciale di Bolzano, dell'Amministrazione provinciale di Sondrio sono di L. 100.000.

La città di Milano destina annualmente il Trofeo del Carroccio da assegnarsi ad una squadra di soccorso alpino. La Fondazione Cesare Rinaldi correda il Trofeo con L. 50 mila.

Un premio in memoria del giovane Remo Zuccoli di L. 100.000 è destinato alla più vecchia Guida Alpina d'Italia.

Altri premi di L. 50.000 sono assegnati in memoria della contessa Piaconcetta Previtali dell'Oro, della signora Vittoria Terragni Scognamillo, in memoria di Gaetano Gardellini, per l'Opera nazionale chiesette alpine.

Le segnalazioni, prescelte fra quelle pervenute non oltre il 10 ottobre all'Ordine del Cardo - 20010 Casorezzo (Milano), saranno rese di pubblica ragione mediante relazione della Giuria, che potrà anche suddividere l'ammontare dei premi ed assegnare la Stella del Cardo.

La Stella del Cardo è pure destinata a riconoscere e premiare l'alta spiritualità di complete dedizioni alla montagna ed alla sua gente con opere sociali, culturali e artistiche.

I premiati saranno ammessi, quali « Membri di merito », all'Ordine del Cardo durante la cerimonia per la consegna dei premi e dei diplomi magistrali.

I segnalatori del gesto premiato ed i sottoscrittori ai Premi della Solidarietà Alpina potranno essere annoverati fra i Membri d'Elezione dell'Ordine del Cardo.

I premi di Spiritualità alpina

La Rassegna Spiritualità, diretta da Sandro Prada, bandisce concorsi tra poeti, scrittori, musicisti e giornalisti per composizioni in poesia, prosa (anche in libri già pubblicati) e musica per coro (registrata su nastro magnetico e con spartito) inspirate alla montagna ed alla sua gente, e per il miglior articolo giornalistico pubblicato o radiodiffuso che abbia per argomento l'Ordine del Cardo, la spiritualità e la solidarietà alpine.

Gli autori delle composizioni prescelte saranno solennemente proclamati Membri di Merito dell'Ordine del Cardo e riceveranno il Diploma Magistrale della « Stella del Cardo ». Nell'eventualità che il premiato sia già insignito della « Stella », riceverà il Diploma Magistrale della « Medaglia di Benemerenza » dell'Ordine del Cardo. Gli autori delle composizioni segnalate potranno essere ammessi all'ordine del Cardo come Membri di Elezione o nominati nella Comunità Accademica « Ducata di Vettaforìta ».

Per la pittura, la scultura e l'incisione non vi è concorso, perchè la Giuria si riserva altresì di segnalare per l'assegnazione del Diploma Magistrale gli artisti e coloro che abbiano sempre riguardata la montagna come fonte d'ispirazione. Tuttavia, per non escludere giovani energie di seria preparazione, saranno esaminate riproduzioni fotografiche di opere artistiche ritenute degne dell'assunto.

I concorrenti dovranno inviare non oltre il 15 Settembre p.v. le composizioni in duplice copia (la registrazione della musica in un solo nastro o disco, ma con due copie di spartito), versando la quota di abbonamento di L. 1.000 (Estero il doppio) esclusivamente sul Conto Corrente Postale 3-161146 intestato a Spiritualità - Eremo San Salvatore - 20010 Casorezzo (Milano).

Coloro che sono già abbonati, verseranno invece la quota ridotta di L. 600, che dà inoltre diritto di ricevere franco di porto un volume a scelta, di valore adeguato o adeguabile, fra le edizioni offerte con speciali facilitazioni, dalla rassegna ai suoi lettori. (Per spedizione raccomandata aggiungere Lire 150).

A Macugnaga l'Assemblea del G.I.S.M.

L'assemblea ordinaria del Gruppo italiano scrittori di montagna (G.I.S.M.) si terrà a Macugnaga, il 27 maggio.

Muntanya

Il numero 659 di « Muntanya », organo del Centro escursionistico della Catalogna, reca fra l'altro: « Settimana Santa sulle rive del Llauset », di Joseph M. Sala i Albareda, panorama invernale del gruppo montagnoso della vallata; un brano sullo sci nordico, di Hug Brandenberger; una lettera del presidente della Federazione sciistica francese, Murice Martel; la relazione di una prima ascensione, la via diretta Esthern sulle Roques de Benat, di Josep E. Paul i Torrent; una relazione di Eric Font Lloret, su una puntata nella regione del Demavend (m 5761), con la relazione di una prima assoluta sulla parete est del Dito di Salomone (m 4485); una relazione su una spedizione spagnola nell'Hoggar ed altre notizie sull'attività dell'associazione e dei soci.

100 anni S.A.T. narrati ai ragazzi

Ricorrendo il centenario, Quirino Bezzi narra ai giovanissimi quella che è stata la vita della Società alpinisti tridentini (S.A.T.), dalla fondazione avvenuta in Campiglio il 2 settembre del 1872, per opera del garibaldino Nepomuceno Bolognini di Pinzolo e di Prospero Marchetti di Arco, ai nostri giorni.

L'opuscolo è largamente illustrato (Quirino Bezzi, « *Cent'anni di vita della S.A.T. narrati ai ragazzi* », Trento 1972) e racconta in forma piana le vicende del sodalizio dai primi anni a Vittorio Veneto, dalla riunione del Trentino alla Madre Patria ad oggi.

Attività alpinistica notevole, costruzione di rifugi, tracciamento di sentieri, vanno uniti ad un'altrettanto notevole attività culturale, con gli « Annuari » diventati una miniera di notizie d'ogni genere, ricchi di studi popolaristici o geologici com'essi sono, con i volumi della « *Guida del Trentino* » di Ottone Brentari.

Dei vecchi rifugi « tipo curbo » dei primi tempi, qualcuno è ancora rimasto; altri invece si sono ingranditi e modernizzati, aumentando insieme alla capienza anche le comodità. Il racconto, sempre vivace, è intercalato da numerose illustrazioni.

Terzo convegno internazionale piste di sci

Il 30 settembre prossimo si svolgerà a Torino il « Terzo Convegno internazionale sulle piste di sci », *organizzato dal* Centro italiano visibilità invernale e ingegneria montana (C.I.V.I.), nel quadro del 9.o Salone internazionale della montagna.

Il convegno si articolerà sui temi: la costruzione delle piste di sci; la manutenzione delle piste di sci; l'inserimento delle piste di sci nell'ambiente naturale.

BRIXIA

Modello
EST NORD EST
estivo
ed invernale

BRIXIA – *la scarpa dei* **fratelli Rusconi** *che anche stavolta si è dimostrata ottima sulla direttissima della Civetta.*

Prodotta dal calzaturificio **BRIXIA - S. Eufemia - Brescia**
specializzato in scarpe da roccia ghiaccio sci

Le imprese alpinistiche di Giovanni Pizzio

Prima guida della val di Scalve

Delle vecchie guide protagoniste del primo alpinismo bergamasco alcune sono note, come il Baroni, il Medici, il Bendotti, il Maj, il Sugliani, ecc. Altre invece sono scomparse senza lasciare che vaghe e tenui tracce della loro opera sui monti, reperibili in articoletti o notizie pubblicate su giornali e riviste d'alpinismo dell'epoca, sì che le ricerche di fonti adatte ad illustrare la loro attività alpinistica, in rapporto ai loro tempi, appaiono quanto mai difficili e piene di ostacoli.

Fonti di estremo interesse per illustrare la carriera e il valore alpinistico di questi uomini della montagna sono i libretti di guida che le Sezioni del CAI rilasciavano dopo accurati esami di idoneità e sui quali i «clienti», alla fine della salita o dell'escursione compiuta con la guida, scrivevano le loro impressioni sulla salita stessa accompagnandole molto spesso con un giudizio sul carattere e sulle capacità alpinistiche dell'uomo con il quale avevano passato la loro giornata sulla montagna.

Uno di questi libretti, preziosa testimonianza di un passato alpinistico provinciale che si sta tentando di illustrare sotto tutti i suoi aspetti, è quello che la Sezione del CAI di Bergamo ha rilasciato il 1.o gennaio 1905, firmato dal Presidente ing. Luigi Albani, a Giovanni Pizzio di Schilpario, riconosciuto come «*guida patentata per i monti della Val di Scalve e della Val Seriana*».

Di Giovanni Pizzio le cronache alpinistiche non hanno conservato molto e se non fosse per questo libretto e per il fatto che il suo nome compare nell'elenco delle guide e portatori pubblicato nel 1905 dalla Sezione di Bergamo, accanto ai più noti nomi di Bonaldi, Bendotti, Medici, Bonicelli, Trivella, Bonacorsi, Zamboni, Zucchelli, Simoncelli, Baroni, Manenti, Bagini, ecc., sarebbe forse del tutto scomparso e non sapremmo molto di quanto ha compiuto. Che, leggendo e scorrendo le pagine del libretto, non appare certamente eccezionale, ma comunque abbastanza significativo se non altro per la costante continuità della professione, per le persone che in montagna ha accompagnato e per il metodo e la serietà che ha sempre dimostrato.

Vogliamo dare uno sguardo al libretto di Giovanni Pizzio alla scoperta di questi segreti? Ecco: la prima pagina si apre con una dichiarazione in data 12 giugno 1905 nella quale l'ing. Giuseppe Ongania (ricordano gli arrampicatori la famosa Cresta Ongania sullo Zucco di Pesciola che il Fasana ha dedicato al nome di questo alpinista?) dice che Giovanni Pizzio lo accompagnò al Passo del Venerocolo fino alle Baite del Liseidè, sulla strada dell'Aprica «*prestando ottimo servizio*»; alcuni giorni dopo, il 18 dello stesso mese, un alpinista tedesco del Club Alpino Austro-Tedesco viene accompagnato dal Pizzio da Schilpario a Gromo e si augura di poter riprendere con lui le vie della montagna; il 21 luglio dello stesso anno accompagna invece sul Pizzo Tornello il prof. Achille Beltrami di Milano.

La prima salita di Giovanni Pizzio sul Pizzo Camino, documentata sul libretto, è del 27 luglio 1905, ancora col Beltrami e due compagni: la guida «*si dimostrò assai volonterosa e soprattutto praticissima della via non sempre facile*».

Guida dei monti della val di Scalve e della valle Seriana, dice il libretto, ed ecco che Pizzio, dal 7 al 12 agosto 1905, accompagna i fratelli Noli Dattarino (l'uno di 17 anni, l'altro di 14!) sul Gleno, sul Tre Confini, sul Recastello, sul Coca, sul Diavolo di Malgina e sul Cavrel, ritornando poi a Vilminore da dove erano partiti; tre giorni dopo il 15 agosto, guida sul Camino dal versante nord la comitiva dell'avv. Giulio Antonio Pansera con l'ing. Angelo Manighetti e l'avv. Piero Berizzi, persone di indiscusso valore alpinistico dei primi anni del secolo.

Una notizia importante ed interessantissima ai fini dello sci bergamasco la troviamo sotto la data del 15 aprile 1906: il dottor Guido Silvestri di Milano, fino a pochi anni fa Presidente del Consorzio Lombardo Guide e Portatori del CAI, si fa accompagnare dal Pizzio in una gita con gli «ski» dai Fondi di Schilpario al Passo del Campelli. Dice il Silvestri: «*Compiemmo oggi l'escursione al Passo Campelli usando gli ski. La neve in buone condizioni ci permise delle splendide scivolate. Il titolare del presente libretto si mostrò come sempre ottimo e servizievole sotto tutti i rapporti. Usò esso pure gli ski e fece miracoli essendo la prima volta che se ne serviva*».

Pensiamo che questa impresa con gli sci sia una delle prime, se non la prima in senso assoluto, fatta in Val di Scalve; si ponga attenzione che gli sci in Bergamasca fecero la loro apparizione nei primi anni del secolo e che i primi Ski Club venivano appunto fondati in quegli anni.

Se il Pizzo Camino è la cima che più frequentemente il Pizzio sale accompagnandovi i suoi numerosi ed affezionati clienti, un po' come il suo cavallo di battaglia del quale ormai conosceva tutti i segreti, non è detto che la sua attività debba esaurirsi lì, dove il terreno gli è familiare al massimo. Ancora nell'estate del 1906 lo troviamo sui monti del Barbellino, mentre un'altra salita sul versante nord del Camino il Pizzio la effettua il 20 agosto 1906 con tali Ravelli, Fumagalli e Mazzoleni.

I fratelli Noli Dattarino si dimostrano i più assidui ed affezionati «clienti» del Pizzio: li troviamo tutti e tre sulle vette del Redorto e dello Scais, partiti dal Rifugio Brunone il 7 settembre 1906; nel settembre del 1910 Pizzio è alla Concarena con Antonio Polvara del CAI di Milano, mentre in precedenza, sotto la data del 1.o giugno 1910, troviamo una curiosissima ed attraente notizia che trascriviamo per intero: «*Il giorno 1.o giugno 1910 la guida Pizzio Giovanni mi accompagnò da Schilpario pel passo dei "Campelli" (1892) fino a Capo di Ponte portando la bicicletta sempre in spalla lungo tutto il percorso e mostrandosi sempre premurosissimo. Il tenente conte Antonio Barbi (Milano)*».

Nino Coppellotti del CAI di Brescia, valente scalatore e protagonista, nel 1915, di alcune prime salite in Presolana, sale con le guide Pizzio e Sugliani il Canale delle Quattro Matte sul versante della Presolana lungo la via aperta dal Curò, i coniugi Pellegrini e alcune guide scalvine nell'agosto 1893: siamo all'11 settembre 1910.

Il libretto prosegue con alcune note fino al 1915, sono per lo più traversate escursionistiche e salite al Pizzo Camino; quella del 28 luglio 1914 la citiamo perchè accompagna sul Camino il prof. Bruno Galli-Valerio, valtellinese, professore di igiene all'Università di Losanna, profondo conoscitore delle Orobie sulle quali ha lasciato degli splendidi scritti, il quale, a salita compiuta, «*raccomanda vivamente questa guida a quanti desiderano compiere questa interessante ascensione*»; le ultime salite del Pizzio, almeno stando a quanto è raccolto sul libretto, sono quelle compiute verso la fine di agosto del 1915, fatte con Carlo Gilardi del CAI Milano. Anche queste sono salite realizzate fuori dalla sua zona di influenza, salvo il Pizzo Camino del quale compie la prima discesa per il versante nord; è il Pizzo Coca, il Gleno e la traversata del Passo del Diavolo nella zona del Barbellino. La nota tecnica chiuse con queste testuali parole: «*Non ho parole per ringraziare sufficientemente la brava guida che si è dimostrata espertissima ed abile assai, nonchè premurosa e la raccomando perciò a tutti quei sigg. alpinisti che desiderano avere una buona compagnia ed un fedele ascensionista*».

Come si vede non eccezionale la qualità delle salite effettuate da Giovanni Pizzio, salvo le salite al Canale delle Quattro Matte e quelle allo Scais: tuttavia la nobilissima professione di guida da lui perseguita con scrupolo ed onestà gli ha permesso, attraverso queste brevi note, di entrare nella storia dell'alpinismo bergamasco dei primi anni del secolo.

E' un'attività discreta, di carattere strettamente provinciale, ancorata alle tradizionali tendenze alpinistiche del secolo scorso: l'alpinismo in quegli anni stava facendo grandi passi o la successiva evoluzione, anche sui monti bergamaschi, lo sta ampiamente a dimostrare.

Potremmo dire che con Pizzio si è chiuso un periodo storico che in ogni caso ha dato i suoi frutti di cui se ne avvantaggeranno le generazioni successive.

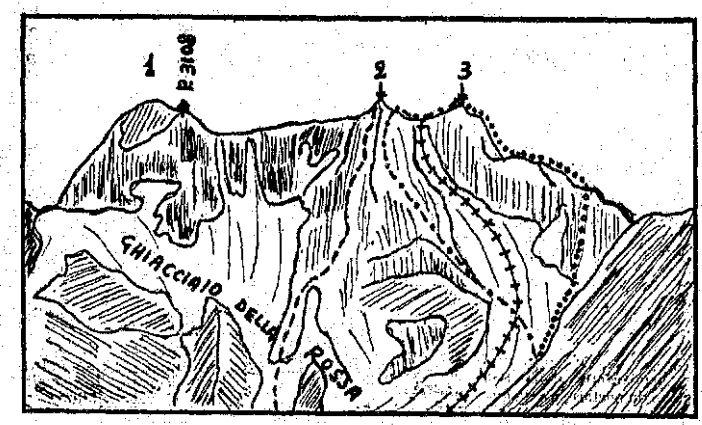
Angelo Gamba

TOPONOMASTICA DELLE MONTAGNE DI DEVERO

Punta Gerla e Punta Marani

L'imponente e dirupata costiera rocciosa che si estende dal Monte Cervandone alla Punta Marani, solcata da numerosi e ripidissimi canali nevosi e sovrastante il ghiacciaio della Rossa, fu teatro negli anni che vanno dal 1892 al 1896, di epiche imprese. A quel tempo, quando per giungere a Devero occorrevano da Baceno ben tre ore e mezzo di lunga e ripida mulattiera, coloro che si cimentavano con dette montagne erano pochi, ma certamente veri appassionati e desiderosi di scoprire i numerosi tentativi e le ancora più entusiasmanti vittorie di Giovanni Corradi e Giuseppe Barbetta nel 1892, dell'W.A.B. Godlidge e Walter Larden nel 1893, di Gian Domenico Ferrari, Giovanni Corradi e Giuseppe Barbetta nel 1896 sul versante italiano del Monte Cervandone (lato est).

Ma ciò che oggi ci interessa, sono le due punte situate all'estremità nord del Monte Cervandone, la prima delle quali, segnata con la quota 3087, presenta dal lato italiano ripide pareti divise da una lunga e sottile cresta rocciosa che si innalza come la lama affilata sino alla vetta. Una larga sella nevosa separa detta quota dalla Punta Marani o Schwarzhorn che si eleva sino a 3108 metri. Nelle relazioni di Riccardo Gerla (1894-1896) e sino ad ora, la zona che va dal P. 3108 (vetta minore del Monte Cervandone), alla quota 3087, è sempre stata denominata cresta nord di confine (vedasi sul n. 10 della R.M., ottobre 1971, pag. 407. «Riccardo Gerla, l'apostolo dell'Ossola). Segue poi la Punta Marani. Ora, mentre dal lato svizzero (ghiacciaio di Wannen), la salita alla quota 3087 così come a tutta la cresta di confine è facile e breve, dal lato italiano (ghiacciaio della Rossa), e in particolare la suaccennata quota è alquanto difficile essendo composta come già detto da una grande parete che volge leggermente a sud, da una erditissima cresta est e da un versante che volge leggermente a nord, versante salito per la prima volta dalla comitiva Gerla-Marani il 9 agosto 1894 la quale, tenendosi «sotto il crestone che s'affila in alto in una vera lama di rasoio», raggiungono attraverso una cengia di incomodi rottami un punto segnato da un ometto con un bastone infisso tra i sassi, ometto eretto dalla comitiva W. Larden, M. Gardner e Xavier Imseng nel 1891.



1) Monte Cervandone - 2) Punta Gerla - 3) Punta Marani

— · — · — · — via Gerla - Marani
+ + + + + via Bonacossa - Revel
— — — — — via Zani - del Custode
• • • • • • • • • • via Micotti - Carganico

In seguito detta quota venne raggiunta da Aldo Bonacossa e Adriano Revel il 12 febbraio 1919 che percorsero con gli sci il largo canalone nevoso che sale alla sella separante le due vette e nel 1961 dalla Signora Franca Zani e Dino del Custode per la parete sud. Ed eccoci al 1970. Micotti e Carganico della Sezione Verbano-Intra affrontano per la prima volta la cresta nord-est della Punta Marani, raggiungendo dapprima la cresta per un canale nevoso situato poco oltre il passo dei Laghi e seguendola poi attraverso placche, diedri e camini che in qualche punto raggiungono difficoltà di III e IV grado.

Sinora la quota 3087 è sempre stata considerata come l'anticima della Punta Marani, anche se da questa ben distinta, ma sarebbe ormai opportuno dare una denominazione precisa anche a questa vetta. Considerato che la prima salita dal versante italiano fu compiuta come detto sopra nel 1894 dalla comitiva Gerla-Marani e tenuto presente che lo stesso Gerla propose per lo Schwarzhorn il nome di Punta Marani in omaggio alla esperta guida Lorenzo Marani di Antronapiana «che seppe con la sua energia e con gran fatica condurci giù tutti salvi per quelle critiche rupi» si propone per evitare in futuro e specialmente dal lato italiano, inutili e dannose confusioni, di completare il binomio intitolando la quota 3087 al grande alpinista milanese e apostolo dell'Ossola, Riccardo Gerla.

Punta Gerla-Punta Marani. In ricordo imperituro dei due grandi alpinisti che tanto contribuirono a far conoscere all'alpinismo italiano, le montagne ossolane.

Luciano Rainoldi

Usanze alpine del Settecento

In Savoia

«*Il morale delle Alpi non è meno interessante del loro fisico... In quelle alte valli, ove non sono nè signori, nè ricchi, nè un frequente contatto con forestieri, il contadino non vedendosi che in mezzo a suoi pari, dimentica che esistano uomini più potenti; la sua anima si nobilita e si eleva; i servigi ch'ei rende, l'ospitalità che esercita nulla hanno di servile o mercenario...*» *Questo ritratto dell'abitante delle Alpi tracciato dal Sassone conviene anche all'abitante della Savoia, le cui montagne qual naturalista percorse a piedi col martello in mano, prendendo spesso ricovero e pasto frugale sotto l'umile tetto del coltivatore. Presso quella nazione amorosa e semplice, l'indigente era sicuro di trovare da per tutto consolazione e soccorso; il viaggiatore smarrito e sorpreso dalla bufera un asilo ospitale; prima che gli si facesse la minima questione, la mensa era preparata e se lo invitava a rifocillarsi. Quella tinta dei costumi antichi si osserva ancora nelle valli alte: ve se ne trova ancora qualche avanzo nelle città, ove esiste l'uso di offrire rinfresco nelle visite che si fanno; pare che quella antica bonarietà, quell'amabile abbandono, sbandendo l'etichetta, dispongano di più alla confidenza ed alla dolce amicizia. La rivoluzione ha esercitata, una grandissima influenza sul carattere del popolo. I tratti di candore e di semplicità che lo caratterizzavano si sono sensibilmente indeboliti, la confidenza ha fatto luogo alla riserva, la timidezza ad una maggiore stima di se medesimo, tutto questo è vero, ma anche i nuovi sistemi fanno meno stupore, e gli animi sembrano aver ricevuto una tempera più forte e più suscettibile di grandi cose. Sebbene l'abitante della Savoia si mostri in generale dolce ed affabile, il suo carattere sembra avere acquistata maggior forza e fermezza. A Chambery si è veduta in ogni tempo dominare la pulitezza francese ed il tuono della buona società. La nobiltà che numerosa vi esisteva prima della rivoluzione «seguita, dice Gian Giacomo, il consiglio di Cinea: ella dedicava la sua gioventù allo stato militare, indi ritornava ad invecchiare pacificamente nei suoi focolari; l'onore e la ragione avevano in questo sistema ciascuno la sua parte*».

Le passioni, le inclinazioni dominanti, sono il giuoco e la buona tavola nelle condizioni agiate, ed il vino nelle classi inferiori. La passione del giuoco domina principalmente a Chambery, ove è alimentata dall'ozio. Sebbene il contadino sia molto dedito al vino, nelle montagne ne beve poco a causa del caro prezzo, occasionato dalla difficoltà dei trasporti. Il suo nutrimento principale consiste in latticini, legumi e patate. Il pane che mangia di segale mista ad orzo o avena; quello di segale pura riserbato pei giorni di festa. Vi si fa pure uso di biscotti di farina d'avena e di segale che non si cuoce se non due volte l'anno. Si salano delle carni di vacca, di montone e di capra che si conservano per l'inverno. Nella valle di Chambery ed in alcune altre valli inferiori, l'uso del vino è molto più diffuso, il pane è sempre di segale o di orzo misto con formento nero od avena. Il porco è la carne salata che vi si mangia di più comunemente; vi si consumano pure molte castagne e molto grano turco.

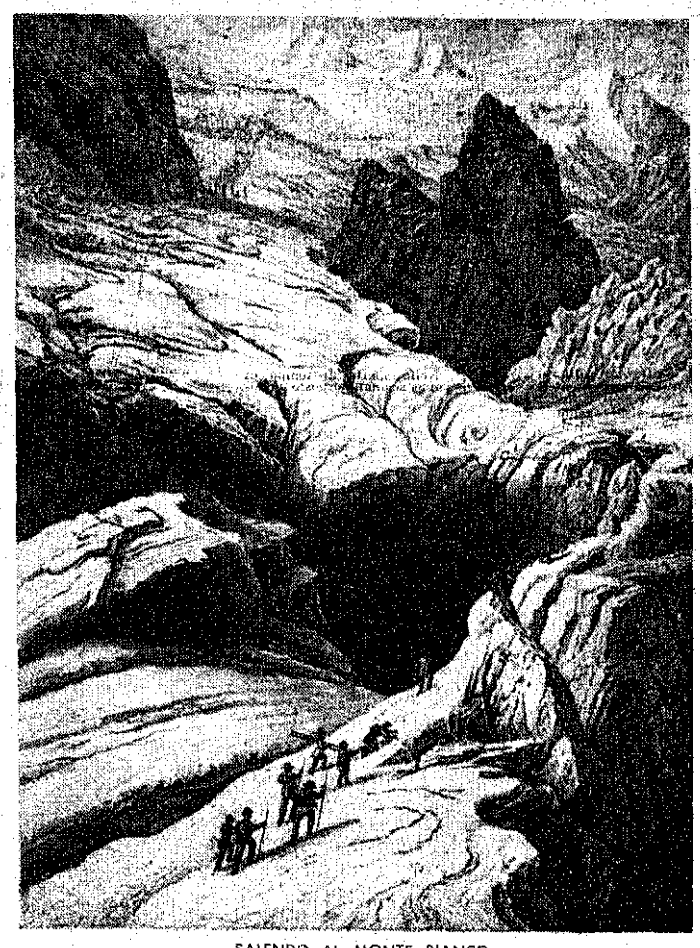
L'abitante delle montagne è intelligente e laborioso; egli supplisce colla sua attività alla poca fertilità del suolo e sa trar partito di tutto per rendere migliore la sua situazione. Qualunque particella del terreno coltivabile che scopre sul fianco degli scogli, o che il ritirarsi delle acque o delle ghiacciaie gli abbandona, ci se ne impossessa tosto per aggiungerla al suo campo. Si fabbrica da se medesimo la sua abitazione, il cui tetto consiste in travi ricoperti di assi, sulle quali si pongono delle pietre larghe e piane, esso si confeziona pure da se i mobili dei quali abbisogna.

Alcune voghe vicino a Chambery godono di una grande celebrità: quelle conosciute sotto il nome di Saint-Barthelemy, *dei* Carmes, *di* Miani *principalmente svopolano in certo modo la città il giorno in cui avvengono. Si apparecchiano in campagna aperta o in orti delle tavole cariche di pane, di vino, di frutta ed altre provvisioni; gli uni mangiano seduti sull'erba, mentre gli altri ballano o passeggiano. Durante l'inverno gli uomini della campagna non hanno molto la abitudine di vegliare; vanno a letto di buon'ora e si levano alla punta del giorno per battere il grano nei granai. Le donne si raccolgono nelle stalle, che d'ordinario sono grandi e comode, dove filano, cuciono o fanno calze alla luce di una lampada mantenuta a spesa comune. Queste veglie sono tenute vive dalle novelle che raccontano le vecchie, e dai canti delle fanciulle non che dalla compagnia dei giovani.*

Le donne di Chambery sono ordinariamente ben complesse e fresche. Ad Annecy hanno le forme più svelte, quasi de per tutto hanno il petto largo e bella dentatura.

In alcuni comuni della Savoia, quando alcuno si avvicina ala sua fine si crede doverlo lasciar morire in pace. Si va a prendere un cucitore o una cucitrice secondo il sesso del moribondo; questi sono poveri ai quali si lascia la spoglia della persona che muore. Si lascia il cucitore solo presso al letto dell'agonizzante, con una lampada funeraria, dell'acqua benedetta, un lenzuolo e tutti gli apparecchi relativi al suo ministero. Indurato dall'abitudine o ingannato dalla sua impazienza, non aspetta sempre l'ultimo sospiro del moribondo per incominciare la sua operazione, più di una volta si sono veduti degl'infelici sopravvivere alla fatale precipitazione del cucitore.

I due vicini più prossimi del defunto scavano la sua fossa; altri quattro sono incaricati di portarlo al luogo della sepoltura. I parenti ed i vicini assistono a questa cerimonia, essa finisce al ritorno con un banchetto, in cui si beve alla memoria del sepolto ed alla salute di quelli che hanno fatta la terra si distribuisce anche del pane ai compaesani poveri. Durante un anno, la famiglia del morto fa deporre sulla sua tomba, ogni domenica, un pane di quattro libbre, e talvolta anche una pinta di vino; queste offerte appartengono al curato. Nel cantone di Saint Michel *in Moriana, a* Saint-Martin-la-porte, *la barra del capo di una famiglia è seguita da una capra che la fame fa belare, e che pure si dà al curato. E' opinione comunene in alcuni villaggi, che quando un individuo è morto, e finchè il suo corpo non sia seppellito, la sua anima vada a riposare nel campo più vicino: di là è nato l'uso che sussiste ancora nella Tarantasia, di portare subito dopo la morte un poco di paglia sul luogo in cui si suppone che quell'anima si riposi.*



SALENDO AL MONTE BIANCO
Incisione della metà dell'Ottocento

LEGGENDE DELLA MONTAGNA

La Zeda

In alto stanno i pascoli del monte Zeda, e da lontano sembrano velluto, soffici come sono all'occhio che riposato li percorre digradando lungo pendici e sostando su ripiani e pianori. L'aria risuona del martellante scampanio delle mandrie; in qualche anfratto gli ultimi rododendri segnano rosse pennellate.

In basso stanno burroni infossati, pari a ferite profondamente incise, cupi e serrati quanto serene ed espanse sono le praterie soprastanti.

Una mala genia è prigioniera di quelle fosse; di giorno se ne odono i sospiri nei sibili del vento; nella quiete della notte ben altra musica si è costretti ad udire, e non dà che cenere.

Dal richiamo del gufo all'alba annunciata dal gallo forcello, il pastore maledetto pena dentro la rovina di sassi e pietrisco e più s'affatica più deve faticare, nè il suo castigo conosce tregua, perchè egli la concesse al pensiero perverso.

Indubbiamente ragioni per lamentarsi non gliene mancavano: pesante il lavoro da stelle a stelle, poca e inadeguata la retribuzione, scarso il vitto. La colpa era però del padrone e non del bestiame. Con l'uomo doveva prendersela, affrontandolo faccia a faccia, e non vendicarsi sulle bestie.

Invece ogni notte, quando gli altri pastori dormivano raggomitolati sui pagliericci, egli usciva quatto quatto dalla baita, s'avvicinava ad una giovenca che placida ruminava e la tempestava di randellate finchè spaurita ed infuriata correva alla cieca, finendo sfracellata nel precipizio. L'animo del pastore era così perveritito che allora si sentiva soddisfatto e con passi da gatto ritornava al proprio giaciglio, addormentandosi tranquillo. Poi, al mattino, accusava il Folletto.

Perciò ogni notte lo spirito del pastore malvagio ritorna dove ha compiuto il misfatto. Nel fondo del burrone lo attende una mucca nera dal pelo ritto e dagli occhi infettati di sangue. Trema al vederla, eppure la deve legare con una corda e trascinare su per la petraia dirupata che ad ogni passo si mette in movimento. Ansimando tira la bestiaccia riluttante che mugge sinistramente; la fune gli sega la spalla e gli spella le mani; con i piedi affonda negli sfasciumi, incespica nei massi. Cade, si rialza, suda, s'affanna per raggiungere il ciglio del prato prima dell'alba.

— Riportami la bestia — incita dall'alto lo spirito del padrone —. Ti darò il pane ed il cacio che ti spettano, ed anche la mercede...

Dentro il calanco il pastore dannato invita disperatamente la bestia che si impunta per non seguirlo. Poco manca ormai a toccare l'orlo del pascolo...

— Affrettati — lo esorta affannoso il padrone —, il cielo schiarisce.

— Ti darò una mano — insiste —, non appena lo potrò, e la giusta retribuzione che ti ho negato, il cibo ed il riposo che ti ho sottratto...

— Ferma le tenebre! — urla il pastore —. Se stanotte non riesco...

Stanotte non riesce, e nemmeno domani riuscirà, nè mai. Il gallo forcello fruila nell'aria e canta rompendo l'ultimo velo delle tenebre. La vita rinasce con il nuovo giorno e quanto è morto deve scomparire fino a che non ridiscenderanno altre ombre.

Ed allora ricomincerà la pena.

La Greina

Con il brutto tempo alla Greina non conviene andare.

La nebbia sale dalla valle di Sonvico, dalla val Camadra, dalla val Luzzone, a seconda del vento che spira; le cime del Medel, del Valdraus, del Gaglianera, del Vial da una parte e quelle del Maramo, del Corai, del Terri dall'altra, la contengono, e sembra ribollire, lacerarsi, ricucirsi. Punte e ghiacciai escono dagli sdruci di quell'ovatta come da una toppa e fanno perdere l'orientamento anche ai più pratici, poichè ogni cosa intorno sembra girare a capriccio, e quel che stava a sinistra appare a destra, quel che era a destra spunta a sinistra.

E' la nebbia che turbina in vortice, o sono gli occhi ad ingannarsi? E' la mala genia che si diverte a far vedere le cose rovesciate, deformandole come uno specchio concavo e come uno specchio convesso, a nascondere quanto esiste per far credere realtà quanto è inganno.

Sui pianori della Greina battuti dal vento o sommersi dalla nebbia, si danno convegno Streghe e Diavoli, sempre pronti ad eseguir ciecamente gli ordini di Colui che non si deve nominare.

Quando non trova da fare in alto, la bieca congrega cala a valle tra rovesci di pioggia e bianco picchiettar di grandine. Chi è avveduto se ne accorge da un sibilo del vento che non ha il suono consueto, oppure dallo spazientito correre di una giovenca con la coda ritta in aria, dalle tendine di nebbia che si susseguono — e non sono più nebbia ma reti —, od infine dal ringhiare dei cani, i quali vedono i fantasmi e li temono.

Anche i gatti li scorgono, ma devono aver qualche cosa in comune perchè non protestano. L'avete pur notato il loro strano comportamento: stanno accucciati in terra o su una seggiola con la testa appoggiata sulle zampe e fingono di dormire. Senza ragione alcuna, perchè non c'è stato rumore, alzano improvvisamente il muso, rizzano le orecchie, guardano fissi da una parte — ed anche voi guardate ma non vedete nulla —, seguono con occhi attenti ciò che si muove nell'aria — ed anche voi scrutate ma nulla riuscite a scorgere —, riabbassano la testa sulle zampe, fingono nuovamente di dormire.

Quando la mala genia sta invisibile intorno a voi, il gatto non dà l'avviso; il cane ringhia.

Aveva pur ringhiato il cane vedendo danzare fra i piovaschi la compagnia dannata, ma il giovane pastore di Daigra era egualmente uscito dalla baita: pochi prati, un ponticello gettato sul torrente, altri prati e sarebbe giunto a Megordino dove la sua ragazza lo aspettava.

Sarebbe giunto a Megordino se una cortina di nebbia non l'avesse sollevato da terra — perchè non era nebbia, quella — portandolo dentro in val Camadra ed ancora più su, al passo d'Uffern, depositandolo nella solitaria valle d'Uffern, la valle dell'inferno.

Girò tutta notte, al buio, sotto la gelida pioggia; chiamò aiuto ma quelli che c'erano intorno a lui — ne sentiva la presenza ma non li vedeva — si beffavano del suo sgomento, mentre quei di Daigra e Megordino stavano di là della dirupata Garina.

Ritornò dopo tre giorni, mezzo morto di fame.

NEL CENTENARIO DELLA FONDAZIONE DEL CORPO

Sfilano 300.000 Alpini acclamati dai milanesi

Il raduno a Cassano d'Adda e l'omaggio al generale Perrucchetti

Da Porta Venezia alla alla piazza del Duomo, dalla piazza al Duomo al Castello Sforzesco, i trecentomila Alpini convenuti a Milano sono sfilati per sei ore consecutive, con i labari sui quali risplendevano le medaglie d'oro al valor militare ed al valor civile, con i gagliardetti, gli striscioni tricolori, i grandi tricolori tenuti alzando il braccio, le bandiere tricolori portate a spalla; per sei ore consecutive una folla, ai due lati dell'interminabile percorso ha applaudito ai trecentomila Alpini.

Gli Alpini hanno portato a Milano il tricolore; la popolazione milanese l'ha preso in consegna e l'ha idealmente issato sulla guglia maggiore del Duomo affidandolo alla Madonnina.

I milanesi hanno familiarizzato con gli Alpini: sono arrivati a gruppi, un po' spaesati dapprima, come capita sempre alla gente di montagna. Poi hanno sentito che il cuore della città batteva con il loro, si sono trovati a proprio agio, hanno alzato le tende per il bivacco, hanno piantato le cucine per il rancio, intonati i cori della montagna, sventolato il tricolore. E' gente sana, questa di nostri monti; sanno che significa il lavoro, gli Alpini; amano la famiglia, la casa, il villaggio e quell'altra famiglia più grande che è la Patria, nella quale credono. Le migliaia di milanesi, che li hanno applauditi, e con loro hanno familiarizzato evidentemente nella famiglia e nella Patria credono.

Mentre veglia sulle cime — pensa mamma e casolar » canta la canzone, ma quella ufficiale è un'altra; e le innumerevoli bande l'hanno intonata lungo le strade di Milano, rimandandosela da una banda all'altra, ed era volutamente sempre quella: *Dalle città e dai villaggi, i fieri Alpini son partiti...*

« Quanti saranno gli Alpini alla sfilata di Milano? », avevamo chiesto al generale Aldo Rasero. « E' assolutamente impossibile dare una cifra anche soltanto indicativa », ha risposto. Non c'è appello, non c'è invito, non c'è cartolina. Ogni anno l'Associazione nazionale alpini, l'A.N.A. la chiamano brevemente, indice un raduno. Stavolta era il quarantacinquesimo, e coincide con il Centenario della fondazione del Corpo. « Si mettono d'accordo — poichè tre giorni dura il raduno di Milano, e sono quattro con quello di Cassano d'Adda — qualcuno torna a casa sia per impegni, sia anche per questione di spesa, poi ritorna ».

Il generale Aldo Rasero, ci ha spiegato pazientemente come avviene questa chiamata volontaria nei paesi di montagna. « Ci vai tu?», « Potremmo andare » risponde l'altro Alpino già parlando al plurale; il gruppetto s'ingrandisce: c'è il gagliardetto, della Sezione da portare, c'è da avvertire questo e poi quello, che l'altra volta sono intervenuti al raduno. E così, la cifra puramente indicativa sempre poi aumenta...

Stavolta, per l'adunata di Milano, si è giunti ai trecentomila.

Chi non è stato a Milano in questi giorni, ha perso molto, e deve rammaricarsene. Ciò che contraddistingue gli Alpini è la spontaneità, l'umiltà, la bontà: le doti di chi sa di essere forte, e conosce il dovere, il sacrificio, l'amore della Patria.

Trecentomila anche in una città come Milano sono una massa enorme: li abbiamo visti sfilare ordinati, inquadrandosi in una spontanea disciplina, uomini ragionanti e non pecore ed è stato uno spettacolo superbo.

Che cosa volevano dire gli Alpini, sfilando per il Centenario del Corpo? A noi quella domanda, di certo, non è affiorata alla mente. Per chi se l'è posta, l'A.N.A. l'ha spiegato:

« *Ogni anno la nostra grandiosa sfilata con migliaia di tricolori, con omaggi alla memoria dei Caduti, con richiami alle glorie del passato dimostra che mentre gli alpini in armi sono destinati a difendere i sacri confini della Patria sulle nostre maestose montagne, gli alpini in congedo si sono assunti il compito di difendere lo spirito montanaro, la tradizione alpina, l'amore di Patria.*

« *Noi alpini che non abbiamo paura delle parole, come non abbiamo paura di niente e di nessuno, gridiamo alto e forte che quando sfiliamo a bandiere spiegate, nel ricordo dei Caduti e nel nome dei nostri vecchi e gloriosi reparti, portiamo un messaggio di italianità, portiamo il tricolore, portiamo l'Italia, portiamo la Patria* ».

Un ricordo per i *bocia*, di quando sono scesi alla caserma per la scuola reclute; un ricordo per i *veci*, di quando sono stati chiamati a combattere, per l'Italia.

C'erano da ogni parte d'Italia, dalle Alpi al Mare: « *migliaia di penne nere - un solo cuore: l'Italia* », stava scritto su un tricolore, e su un altro, « *Gli Alpini hanno una sola bandiera* ».

In testa all'interminabile sfilata stava la banda dell'Esercito, poi venivano le rappresentanze degli eserciti che hanno truppe alpine: Austria, Francia, Germania Federale, Svizzera.

Poi è venuto un plotone con le uniformi storiche degli Alpini, dal 1872 al 1972; poi il gruppo delle Bandiere dei reggimenti alpini e d'artiglieria di montagna, sciolti od esistenti; poi la rappresentanza militare alpina, con la fanfara della Brigata alpina « Orobica », la pluridecorata bandiera del V, un reggimento di formazione costituito da alpini artiglieri, genieri ed elementi dei servizi della Brigata « Orobica », poi un gruppo di generali e di colonnelli delle truppe alpine in servizio.

La banda dei « Martinitt », ai quali i milanesi sono affezionati perchè ricorda i ragazzi che nelle Cinque Giornate del 1848 furono preziose staffette ha preceduto il Gonfalone di Milano con una rappresentanza del municipio.

Poi sono venuti i fondatori dell'A.N.A. con la bandiera dell'Associazione del 1919.

Poi è venuto il labaro dell'A.N.A., scortato da presidenti e consiglieri.

Poi gli Alpini insigniti dell'Ordine Militare d'Italia e decorati di medaglie d'oro al valor militare.

Poi si sono susseguiti i diversi settori: le rappresentanze degli Alpini di Fiume, di Pola, di Zara; le rappresentanze delle associazioni alpine all'estero, quelle europee e quelle dei più lontani paesi: Canadà, Argentina, Brasile, Perù, Uruguay, Venezuela... e gli « alpini con il *sombrero* » del Messico, quei veneti che nel 1917 difesero le case contro i *bandoleros* e battezzarono « Monte Grappa » la collina nei pressi di Chapilo, teatro dei combattimenti.

La marcia tricolore degli Alpini prosegue fra gli applausi: i primi sono partiti da Porta Venezia alle 8,30; gli ultimi partiranno da Porta Venezia alle ore due. I ritardi di tanto ammassamento, prolungheranno a sei ore il tempo della sfilata.

Sfilano gli Alpini delle terre che la Vittoria del 1918 ha ricongiunto alla Madrepatria, le Sezioni di Trieste, Trento, Gorizia, Bolzano. Sfilano gli Alpini delle Sezioni del Friuli e delle Sezioni del Veneto; sfilano gli Alpini delle Sezioni della Lombardia, della Liguria, del Piemonte, della valle d'Aosta; sfilano gli Alpini delle Sezioni dell'Emilia e della Romagna. Ogni gruppo è intercalato dalle fanfare, ogni gruppo ha i suoi striscioni e leggiamo il detto dell'Aosta: « Costi quel che costi », e leggiamo « Ieri, oggi, domani, Italia » e leggiamo « I veci vogliono la pace perchè conoscono la guerra » e la promessa dei giovani « I bocia difendono la pace perchè non vogliono la guerra ». E leggiamo « La bontà è più grande della legge » e ripetutamente la scritta « Viva l'Italia », che tutte le assomma.

Sfilano gli Alpini dell'Italia Centrale e dell'Italia Meridionale: « pochi ma buoni » si dicono quelli di Napoli. Sfilano gli Alpini della Toscana. Ultimi, quelli di Milano, che tutti ospitano. Erano allineati su file di dodici, ma questo inizialmente; poi, siccome le ore volavano, le file si sono infittite.

Hanno impiegato sei ore a sfilare, perchè erano trecentomila. Trecentomila penne d'aquila con i gagliardetti, i labari, le bandiere, gli striscioni, un'unica fede.

La folla ai due lati dell'interminabile percorso applaudiva.

* * *

Le festose giornate di Milano sono state precedute dalle manifestazioni di Cassano d'Adda, in onore del *vecio*, il generale Giuseppe Domenico Perrucchetti, ideatore del Corpo degli Alpini.

Per le vie della città è sfilato il lungo corteo delle penne nere giunte da ogni parte d'Italia e dall'estero, per dare inizio alla 45.a adunata nazionale degli Alpini, quella del Centenario. In testa la fanfara della Brigata Orobica, e la bandiera di V., seguite da un battaglione di formazione costituito dalla 45.a compagnia del « Morbegno », sciatori in tuta bianca e sci, 49.a compagnia del « Tirano », nella recente tenuta dei roccia-tori, 51.a compagnia dell'« Edolo ».

Seguiva il Gonfalone del Comune di Cassano d'Adda accompagnato dal sindaco, dai consiglieri comunali, dalle scolaresche con bandiere, lo striscione tricolore « Cent'anni di arduo dovere », il labaro nazionale dell'A.N.A. con 205 medaglie d'oro, scortato dai dirigenti. C'era la fanfara alpina di San Giuliano Milanese, una selva di gagliardetti e di bandiere e tanti alpini, da lasciar stupiti; c'era la fanfara di Leffe.

Portate da cinque alpini in armi, in rappresentanza delle brigate « Taurinense », « Orobica », « Tridentina », « Cadore », « Julia », una dopo l'altra cinque fiaccole sono state poste nel tripode antistante il monumento di Perrucchetti.

La Messa da campo è stata celebrata dal vescovo carmelitano Teofano Stella di Cassano d'Adda; l'ottantaduenne monsignor Giovanni Antonietti, cappellano degli Alpini, due medaglie d'argento al valor militare, ha parlato ai presenti, ha ricordato i caduti. Cantava il Coro dell'A.N.A. di Milano.

Oratore ufficiale è stato il generale Emilio Faldella, del quale ricordiamo la preziosa storia degli Alpini.

E' stata quindi inaugurata la Mostra storica delle truppe alpine.

Alpini si nasce

Alpini si rimane tutta la vita

20.a edizione della «Tre Rifugi» gara internazionale sci-alpina

Per la quarta volta s'affermano gli svizzeri - Aldo e Gianfranco Stella del Gruppo sportivo Esercito vanno fuori pista e facilitano il loro successo

La ventesima gara internazionale sci-alpina « Tre Rifugi » organizzata dalla sezione di Mondovì del C.A.I. e dallo Sci Club di Mondovì, rimandata a causa delle pessime condizioni atmosferiche, è stata disputata il 23 aprile. Per la quarta volta la « Tre Rifugi » è stata vinta dagli svizzeri. E' la squadra composta da Cheseaux e Barman, della compagnia Garde Fortifications.

Il successo dei fondisti svizzeri ha preso consistenza soltanto nella parte finale del tracciato, caratterizzata dall'impegnativa discesa che unisce il rifugio Mettolo e Oreste al traguardo di Baracco, affrontata in condizioni metereologiche avverse, con visibilità ridotta per la fitta nebbia.

Mentre Cheseaux e Barman si sono dimostrati pienamente a loro agio con il maltempo, tutti gli avversari più quotati, hanno accusato la fatica.

A reggere il loro ritmo, tallonandoli da vicino, sono rimasti soltanto i due atleti del Gruppo Sportivo Esercito, Aldo e Gianfranco Stella, i quali hanno sfortunatamente compromesso le loro concrete possibilità d'affermazione, avendo il maggiore dei due, sbagliato percorso.

Molto bella la lotta per le piazze d'onore. Tra le 42 pattuglie in gara provenienti da sei nazioni europee: Austria, Francia, Germania, Italia, Jugoslavia, Svizzera, l'ha spuntata l'Austria che da alcuni anni manca di poco l'affermazione piena, mentre i fondisti francesi e tedeschi, in evidenza nel tratto centrale del percorso, che fra i rifugi Garelli e De Giorgio si snoda ad altitudini al disopra dei 2000 metri sono scomparsi alla distanza.

Alle spalle degli elvetici che hanno completato l'affermazione collettiva con un quinto e un settimo posto in classifica e degli austriaci, gli italiani, quest'anno presenti con le migliori squadre, ed i più famosi specialisti, hanno fornito eccellenti prestazioni: occorre menzionare gli ottimi piazzamenti delle Fiamme Oro di Moena, del Corpo Forestale dello Stato, delle Fiamme Gialle di Predazzo e del Gruppo Sportivo Carabinieri di Selva tutti presenti con i propri atleti, nei primi dieci posti della classifica finale.

Gli atleti nella loro prova hanno reso omaggio a colui che della « 3 Rifugi » è stato l'ideatore e l'animatore instancabile, al quale questa bellissima 20ª edizione era dedicata: Sandro Comino, accademico del C.A.I., la cui figura è stata rievocata, nel corso della premiazione, dal presidente del Comitato organizzatore, dott. Giovanni Abbona che, a grandi e chiare linee ha ripercorso la storia di questa gara, richiamando alla memoria dei presenti molti volti di atleti che dalla prima edizione ad oggi si sono dati battaglia sulle nevi delle valli monregalesi.

Un plauso particolare meritano gli organizzatori di questa gara, particolarmente gravati di preoccupazioni a causa del rinvio, e del maltempo; ed un plauso ancora va a coloro che hanno contribuito alla formazione dei posti di controllo, ai radioamatori che si sono spontaneamente offerti per assicurare i collegamenti radio fra i vari posti di controllo dislocati lungo il percorso ed il traguardo.

CLASSIFICA GENERALE:

1) Cheseaux-Barman, C.P. Gard. Fortifications (Svizzera), tempo 2.34.17.3; 2) Freilinger-Sinzinger, S.K. Voest, Linz (Austria), 2.35.32.0; 3) Bonardi-Stangalino, Fiamme Oro Moena (Italia), 2.42.25.4; 4) Bacher-Jordan, Corpo Forestale (Italia) 2.43.16.1; 5) Truffer - Aufdereggen, Police Cantonale, Vallese (Svizzera) 2.44.23.1; 6) Giovanna-Guadagnini, Fiamme Gialle Predazzo (Italia); 7) Borghi-Wehren, S.C. Les Diablerets (Svizzera); 8) Longoborghini-Galletti, G.A. Fior di Roccia (Italia); 9) Secretant-Roux, Gendarmerie Nationale, (Francia); 10) Long G.-Longo M., C.S. Carabinieri.

CLASSIFICA PER CATEGORIA:

Categoria militare: 1) Cheseaux-Barman, C.P. Garde Fortifications (Svizzera); 2) Bonaldi-Stangallino, Fiamme Oro Moena (Italia); 3) Bacher-Jordan (Corpo Forestale (Italia); 4) Truffer-Aufdereggen, Police Cantonale Valaisanne (Svizzera); 5) Giovanna-Guagnini, Fiamme Oro Predazzo (Italia); 6) Secrétant-Roux, Gendarmerie Nationale Française (Francia); 7) Longo G.-Longo M., C.S. Carabinieri (Italia).

Categoria valligiani: 1) Borghi-Wehren, S.C. Les Diablerets (Svizzera); 2) Longoborghini-Galletti, G.A. Fior di Roccia (Italia); 3) Malzer-Kapeller, ATSV Bad Schallerbach (Austria); 4) Bellona - Marro, Sci-C.A.I. Valle Maira (Italia); 5) Costa-Seno, Sci Club Alta val Tanaro (Italia); 6) Angerer S.-Dichtler S.C. Bergen (Germania Federale); 7) Pellegrino-Pellegrino, Sci-C.A.I. Valle Maira (Italia).

Categoria cittadini: 1) Freilinger-Sinzinger, S.K. Voest Linz (Austria); 2) Pavicic-Rez, S.C. Del. Lubiana (Jugoslavia); 3) Feuerstein - Messner, Gipfelsturmer (Austria); 4) Premoze-Premoze, S.C. Vol. Lubiana (Jugoslavia); 5) Trofer-Bock, Gipfelsturmer (Austria); 6) Rupetto-Ambrosetti, C.A.I. Savona (Italia); 7) Somli-Sartorio, S.C. Mondovì.

13° RALLY SCI-ALPINISTICO ITALIANO SI DISPUTERA' AL GRAN PARADISO

Il tredicesimo « Rally sci-alpinistico italiano », organizzato dal Gruppo alpinistico Fior di Roccia di Milano, è indetto per i giorni dal 1.o al 4 giugno prossimi, con base al rifugio Vittorio Emanuele m 2775) al Gran Paradiso (Valsavarenche).

Daremo in seguito, non appena ci saranno comunicate le indicazioni principali del regolamento — analogo a quello degli scorsi anni — ed il programma particolareggiato della manifestazione.

A questo Raduno competitivo possono partecipare squadre maschili, femminili, miste, composte di tre elementi ciascuna, tutti e tre appartenenti alla stessa associazione alpinistica italiana; ad una stessa associazione sciistica affiliata alla F.I.S.I.; ad una stessa associazione alpinistica o sciistica straniera; allo stesso corpo per le squadre delle truppe alpine.

Il Raduno competitivo sarà suddiviso in due sezioni, con classifiche separate e cioè:

1) il « Grande Rally », riservato a sci-alpinisti provetti;

2) il « Piccolo Rally », riservato agli amatori.

Alla squadra vincitrice del « Grande Rally » saranno assegnati il « Trofeo G. Mores » ed il « Trofeo L. Gasparotto », ambedue triennali non consecutivi;

alla squadra vincitrice del « Piccolo Rally » verrà assegnata una coppa definitiva.

Chi desidera precise informazioni si rivolga al direttore del Rally, G. Bonzani, via Montevideo 18, 20144 Milano tel. 496.840.

LA BAITA «CRESPI-CALDERINI» DEI GHEMMESI ALL'ALPE BORS

Sempre attivi gli alpinisti di Ghemme, non solo per le scalate e l'attività sciatoria. Il presidente della locale Sezione, Pino Morotti, insieme ai Gianna Arluno, Antonio Fontana ed il fotografo Renato Andorno — ben noto per l'appassionata documentazione fotografica raccolta nelle vallate e sulle montagne della Sesia — sono stati al Kenia e nell'Hoggar. Qualche anno fa i ghemmesi hanno organizzato una riuscitissima mostra fotografica: Ora...' si sono costruita una baita.

Si son messi tutti all'opera, con il presidente Morotti alla testa, e così all'Alpe Bors, sotto l'incantevole cascata delle Pisse, è sorto il rifugio intitolato ad Anna Crespi Calderini; loro si ostinano a chiamarlo « baita », anche se già si compone di un seminterrato e di un piano rialzato che può ospitare venti persone.

I posti disponibili non sono sufficienti, dato i cento soci della Sottosezione ed i numerosi alpinisti ed escursionisti che da quelle parti bazzicano; hanno pertanto pensato di affiancare alla prima un'altra baita, e chi bene comincia... Però, confessano, se l'opera compiuta è stata fonte di soddisfazione grandissima, per portarla a compimento ce ne sono volute di fatiche, trasportando a spalla il materiale necessario, dalla valle al 1815 metri d'altezza, dove la « baita Anna Crespi Calderini » sorge.

Marcia di regolarità in montagna

Alla Sportiva Armi Lumezzane il Trofeo Giorgio Pirlo

Domenica 30 aprile ha avuto luogo a Salò la gara di marcia di regolarità in montagna Trofeo Rifugio Ten. Med. Giorgio Pirlo, valevole anche quale prova del Campionato Lombardo.

69 pattuglie rappresentanti 25 società di tutta l'Alta Italia, hanno dato vita a questa VI Edizione svoltasi non già in autunno, come gli scorsi anni, ma nella più bella stagione primaverile con le colline dell'entroterra salodiano in fiore.

La gara, piuttosto impegnativa per i concorrenti che dovevano marciare per più di 19 chilometri in circa 4 ore con un dislivello di 590 metri, ha visto la lotta ai ferri corti fra le squadre migliori ed infatti la vittoria è arrisa alla pattuglia A dell'Associazione Sportiva Armi Lumezzane, vincitrice anche nel 1970, che si aggiudica così definitivamente il Trofeo Biennale messo in palio nel 1967 dai dirigenti del C.A.I. Salò. Artefici della bella affermazione tre veri appassionati: Pietro Liberini, Alberto Cardini ed Elisio Melis.

Nello spazio di tempo di soli 34 secondi, al posto d'onore si è classificata la SP.A.C. Paltone e al 4° posto L.A.S. Callinese, rispettivamente vincitrici nel 1971 e nel 1969 dello stesso Trofeo.

Al 3° posto si è invece inserito il C.S. Marinelli. Seguono nell'ordine G.S. Irma (5°) e C.S.A. Valmadrera (6°) che si è aggiudicata il premio per aver percorso il settore più difficile con sole 2 penalità.

In campo femminile le ragazze del G.S. Marinelli Rosanna Montinelli, Lisetta Gherardi e Mattuelli M. Giulia hanno prevalso aggiudicandosi la Coppa Città di Salò. Società meglio classificata il G.A.M. di Carcina. Tra gli ultracinquantenni il migliore è risultato Giacomo Bassanese di Vicenza nonostante sia vicino ai 74 anni di età.

Tra i giovani diciottenni ha invece vinto Luigi Tonni di Nuvolento. In complesso una manifestazione pienamente riuscita e questo grazie alla collaborazione di molti soci del C.A.I. Salò, in special modo il Sig. Emilio Fiorioli che ne è stato veramente l'animatore.

Ezio Raimondi

Corso d'alta montagna e ghiaccio nel gruppo Ortles-Cevedale

La sottosezione di Bormio del C.A.I., organizza un Corso d'alta montagna e di ghiaccio, dal 25 giugno al 2 luglio, con sede al rifugio Folgore al Passo dello Stelvio (m 2759) nel gruppo dell'Ortles Cevedale, a m 2760.

Il corso può interessare coloro che, già in possesso della tecnica elementare dell'alpinismo, vogliono perfezionare la preparazione sul ghiaccio; nel corso saranno infatti svolte lezioni tecniche e pratiche di arrampicata sul ghiaccio, topografia, soccorso in ghiaccio e storia dell'alpinismo.

Le lezioni pratiche si terranno sul ghiacciaio del « Madaccio » e sulla « Vedretta del Vitelli » nel magnifico scenario dell'Ortles e saranno coronate da due ascensioni su ghiaccio, da stabilire secondo la preparazione raggiunta dagli allievi e dal grado di innevamento della zona.

Il corso, organizzato e svolto secondo il regolamento della C.N.S.A., sarà diretto dall'istruttore nazionale Gianni Capozzo coadiuvato dalle guide e portatori del C.A.I. Bormio.

Quota di partecipazione: L. 65.000 comprende la pensione completa, sei giorni di scuola, assicurazione, materiali didattici.

Attrezzatura personale: equipaggiamento d'alta montagna (mutande lunghe di lana, calzettoni, camicia lana, maglione, pantaloni pesanti, giacca a vento, ghette alte, guanti, occhiali, passamontagna, capi di ricambio), scarponi alta montagna in buono stato, sacco da montagna, piccozza, ramponi, due cordini di metri 5, tre chiodi da ghiaccio, tre moschettoni, pacchetto medicazione e possibilmente una corda in nailon.

Domanda d'iscrizione: dovrà pervenire alla direzione del corso, (presso C.A.I. Bormio) quindici giorni prima dell'inizio del corso stesso, e deve essere corredata da breve curriculum alpinistico e da un anticipo di L. 10.000.

Età minima di partecipazione: anni 18, per i minorenni è richiesta l'autorizzazione dei genitori.

L'accettazione è subordinata al numero dei partecipanti ed alla loro preparazione.

Vinto dalla squadra dei «Ragni» di Lecco il V Rally sci-alpinistico del Bernina

Il Rally sci-alpinistico del Bernina, organizzato dalla società « Rezia » di Sondrio, ha avuto la sua quinta edizione il 30 aprile ed il 1.o maggio. Dato il tipo della manifestazione, la partecipazione delle squadre è forzatamente limitata ad un massimo di una ventina di formazioni.

Il percorso viene di volta in volta variato, anche tenendo conto che la zona offre infinite e superbe possibilità. Quest'anno raduno a Chiareggio, il 30 maggio. Ed ecco il percorso:

La prima tappa, fissata per domenica 30, ha visto i concorrenti (2 per formazione) impegnati nel percorso obbligatorio da Chiareggio per Forbesina a passo Vazzeda, nella discesa a squadre, nel percorso facoltativo sulla Cima di Rosso, nel ritorno per il ghiacciaio del Forno, passo Vazzeda, alpe Vazzeda, e infine Chiareggio.

Il percorso del primo maggio era: da Chiareggio alla capanna Porro, al ghiacciaio del Ventina, passo Cassandra; percorso facoltativo sul pizzo Cassandra, discesa a squadre in cordata dal passo Cassandra alla fine del ghiacciaio del Ventina.

Due tappe affascinanti.

La quinta competizione di questo « raduno » del Bernina, è stata vinta dai Ragni di Lecco che, con la squadra P. Antonio Cassin e Mario Conti si sono imposti imprimendo alla gara un forte tono agonistico.

I grigioni della « Palù » di Poschiavo hanno lottato a denti stretti e solo per un pelo hanno conseguito la terza vittoria del Rally. La « Palù » era presente con più squadre: la squadra composta da Claudio Geer e Florindo Cortesi si è piazzata al secondo posto, seguita solo per tre punti dall'altra formazione poschiavina.

La « Rezia » di Sondrio sta all'ottavo posto, con la coppia Walter Togno e Carlo Del Dosso. Notevole anche la prova della « femminile » della « Rezia » di Sondrio, con Floriana Valenti e Loredana Morgia.

Venti squadre presenti al via e venti arrivate nel tempo massimo; è un bel successo. Aggiungeremo che — come sempre del resto — l'organizzazione del raduno, curata dalla Società alpinistica « Rezia » di Sondrio, è stata oculata ed impeccabile. Anche questo ha contribuito, diciamo pure in modo decisivo, all'ottimo successo del raduno.

Classifica finale:

1. Gruppo Ragni Grignetta - Lecco (Cassin P. Antonio - Conti Mario) p. 1000; 2. Sportiva Palù - Poschiavo (Geer Claudio - Cortesi Florindo) p. 978,99; 3. Sportiva Palù - Poschiavo (Marchesi Felice - Heiss Bruno) p. 975,70; 4. Sci Club « 13 » - Clusone (Trussardi Tino - Trussardi Franco) p. 968,36; 5. C.A.I. Clusone « B » - Clusone (Locatelli Aldo - Benzoni Franco) p. 950,40; 6. Gruppo sci-alpinistico « Camosci » - Como (Pecis G. Franco - Guerinoni Giovanni) p. 940,61; 7. Sci CAI Darfo - Darfo (Faustinelli Andrea - Cemmi Giorgio); 8. Soc. Alpinistica « Rezia » - Sondrio (Togno Walter - De Dosso Carlo); 9. 5.o Reggimento Alpini - Merano (Longhini Jafet - Pedrini Guido); 10. Sci CAI Nembro - Nembro (Maestrini Franco - Prestino G. Paolo).

C.A.I. SEZIONE DI MILANO
e sue Sottosezioni

Orario diurno: da lunedì a venerdì dalle ore 9 alle 12 e dalle ore 15 alle 19; sabato dalle ore 9 alle 12. Serale: martedì e venerdì dalle ore 21 alle 22.30. Telef.: 808.421 - 896.971

Spedizione extraeuropea Centenario C.A.I. Milano 1973

Mare, deserto, foresta amazzonica e soprattutto tante montagne scintillanti di ghiaccio nell'azzurro cielo equatoriale: questo offre la Spedizione Extraeuropea che la Sezione di Milano del Club Alpino Italiano propone ai suoi Soci nel 1973.

Il nostro desiderio è di riunire molti Soci per festeggiare insieme su lontane montagne i 100 anni di vita della nostra Sezione.

Per questo organizzeremo un Attendamento a oltre 4000 metri nella Cordillera Blanca sulle pendici del Monte Huascaran (m 6768). Gli alpinisti più ambiziosi e tecnicamente capaci potranno così effettuare l'ascensione della più alta vetta delle Ande del Perù.

Noi, con la collaborazione di *Alpinismus International*, ci preoccuperemo di tutta la parte logistica (viaggio, tende, cucina, viveri). Per arrivare all'Attendamento, dopo aver lasciato gli automezzi, che si porteranno nella Valle Santa da Lima, installeremo un campo intermedio. Così gli alpinisti che vorranno dirigersi verso la vetta troveranno già piazzato un campo avanzato a oltre 5000 metri.

Il programma di questa nostra spedizione non si arresta però alla parte alpinistica. Dopo due settimane vissute nell'affascinante Cordillera Blanca, inizieremo la parte turistica della durata di una o due settimane, secondo il tempo che ogni partecipante avrà a disposizione.

In una settimana visiteremo Lima, la capitale dai fastosi palazzi e chiese richeggianti la Spagna barocca, Cuzco, l'antica capitale degli Incas, che ancora oggi conserva il suo fascino antico e misterioso, Macchu Picchu, la città sacra degli Incas, obliata nei secoli e riscoperta nella *magnificenza dei templi* solo pochi decenni fa.

Chi potrà disporre di un'altra settimana, effettuerà l'escursione al Lago Titicaca e la visita di La Paz, capitale della Bolivia, ai piedi della Cordillera Real, ricca di picchi oltre i 6000 metri.

La partenza dall'Italia è prevista per il 22 luglio 1973, con aereo della *Lufthansa*.

La quota per i nostri Soci, comprensiva del viaggio, della permanenza all'Attendamento e in seguito del giro turistico sarà di L. 600.000. Chiederemo un supplemento di L. 50 mila 60.00 a coloro che si fermeranno per la seconda settimana della parte turistica.

Ed ecco cosa proponiamo ai nostri Soci per ricevere subito il maggior numero di adesioni.

In collaborazione con la Banca Cesare Ponti abbiamo pensato di dividere la cifra di L. 600.000 in 12 quote mensili di L. 50.000. La prima quota dovrà pervenire entro il 31 luglio 1972.

Tutti i Soci che avranno aderito a questa forma di pagamento e che pagheranno regolarmente la quota mensile entro la scadenza di ogni mese, avranno abbonata l'ultima rata. La Spedizione verrà loro a costare quindi solo L. 550.000!

Nessuna preoccupazione se, dopo l'adesione, intervenissero motivi per cui un Socio fosse impossibilitato ad effettuare il viaggio. Fino al 31 marzo 1973 rimborseremo interamente le quote fino a quel momento versate. Dopo quella data e fino al 30 giugno 1973, in caso di rinuncia, tratteremo il 10% delle quote fino a quel momento versate, come contributo per le spese sostenute.

Cari Soci, noi speriamo quindi che le Vostre adesioni ci pervengano rapidamente, anche perchè i posti sono limitati.

Noi saremo in Sede, martedì 6 e 13 giugno, alle ore 21 per fornirvi tutte le informazioni che desiderate. Arrivederci sulle Ande!

48° attendamento in val d'Ambiez - Gruppo di Brenta

Il 48.o attendamento Mantovani si terrà quest'anno in valle d'Ambiez, nel gruppo di Brenta, dal 2 luglio al 20 agosto, in otto turni settimanali, con un turno specialmente dedicato ai giovani (il terzo) dal 16 al 23 luglio. Le quote saranno — salvo variazioni — Lire 24.000 per turno per i soci del C.A.I. e delle consociazioni che hanno convenzioni di parità e lire 28.000 per i non soci. Per i giovani soci del C.A.I., e associazioni consociate, lire 20.000 per turno, per i non soci lire 23.000 per turno, e ciò sino ai 18 anni d'età.

Si tratta di una vacanza con caratteristiche tutte proprie, in un ambiente insolito, dove le distanze si misurano ancora a passi — passi d'uomo — e dove il rumore è solo quello del vento. Un'esperienza nuova.

La tenda, questo attualissimo strumento di vacanza, vede qui esaltate al massimo le sue possibilità. Non ci sono i soliti problemi di installazione e i pasti vengono serviti proprio all'ora giusta. A duemila metri, nell'incredibile scenario del Gruppo di Brenta, un villaggio di tela ci attende sotto la cupola del cielo. C'è tanto spazio. La dimensione dell'amicizia perchè il «Mantovani» è soprattutto amicizia, stimolante scambio umano, apporto continuo di idee, di simpatia, di volti ridenti.

E le gite. Lungo i sentieri, se ci piace camminare. E se arrampicare è il nostro mestiere, c'è solo un problema di scelta. La «Palestra del Mantovani» propone un interessante programma di salite accuratamente studiate ma c'è anche il piacere di andare per montagne nuove, con i propri amici, in un paesaggio stupendo ed esaltante.

Il Campo è costituito da: tende a due posti, tenda direzione, tenda mensa e soggiorno, tenda cappella, tenda magazzino, tende lavatoi, tende servizi igienici, tenda doccia con acqua calda.

Tutte le tende sono pulcrettate, a doppio telo termocoibente ed impermeabile. L'impianto docce calde funzionerà, a richiesta, lire 100 per persona.

Le domande dovranno essere inviate unitamente all'anticipo di L. 3.000 per turno (a titolo di prenotazioni) a: CLUB ALPINO ITALIANO - 20121 Milano - via S. Pellico, 6 - telefono 808.421 - 896.971. Il saldo della quota dovrà essere versato prima dell'inizio del turno alla direzione dell'Attendamento a Milano, oppure all'arrivo all'Attendamento.

Programma di massima delle gite

27-28 maggio: monte Cavallo (m 2323) Oroble-val Brembana.

10-11 giugno: Monte Zeda (m 2158) Lepontine.

18 giugno: escursione scientifica Lago della Vacca.

24-25 giugno: Cima delle Miniere (m 3402) Regione dell'Ortles.

8-9 luglio: Gran Tournalin (m 3379).

9-10 settembre: Aiguille du Midi (m 3842) Monte Bianco.

23-24 settembre: Sass Rigais (m 3025) Odle, Sella, Marmolada.

1 ottobre: escursione scientifica.

7-8 ottobre: Presolane Occidentale (m 2521) Prealpi Bergamasche.

21-22 ottobre: Sentiero della Trecciolina, Val Codera.

Laghetti di Monte Alona
21 maggio

La Commissione scientifica organizza per il 21 maggio una gita ai Laghetti di Monte Alona (m 1701) nell'Appennino Ligure centrale.

Domenica 21 ore 6 partenza da piazza Castello lato Fontana - ore 9,30 arrivo al Lago delle Lame (m 1075); proseguimento a piedi per visitare vari laghetti (almeno 10 dei 19) del Monte Alona, zona di riserva naturale integrale. Colazione al sacco.

Partenza per Milano prevista alle ore 17, con arrivo per le 20 circa.

Quota: soci C.A.I. L. 1500 - non soci L. 1700; comprende il viaggio A/R in torpedone.

Direttore: dottor Luigi Cagnoiaro.

N.B. - La gita sarà illustrata con diapositive la sera di giovedì 18 maggio alle ore 21 in Sezione. A tutti sarà distribuito una breve relazione sia sul percorso che sulla riserva Naturale Integrale della zona dei laghetti di Monte Alona e alle Agorate.

Monte Cavallo
27-28 maggio

Sabato 27 ore 15 partenza da Milano piazza Castello lato ex Fontana con arrivo al Rifugio Madonna delle Nevi sopra Mezoldo, in val Brembana (m 1336) alle ore 18 indi cena e pernottamento.

Domenica 28 sveglia e colazione quindi partenza per Monte Cavallo alle ore 7,30 con arrivo in vetta alle ore 11. Rientro al rifugio alle ore 13,30, colazione libera. Alle 17 partenza per Milano con arrivo previsto per le ore 20,30. Quota: Soci C.A.I. L. 4.700 non Soci L. 5.000

La quota comprende: viaggio A/R — cena completa — pernottamento con lenzuola e colazione della domenica mattina

Direttori: Ermes Di Venosa - Giorgio Sala.

Sottosezione G.A.M.

PROGRAMMA GITE

20-21 maggio - Passo Cassandra (m 3097) dalla capanna Porro.

27-28 maggio - gita culturale: Siena e dintorni.

1-2-3 giugno - Alpi Apuane.

17-18 giugno - Monte Cleno (m 2883) dal rifugio Curò.

24-25 giugno - gita culturale e alpinistica: Loetschental rifugio Bietschhorn (m 2575).

1-2 luglio - Pizzo Badile (m 3308) dal rifugio Gianetti (m 2538).

Luglio-agosto - accantonamento GAM a Pianpincieux.

22-23 luglio - Testa del Rutor (m 3484) dal rifugio Deflesca (m 2424) dall'Accantonamento GAM.

29 luglio-15 agosto - Escursione e viaggio in Polonia.

2-3 settembre - Gran Serra (m 3514) dal rifugio Vittorio Sella.

9-10 settembre - Alphubel (m 4207) dalla capanna Langflluh.

16-17 settembre - Monte Pelmo (m 3168) dal rifugio Venezia.

23-24 settembre - Monte Baffelan (m 1791) dal rifugio Tomi Giuriolo.

8 ottobre - rifugio Brasca (m 1195) Val Codera.

15 ottobre - Castagnata e raduno anziani: Quarna (Lago d'Orta).

22 ottobre - gita culturale: la strada del vino bianco.

PASSO CASSANDRA
20-21 maggio

Partenza piazza Castello ore 14,35 del 20 maggio; arrivo a Chiareggio verso le 18 e salita al rifugio Porro. Domenica 21 maggio sveglia ore 4.30, salita con sci e pelli di foca al passo Cassandra, discesa al rifugio Porro ed a Chiareggio, partenza per Milano ore 17, arrivo verso le 21.

Equipaggiamento d'alta montagna. Quote: G.A.M. L. 4000; C.A.I. L. 4800; non soci L. 5000; juniores L. 3900. Comprende viaggio, minestra la sera, pernottamento, prima colazione, assicurazione.

Direttore di gita Guerrino Squarcina, tel. 455.20.51.

GITA CULTURALE SIENA
27-28 maggio

Partenza da piazza Santo Stefano in torpedone ore 6.40 del 27 maggio; visita a Siena, Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, Montalcino, S. Quirico d'Orcia, Pienza, Montepulciano.

Soci G.A.M. L. 13.200; C.A.I. L. 13.500; non soci L. 14.000; comprende viaggio, soggiorno completo, guide, assicurazione Camera singola (pochissime) L. 600 in più.

Direttori di gita: Sandra Faè, tel. 46.39.21; Luciuccia Locatelli.

ALPI APUANE
1-4 giugno

In treno sino a Massa, con partenza ore 7.15 da Milano; in torpedone da Massa a Stazzema.

Si comporranno due comitive. Sono previste le salite al Procinto, alla Penia della Croce, al Monte Pisanino, al Monte Cavallo, al Monte Contrario, al Monte Grodilice, la cresta Carnerone, la salita al Pizzo d'Uccello.

Ritorno con partenza da Vibca in torpedone e da Aulla in treno. Rientro a Milano ore 22 del 4 giugno.

Quote: viaggio a-r, pensione *completa*, soci C.A.M. L. 19 mila; C.A.I. L. 20.000; non soci L. 21.500 + 600 per il pernottamento; juniores sino 18 anni L. 17.000.

Direttori gita: Marco Ricci (tel. 2368430); Alfredo Arienti (tel. 781810).

ACCANTONAMENTO

Sono aperte le iscrizioni ai turni all'accantonamento GAM di Planpincieux. E' indispensabile che tutti coloro che desiderino passarvi una o più settimane si prenotino al più presto, per evitare di trovare tutto esaurito. Si rammenta che all'atto dell'iscrizione è necessario versare una caparra di L. 10.000 per persona e per turno, e non di L. 5.000 come erroneamente comunicato.

Sottosez. Gervasutti

Nella serata di venerdì 14 aprile 1972 si è tenuta, in sede, l'assemblea ordinaria dei soci della sottosezione Giusto Gervasutti. Il Consiglio uscente ha esposto l'attività alpinistica e sciistica con ampia documentazione e la relazione del bilancio finanziario che è stato approvato.

L'assemblea ha poi nominato il nuovo Consiglio, risultato così composto: presidente: Sergio Dalla Pasqua; vicepresidente: Gino Tagliabue; consiglieri: Adelio Branca, Rodolfo Cajelli, Giangaetano Groppello, Aldo Strada, Emilio Terzaghi.

C.A.I. Sezione S.E.M.
Via Ugo Foscolo 3 - MILANO - Tel. 899.191

Calendario gite

10-11 giugno: Barzio - Pizzo Tre Signori - Gerola - dir. Acquistapace.

18 giugno: collaudo Anziani - Cimone di Cainallo, m 1497 - dir. Commiss. Gite.

24-25 giugno: Pizzo Coca metri 3061 - Rifugio Curò - dir. Fiorentini - Rusconi.

1-2 luglio: Cima di Brenta, m 3150, rif. Tuckett - dir. Acquistapace.

15-16 luglio: Rif. Omio - Pizzo Ligoncio, m 3033, o traversata al rif. Brasca - dir. Lucchini.

9-10 settembre: Monviso, metri 3841, rif. Q. Sella - dir. Fiorentini R.

9-17 settembre: Dolomiti di Sesto, Lavaredo - traversate da rifugio a rifugio - dir. Acquistapace - Lucchini.

30 settembre-1 ottobre: giro dei rifugi delle Grigne - dirg. Acquistapace.

7-8 ottobre: rif. Bonardi al Manivu, Corna Blacca, m 2006 - dir. Acquistapace.

15 ottobre: castagnata - dir. Bauchiglioni - Fiorentini.

22 ottobre: gita Alpi Liguri - dir. Nino Sala.

Monte Resegone
21 maggio

Da Lecco in corriera e funivia ai Piani d'Erna (m 1200). Si segue il sentiero segnato col n. 339 fino al Piano del Fiono, si percorre poi un tratto dell'itinerario per il canalone di Val Comera fino al solco. Per sentiero sassoso si esce dal solco e si raggiunge un ripiano, lasciando a destra la traccia per il passo del Fò e con svolte ci si porta alla Baita Daina m 1532. Si prosegue fino all'estremità orientale del piano Daina. Giunti sul ciglio che domina il canalone di Val Negra, ci si inerpica per il dorso ed il fianco del crestone verso alcune rocce; poi il sentiero si porta sulla destra e, per una placca (passo della Sibretta) e per una cengia, si supera in lenta salita alcune costole e si raggiunge il fondo del canalone di val Negra ed il sentiero che arriva della capanna Monza. Seguendo questo sentiero si arriva al rifugio Azzoni (metri 1860).

Il ritorno per il canalone di val Negra al rifugio Alpinisti Monzesi, proseguendo poi per Erve, dove con autobus di linea si arriva a Calolzio. Partenza da Milano, stazione Garibaldi, ore 6.40. Partenza da Calolzio per Milano, ore 19.41.

Pizzo dei Tre Signori
10-11 giugno

Partenza 10 giugno, ore 5.38 in ferrovia da Milano centrale; da Lecco proseguimento in corriera sino a Barzio, quindi in funivia sino ai Piani di Bobbio. A piedi al rifugio Grassi per il Passo del Toro. Partenza dal rifugio ore 14, vetta del Pizzo dei Tre Signori, discesa alla bocchetta di Piazzocco ed al rifugio Falc alla bocchetta di Varrone. Pernottamento.

11 giugno, sveglia ore 6.30; bocchetta d'Inferno, bocchetta di Pianella, passo di Salmurano, Foppe di Pescegallo, Fenile. Discesa a Gerola; corriera per Morbegno; in treno a Milano, con arrivo ore 20.30.

Luigi Flumiani ci ha lasciato

Il 21 maggio si svolgerà la XXX edizione della Staffetta dello Stelvio; l'avevano ideata nel 1926 tre scalatori della vecchia società di Milano: Luigi Flumiani, Leandro Tuminetti, Cornelio Bramani.

Luigi Flumiani era sportivo di razza, entusiasta per ogni iniziativa volta ad ossigenare lo sport: così che l'anno successivo, il 17 luglio, la Staffetta dello Stelvio, articolata nelle tre frazioni: salita, piano e discesa, era coraggiosamente lanciata e presto si sarebbe affermata fra le più prestigiose gare del calendario sciistico nazionale e assurgere col tempo al prestigio di manifestazione internazionale.

Luigi Flumiani, cavaliere per meriti sportivi, era un grande tecnico, forse il migliore, nella specialità del salto; nel dopoguerra, commissario straordinario della F.I.S.I., della quale aveva poi ricoperto la carica di vice presidente. Era stato parlamentì dirigente della Federazione internazionale e da ultimo membro della Commissione tecnica per il salto. Era conosciutissimo ed apprezzato, da tutti ben voluto. Si è spento all'età di 84 anni, per finire in Valcava, vicino al suo piccolo eremo, in quel minuscolo lembo di terra consacrata, dove aveva voluto essere sepolto.

Al funerale erano presenti l'avv. Assirelli, Renato Valle, Benito Ferronato, rispettivamente presidente e vice presidente e segretario dello Sci Club Cortina; il dottor Strumolo, commissario tecnico salto ctondo; Pertile, allenatore federale; Mariuccia Besetti, vice presidente della F.I.S.I.; Colombo; Aimoni, allenatore squadra salto; Gardello e Amati (F.I.S.I.). In rappresentanza della S.E.M., Leandro Tuminetti, ottantenne, uno degli ideatori della «Staffetta» ed il sottoscritto.

Lunedì 8 maggio abbiamo affiancato la bara, portata a spalla dai giovani dello Sci Club Valcava, percorrendo l'erta disagevole strada del percorso, dalla chiesa al cimitero, mentre, improvviso, imperversava un temporale, tra raffiche gelide e rabbiose d'acqua e di vento che frustavano, inzuppando gagliardetti, labari e persone. E' stato l'ultimo triste omaggio all'indimenticabile socio ed amico carissimo.

Fra pochi giorni scatterà la «Staffetta», la sua Staffetta dello Stelvio; Luigi Flumiani sarà presente in ispirito, quasi a spronarci per insistere e perseverare, vincendo ogni ostacolo, come ci aveva in vita insegnato.

Nino Sala

Tutto per lo sport
DI ENZO CARTON
SCI - MONTAGNA
Calcio Tennis
Specialità scarpe sportive
20123 MILANO Via Torino, 57
PRIMO PIANO
Telefono 89.04.82

APERTURA RIFUGI
per lo sci-alpinismo

La Sezione di Milano del C.A.I., nell'intento di favorire chi pratica lo sci-alpinismo, ha provveduto all'apertura dei seguenti rifugi:

ZONA ORTLES CEVEDALE

RIF. BRANCA - Apertura dal 19 marzo. Accesso da Bormio - S. Caterina di Valfurva. Custode: Felice Alberti, S. Antonio di Valfurva, telefono 0342-95501.

RIF. CASATI - Apertura dal 19 marzo. Accesso da Bormio - S. Caterina di Valfurva. Custode: Severino Compagnoni S. Caterina Valfurva, telefono 0342-95507.

RIF. NINO CORSI - Apertura dal 19 febbraio. Accesso da Coldrano - Val Martello. Custode: cav. Carlo Hafele, Morter Val Martello (Bolzano), telefono 75.514.

RIF. CITTA' DI MILANO - Dal 19 marzo fino al 7 maggio. Accesso da Solda. Custode: Ermanno Pertolli, Solda, telefono 75.412.

RIF. LUIGI PIZZINI - Dal 19 marzo. Accesso da S. Caterina Valfurva - Custode Filippo Compagnoni, S. Caterina Valfurva Tel. 0342-95513.

RIF. ALFREDO SERRISTORI - Dal 19 marzo fino al 2 maggio. Accesso da Solda - Custode Ottone Rainstadler, Solda.

ZONA BERNINA

RIF. F.LLI ZOJA - Apertura a richiesta sabato e domenica. Accesso da Lanzada - Campo Franscia (strada aperta) Custode: Peppino Mitta, Sondrio, piazza Toccalli 33, tel. 0342-24777 - Rifugio 0342-51405.

RIF. ROBERTO BIGNAMI - Apertura a richiesta sabato e domenica. Accesso da Lanzada - Campo Franscia. Custode: Isacco Dell'Avo, Torre S. Maria (Sondrio) Telef. Rifugio 0342-51178.

RIF. AUGUSTO PORRO - Apertura a richiesta sabato e domenica. Accesso da Chiesa - Chiareggio. Custode: Livio Lenatti, Chiesa Valmalenco per Chiareggio Telef. 0342-51198 - Rifugio 0342-51404.

ALTRE ZONE

RIF. CARLO PORTA ai Resinelli - Aperto tutto l'anno. Custode: Ezio Scotti, Piani dei Resinelli, telefono 0341-59105.

RIF. LUIGI BRIOSCHI - Grigna Settentrionale - Sempre aperto. Custode Alessandro Esposito, Pasturo.

Sezione U.G.E.T.
Galleria Subalpina 30 - Torino - Telefono 53.79.83

48° CAMPEGGIO NAZIONALE U.G.E.T.
Al Rifugio Monte Bianco val Veny - Courmayeur

Dopo il riuscito esperimento *invernale* che ha visto una buona affluenza festiva, il Rifugio Monte Bianco di val Veny si appresta ora ad affrontare l'attività estiva.

Il funzionamento invernale ha richiesto il parziale rifacimento della sala soggiorno ed un nuovo atrio d'ingresso, queste novità saranno certamente apprezzate anche in estate, specie nei giorni di cattivo tempo.

L'attività alpinistica collettiva che l'anno scorso, favorita anche dal bel tempo, è stata veramente notevole con l'effettuazione delle seguenti salite: Monte Bianco, Gran Paradiso (2 volte), Mont Blanc du Tacul, Becca d'Oren, traversata del «Trois Cols», traversata a Chamonix per la Mere de Glace, ecc., sarà quest'anno ulteriormente potenziata con lo sdoppiamento delle gite: cioè saranno effettuate contemporaneamente due gite: una in alta montagna per i più allenati ed un'altra ai rifugi o vette minori.

Questo permetterà finalmente a tutti di partecipare alle gite collettive contemporaneamente.

Le iscrizioni sono aperte e stanno già arrivando in buon numero; i depliants con le relative tariffe ed informazioni sono stati spediti a tutte le Sezioni e Sottosezioni del C.A.I. chi desidera riceverlo direttamente può farne richiesta a: C.A.I.-U.G.E.T., Galleria Subalpina, 10123 - Torino; a questo indirizzo vanno pure inviate le prenotazioni.

Il periodo di apertura del Campeggio è stato fissato dal 2 luglio al 3 settembre, per un totale di nove turni.

Nei primi tre turni sarà applicata una tariffa ridotta per i giovani sino a 21 anni.

Il campeggio ha sede presso il rifugio Monte Bianco in val Veny e può offrire ospitalità in camerette rifugio, in microchalets ed in tenda.

E' situato in magnifica posizione panoramica di fronte al massiccio *del Monte Bianco, ai bordi di una* grandiosa foresta di abeti. Si svolge nei mesi di luglio e agosto e si articola in turni settimanali. E' possibile prenotare più turni.

Periodo più favorevole: luglio, sia per le giornate più lunghe e il tempo generalmente più stabile sia per il minor affollamento generale e la possibilità di maggiori facilitazioni.

Turni settimanali dal 2 luglio al 3 settembre. Le tariffe, tutto compreso per sette giorni, variano da un minimo di L. 18.000 ad un massimo di 20.500. Con sconto di L. 10.000 *per soggiorno in tenda*. Speciali riduzioni per i giovani sotto 21 anni nel 1.o-2 e 3 turno.

PRENOTAZIONI: Inviare a CAI UGET - Galleria Subalpina - 10123 Torino, l'acconto di L. 5000 per turno-persona, specificando: il periodo, il numero dei posti e la sistemazione desiderata: Camerette, Microchalets o Tenda.

Nessun rimborso è previsto per chi non partecipa o interrompe il turno; è però consentito il trasferimento ad altri Turni, ad altra persona, se segnalato in tempo.

INFORMAZIONI: CAI-UGET - Galleria Subalpina - 10123 Torino - *Tel. 53.79.83.*

ALPINISMO - GITE COLLETTIVE

Durante ogni turno sono organizzate gite nel gruppo del Monte Bianco ed in altri gruppi montuosi *delle valle d'Aosta, come la* entusiasmante traversata a Chamonix per la Mer de Glace, il Monte Bianco, il Gran Paradiso, il Piccolo Monte Bianco ed escursioni ai rifugi.

Base ideale per Alpinisti ed Escursionisti nel massiccio più importante d'Europa, dove nel rifugio-campeggio si ritrovano le vecchie amicizie e se ne creano delle nuove.

Tesseramento 1972

Soci ordinari nuovi	L. 4.750
Soci ordinari rinnovi	L. 4.250
Soci aggregati nuovi	L. 3.850
Soci aggregati rinnovi	L. 3.350
Soci ordinari Gruppo giovanile - nuovi (da 10 anni a compimento del 19.o anno	L. 3.750
Soci ordinari Gruppo giovanile - rinnovi	L. 3.250

Calendario gite sociali

28 maggio: Picchi del Pagliaio.

11 giugno: Rocca Provenzale.

24-25 giugno: Mont Brouilé.

8-9 luglio: Weissmies.

22-23 luglio: Petit Mont Blanc.

22 luglio-13 agosto: Spedizione Sociale Extraeuropea Indu Kush '72.

2-3 settembre: Pizzo Palù.

16-17 settembre: Ailefroide.

1° ottobre: Punta Basei.

15 ottobre: Monte Granero.

12 novembre: Gita in grotta.

Sociale extraeuropea 1972 in Hindu-Kush

La Commissione delle spedizioni sociali extraeuropee si è riunita per vagliare le varie proposte relative all'attività 1972.

Dopo attento esame è stata scelta la zona dell'Hindu Kush. La data scelta (solite tre settimane) dal 22 luglio al 12 agosto.

Riceveranno il programma i soci attivi del Gruppo extraeuropei e lo stesso programma verrà inviato a chi ne farà richiesta.

Rifugio Venini

E' giunta alla Presidenza della nostra Sezione una lettera del presidente del C.A.F. di Mulhouse, che si commenta da sola. Ne diamo la traduzione:

Ancora una volta mi spetta il piacevole compito d'essere l'interprete degli ossequi e dei sentimenti di gratitudine della nostra Sezione Alto Reno, del Club Alpino Francese, per l'eccellente accoglienza riservata ai nostri sciatori che hanno soggiornato al Rifugio Venini al Sestriere, dal 26 marzo al 3 aprile.

Eravamo più di cinquanta a rallegrarci dell'ospitalità particolarmente cordiale dei custodi, i coniugi Fornelli. Oltre al piacevole soggiorno in un rifugio gestito in modo perfetto, abbiamo avuto la possibilità di gioire degli splendidi itinerari fuori pista, sotto la direzione sportiva e sorridente del signor Fornelli; a lui, tramite vostro, rinnoviamo un grazie caloroso.

Incontro al Carlo Porta per la Civetta

La sera di giovedì 4 maggio, al rifugio Carlo Porta ai Piani dei Resinelli, nella Grigna Meridionale, c'erano gli ufficiali alpini istruttori, per il corso di perfezionamento. Poi, un gruppo dopo l'altro, sono affluiti i vincitori della nuova via in prima invernale sulla parete della Civetta: c'erano Gianni Rusconi, Antonio Rusconi, Giorgio Tessari e le rispettive mogli; c'erano «i bocia» Giambattista Villa e Giambattista Crimella, quest'ultimo desideroso di salpare per la marina, forse ricordando la canzone alpina: «... e in mezzo al mar, ci sta i camin che fumeno...». C'erano le dolci fanciulle che ad ogni serata del cinque alla Valmadrera dominano mano, ed econome e oculate amministratrici fanno sì che non si chiudano in deficit; c'erano i «mull» che hanno aiutato i cinque di Valmadrera a portare il materiale sino allo zoccolo, ed il saggio fratello, Luigi Rusconi, che sempre è presente senza farlo notare.

Per tanto raduno, il Cetti, custode del rifugio Porta, ed i suoi familiari, hanno fatto meraviglia, e siccome sono di Cattaneggio in Valmasino, son saltati fuori «il violino», «i pizzocheri», gli «annegati in olla», con il solenne accompagnamento del vino retico, che il Carducci cantò. Oltre ai vincitori ed al loro seguito, c'erano quelli che di cose d'alpinismo scrivono: da Piero Carlesi, il «bocia», che i lettori de «Lo Scarpone» ormai conoscono, a Costante Moretti di «Rassegna Alpina», al «vecio» de «Lo Scarpone», e Dante lo direbbe «... bianco per antico pelo». La serata è terminata con i canti della montagna; gli scalatori, Tessari dirigendo, erano intonati; quelli che scrivono no.

Soc. Alp. F.A.L.C.

MILANO - Via G.B. Bazzoni, 3 Telefono 431.449

MAGGIOLATA

Siamo alle soglie della stagione di gite estive e per tradizione l'apertura è dedicata alla classica scampagnata per sgranchirci le ossa. La meta fissata quest'anno è Zambla Alta (m 1180) in val Serina. L'organizzazione prevede la partenza da piazza Castello alle ore 8 e 30 e da piazza Firenze alle 8 e 40; una partita a pallone servirà a risvegliare un robusto appetito che potremo soddisfare presso il ristorante «Teresina».

Il tutto il prossimo 28 maggio alla quota di L. 3.500 e di L. 2.500 per chi vorrà partecipare con mezzi propri.

PROIEZIONI IN SEDE

Proseguendo la serie di serate cinematografiche, è stata organizzata la presentazione di due pellicole *famose*: Gioventù nel Brenta e Morte di uno stambecco. Ingresso gratuito alle ore 21 e 30 del prossimo 15 giugno.

PRANZO SOCIALE

Moltissimi, anche se non tutti, i soci intervenuti alla «Vecchia Gloria» ad una serata particolarmente riuscita; particolari applausi sono andati ad una «ballata» composta e cantata da Mauro Melzi sull'argomento delle *marce*.

VARIE

Rivolgiamo un plauso particolare ai soci Pedretti Luciano e Fagnani Massimo che portano i colori falchetti in numerose manifestazioni e soprattutto, grazie a Massimo, all'estero.

MATRIMONIO

Un particolare ed effettuoso augurio vogliamo rivolgere a Maurizio Liorati ormai giunto al giorno del «sì» con Carla Esposti; da tutti vivissime congratulazioni di lunga e felice vita a due.

Reggio Emilia

Prossime gite - 21 maggio, Casina, Roncoffio, Villaberza, Pineto, Vetto con partenza da Porta Castello, in autobus, ore 6.

Gitone in Sicilia - 1-4 giugno, giro dell'isola.

Traversata Abetone-Cerreto - 1-4 giugno, in quattro tappe: Lago Santo, passo Radici, rifugio Cesare Battisti, passo Cerreto. Le iscrizioni si chiudono il 24 maggio.

Campeggio a Cogne «marcia delle pecore»

Un campeggio estivo a Cogne (m 1534) sarà organizzato dalla sezione Angelo Tavagnin, di Meizo, del Club alpino italiano. In concomitanza con il campeggio si organizzerà una marcia non competitiva di sedici chilometri lungo il percorso «delle pecore», cioè tratturi e sentieri che le greggi percorrevano durante la transumanza del carico e dello scarico degli alpeggi.

Il tracciato della marcia si snoderà attraverso gli ombrosi boschi della valle partendo da Cogne, superando Lillaz, l'alpe di Loie, il lago di Loie, i casolari di Bardoney e quelli di Gollie, Champlong, per arrivare di nuovo a Cogne.

Fra gli escursionisti

Gruppo Culturale C.M.

Prossime gite: - 28 maggio - Strada Alta (m 1400 - val Leventina) - Anzonico - Osco.

18 giugno - val Calrasca (m 1400 - Ossola) - Alpe Veglia (m 1781).

29 giugno - 2 luglio - Traversata Dolomiti Catinaccio - Monte Catinaccio (m 2981).

15-16 luglio - Rifugio Zamboni (m 2005 - valle Anzasca) - Punta Grober (m 3497).

16-17 settembre - Rifugio Pissadù (m 2587 - Gruppo del Sella) - Piz Boè (m 3151).

8 ottobre - Rifugio Albani (m 1898 - val di Colere) - traversata Presolana (m 2000).

Gli Alpini di Magalotti

A Cassano d'Adda, nell'ambito della Mostra artistica del Centenario degli Alpini, aperta dall'11 maggio al 2 giugno, Tommaso Magalotti espone dieci dipinti, frutto della personale esperienza di alpino fra gli alpini, puntando sulla umanità profonda di questi soldati che ovunque hanno raccolto la più incondizionata ammirazione.

ARMANDO PASINI responsabile
Editoriale ROGI, s.r.l.

Autorizzazione Tribunale Milano 2 luglio 1948 N. 184 del Reg. Tip. S.A.M.E. Palazzo dei Giornali Milano - Piazza Cavour, 2

L'ECO DELLA STAMPA
fondato nel 1901
UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
Direttore Umberto Frugiuele
Via Giuseppe Compagnoni 28
MILANO - Telefono 72.33.33
Casella Postale 3548 - Telegrammi: Ecostampa - Milano

GIUSEPPE MERATI - MILANO - Via Durini 3 - Tel. 701.044
tutto l'aggiornato equipaggiamento per Alpinismo e Roccia
Specializzata Sartoria Sportiva